



I S E M P R E V E R D E

DIEGO ANGELI



La Francia in guerra

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA FRANCIA IN GUERRA

SU LE SOGLIE DELLA GRAN GUERRA.¹⁾

«VIVE L'ITALIE!»

Marsiglia, 3 settembre 1914.

Dopo Genova il treno diretto cessa ed è con uno di quelli accelerati affannosi e fumiganti che bisogna raggiungere la frontiera a Ventimiglia. Veramente a percorrere quel tratto di Riviera ci sarebbe da credere che la nazione in guerra è l'Italia e che i cittadini italiani siano tutti sotto la minaccia

1) *Queste lettere furono pubblicate dapprima nel Giornale d'Italia.*

di una improvvisa aggressione di orde barbariche. Tutte le città sono deserte, tutte le ville abbandonate. Da Nervi a Pegli, da Alassio a Bordighera, da San Remo a Ventimiglia non si vedono che strade solitarie, giardini abbandonati e case sbarrate. Il mare viene a morire dolcemente sulla spiaggia oramai deserta di cabine e di stabilimenti e oltre i muri coronali di tralci, oltre i cancelli che custodiscono i piccoli orti familiari, oltre le balaustre da cui pendono i ciuffi dei pelargonii rosei e vermigli, gli ultimi fiori della estate e i primi fiori dell'autunno esalano i loro profumi nella solitudine per gli ospiti assenti. Il treno avanza faticosamente in un fragore di vecchie ferramenta sbattute e un soffiare di stantuffi asmatici. Ma ad ogni piccola stazione si ferma a lungo e allora nel silenzio improvviso si odono i brani delle conversa-

zioni che i viaggiatori fanno nei vari scompartimenti. I tedeschi sono sotto Parigi e massacrano donne e bambini. I tedeschi hanno fatto prima trenta, poi settanta, poi novanta mila prigionieri russi. La stagione è rovinata. Meno male però che l'Italia ha potuto serbare la sua neutralità: se no.... E il treno che si rimette in movimento travolge nel suo fragore le ultime parole fino alla prossima stazione, dove gli ultimi giornali di Genova dànno modo ai critici delle prime classi, agli strateghi delle seconde, ai comizianti delle terze di esporre le loro opinioni sulla situazione e di dare buoni consigli all'on. Salandra o all'on. Di San Giuliano, che purtroppo non li ascolteranno. Ci sarebbe, è vero, anche il papa nuovo: ma chi se ne accorge fra tanto fragore di armati? E pure il treno attraversa Pegli tutta festante per l'elezio-

ne del suo concittadino onorario. Ma nè meno lo scampanìo delle sue chiese fa pensare che in quel momento il marchese Della Chiesa, l'arcivescovo di Bologna, il cardinale dei Santi Quattro Coronati, ha perduto quei suoi titoli e quelle sue dignità per divenire semplicemente Benedetto XV!

Così sono arrivato a Ventimiglia tutta triste nell'estremo crepuscolo settembrino. Il suo viale di palme è deserto e deserta la sua passeggiata a mare.

— La guerra ci ha rovinati — dice il facchino che mi trasporta la valigia — e ancora bisogna ringraziare Iddio che siamo rimasti neutrali. Se no a quest'ora di Ventimiglia non rimanevano più nè meno le rovine.

Poi abbassando la voce, quasi misteriosamente

mi domanda:

— È vero che i soldati sono tutti dall'altra parte?

Qui non se ne vede più nessuno.

Ma anche questa è una esagerazione e poco dopo — un pallido tramonto a pena roseo sembra avvolgere l'orizzonte di un velo di madreperla — un gruppo di bersaglieri si siede d'innanzi ai tavolini del *Café de Paris*, dove si danno laboriosamente a compilare, sulle cartoline illustrate, l'effusione del loro cuore nostalgico all'amante lontana.

Debbo confessare che questo spettacolo di una nazione in tempo di pace, mi dava come un anticipo di quello che sarebbe stata la nazione vicina in tempo di guerra. E quando la mattina dopo in una di quelle chiare mattine di settembre che sembrano diffondere sulle cose il languore

dell'estate moribonda, ho varcato la frontiera, mi sono dimandato se a pochi metri dal palo tricolore non saremmo stati tutti arrestati come sospetti di spionaggio o se un qualche terribile «Taube» non sarebbe venuto a distruggere il nostro treno con le sue bombe volanti. Tanto più che lo spettacolo, lungo la riviera francese, era su per giù lo stesso e le ville che si distendono fra Mentone e Nizza e i grandi Alberghi sontuosi e i *casinois* baroccheggianti erano chiusi e come colpiti da una morte improvvisa. Chiusi tutti gli edifici di Montecarlo che sembravano celarsi sotto la fioritura dei suoi roseti; deserte le spiagge levigate dove nè meno lo sciabordio delle onde veniva a turbare l'elegante simmetria delle ghiaie; deserte le officine che innalzavano contro un cielo immacolato i loro comignoli senza fumo; abbandonate

le fabbriche nei cantieri solitarii dove già cominciano a crescere le erbe. Un grande aspetto di solitudine e di abbandono a cui davano un senso più profondo le sentinelle che custodivano l'ingresso dei trafori o le testate dei ponti: se non che a guardarle bene quelle sentinelle non avevano niente di terribile. Erano territoriali della regione, lasciati lì a mantenere l'ordine pubblico senza nessuna intenzione bellica. Qualcuno seduto sul ciglio della strada, con la tunica sbottonata, il fazzoletto sotto il kepì e il fucile tra le gambe, salutava sorridendo il treno in corsa come un cacciatore domenicale durante la sosta delle sue inutili fatiche; qualche altro conduceva tranquillamente a spasso i suoi bambini o dava il braccio alla moglie come in una scampagnata festiva.

Quasi tutti anziani, anche uomini dai quaranta ai cinquanta anni, coi capelli brizzolati, le fronti calve, il ventre che giù cominciava ad accentuarsi sotto il centurino che lo tratteneva malamente. In ogni stazione un picchetto e spesso dal treno una bella signora che scendeva e andava a salutare con effusione tutta meridionale la sentinella in fazione sotto la tettoia.

— *Té, Georges, c'est toi? Comment, de faction aujourd'hui? Et moi qui étais venue exprés te trouver.*

Ma la fazione stava per finire e la sentinella depositando un momento il fucile salutava la moglie o la sorella o l'amica venuta dalla stazione più vicina a rallegrare un poco i suoi ozi guerrieri.

E nell'interno dei vagoni? Anche qui brani di conversazioni alternate fra lo strepito delle ruote e il

silenzio delle fermate. Treno omnibus questo, che si ferma ad ogni villaggio e vi rimane quanto le esigenze del servizio lo richiedono. Qualche volta mezz'ora, qualche volta cinque minuti. Ma nessuno protesta e nessuno se ne lamenta. Tutti discutono ad alta voce ma nessuno parla della guerra. C'è chi discorre d'investimenti di capitali; c'è chi racconta qualche aneddoto di amici lontani; c'è chi propone la compera di un certo terreno in un certo luogo che avrà un sicuro avvenire. Ma veramente è questa la nazione invasa dal nemico? Con la sua capitale minacciata? Col suo governo trasportato in una nuova metropoli? Ad ascoltare quei discorsi non ci si crederebbe. Un giovane alfiere di vascello che più tardi scese a Tolone e che domani forse s'imbarcherà per combattere la suprema battaglia, legge placidamente

la *Révolte des Anges* di Anatole France! E nessuno si preoccupa di comprare i giornali che nelle stazioni principali i taciturni venditori offrono silenziosamente. Solo a un certo punto una di quelle donnette della provincia francese che sembrano fatte con la squadra e sono tutto angoli e linee rette, è entrata nel mio scompartimento e vedendo sul sedile un giornale italiano con un grande ritratto di Benedetto XV, lo ha preso quasi furtivamente e lo ha portato alle sue amiche — zitellone come lei — annunciando tutta felice: — *Regardez, regardez! Le nouveau pape!*

È in queste disposizioni di spirito che sono sceso a Nizza dove il mio treno s'è fermato per non proseguire prima di sera. Nessuna tristezza nelle vie; tutti i magazzini aperti e i pochi chiusi con una grande scritta sugli sportelli: *Clôture annuel-*

le. Réouverture le 1^{er} octobre. Le strade sono affollatissime e non di vecchi o di donne soltanto. Ci sono, è vero, molti militari di tutte le armi, ma sono anche qui territoriali che fanno pompa delle loro uniformi e che non mi sembra debbano prendere troppo sul serio il loro mestiere di guerrieri cittadini. Certo, la guerra è lontana e la neutralità dei fratelli italiani permette a queste città meridionali tutto il godimento della loro facile vita. Non ci sono più forestieri? Non importa, rimangono i francesi — militari e civili — ed è per loro se le belle donne indossano i chiari abiti estivi in una suprema eleganza di *chiffons* e di *tussors*. Non più pennacchi? Non più belletti? Non più ciprie? Mi pare di aver letto questo avvenimento in una corrispondenza italiana: a Parigi forse sarà così, ma qui no di certo. Le belle donnine continuano a

passaggiare non disdegnando quei richiami in cui sono maestre mentre fiumane di popolo invadono rumorosamente i grandi viali alberati di platani, popolano i caffè, si riversano nelle trattorie, prendono d'assalto i tranvai o evitano le automobili che, a giudicarne dal numero e dallo stridìo delle loro sirene, non furono tutte requisizionate per la guerra.

Di sera rimonto di nuovo nel treno che dovrà condurmi a Marsiglia a traverso una campagna odorosa e verde, tra un'onda di popolo giocondo che vive la sua vita, che ha un senso mirabile di fiducia e di fermezza. «Per vincere bisogna aspettare», gli hanno detto; ed egli aspetta senza impazienza, con una grande calma e una grande volontà di arrivare alla fine. Indifferenza? Legerezza? Io non credo, perchè sotto quella serenità

vibra veramente il cuore di tutta la nazione. Stanotte, per esempio, prima di entrare nella stazione di Marsiglia, il treno si è dovuto fermare sopra un binario morto per lasciar passare un convoglio di partenti. Nella oscurità profonda si udiva un gran rumore di voci confuse. Ma a poco a poco queste voci si precisarono e il mio orecchio ha potuto afferrare qualche parola. *Dammi 'a sacca*, diceva l'uno. *Hai dimenticato la butteja*, riprendeva un altro. *Accident'a ragazzi*, prorompeva un terzo nel più puro accento che mai abbia risuonato fra la Marina di Pisa e Viareggio. Era un furgone di emigranti italiani che rimpatriavano. Avevano lasciato le loro case, i loro mestieri, la loro vita di lavoro per tornarsene in patria, senza più nulla. Ma non per questo perdevano quella serenità e quella allegria che è propria della razza. Per un

poco i viaggiatori stettero in ascolto, dimandandosi chi potessero essere quelli oscuri partenti che facevano un così gran rumore; ma come capirono che erano italiani, le teste si allungarono dai finestrini e dieci voci, poi cento, poi tutte in coro, gridarono appassionatamente:

— *Vive l'Italie!*

Sorpresi i partenti tacquero: poi alla loro volta, agitando le mani e sporgendo i volti che balenavano nel languore fioco dei lumi scarsi, ebbero una sola risposta:

— Evviva la Francia!

E il convoglio si mosse nella notte, verso il suo destino.

“GALBA È ANCOR LONTANO.,”

Marsiglia, 7 settembre.

Avevo lasciato Marsiglia, questo febbraio, tutta diguazzante nella pioggia e nel fango, e l’ho ritrovata piena di luce, di animazione e di movimento, in un ondeggiare di mille bandiere, in uno splendore di sole tutto meridionale. Mai, forse, come in questo momento la grande città mediterranea è stata più popolosa e più festante. Le preoccupazioni della guerra, qui, non si fanno sentire: sparita anche la fantomatica minaccia di una *Goeben* o di una *Breslau*, la vita ha ripreso il suo corso. Come i venditori di giornali non possono gridare le notizie sensazionali — un provvedi-

mento da raccomandarsi, che toglie alla vita cittadina quel non so che di oscuro e di pauroso che gettano certe improvvise rivelazioni — non vi è nemmeno quell'accorrere di gente ad ogni nuova edizione del *Radical*, del *Soleil du Midi*, del *Petit Marseillais*. Il pubblico, è vero, li compra lo stesso, ma con più calma e se discute gli ultimi telegrammi lo fa dinnanzi ai tavolini dei caffè, dove l'elemento civile fraternizza largamente con quello militare.

Questo spettacolo di tranquillità senza jattanza e di fiducia senza provocazione è uno dei più curiosi per un italiano che viene dal suo paese col pensiero pieno delle oscure cose che si passano qui. Ieri, varcando la frontiera, ebbi già questo sentimento: oggi lungo le belle vie marsigliesi così folte di popolo sorridente e tranquillo, mi sono

dovuto convincere che i piani strategici del generale Joffre e i proclami guerreschi del generale Gallieni interessano più i politici e gli strateghi del Caffè Aragno che non quelli del *Café Riche* e del *Grand Glacier*.

La domenica marsigliese, mi è apparsa oggi in tutto il suo splendore giocondo: molta gente per la via — rinforzata dai parigini che hanno lasciato la metropoli e dai belgi che aspettano lontani dal loro paese il giorno della liberazione — molti frequentatori nei caffè, dove si parla molto di tutto e assai modestamente della guerra; molte belle signore eleganti sui marciapiedi della Cannebière o sotto i bei platani verdi e fronzuti del Prado, e sotto un sole meraviglioso migliaia e migliaia di bandiere francesi, russe, inglesi, belghe, che sventolano i loro colori violenti in un continuo sentimen-

to di festa.

E poi ci sono i soldati. Qui accanto ai territoriali che servono al mantenimento dell'ordine nella regione, abbiamo tutti i reggimenti delle colonie africane che di giorno in giorno sbarcano i loro uomini in soccorso della metropoli. *Spahis*, senegalesi dai larghi pantaloni, beduini, ufficiali dei cacciatori d'Africa nelle loro tuniche fiammeggianti; *gourmis* avvolti nei barracani pittoreschi, piccoli cavalleggeri dei reggimenti algerini montati sui loro cavallucci ossuti, usi a tutte le privazioni del deserto, ogni ora è una nuova visione dell'impero lontano, una nuova immagine di quello che la Francia ha voluto e saputo fare nel mondo barbarico. E come se non bastasse, ecco i primi reparti delle truppe indiane: quei *cipayes* olivigni, così misteriosi nel loro volto impenetrabile e

così perfetti nella correzione della loro uniforme. Uomini bellissimi guidati da ufficiali mirabili, ognuno dei quali è un figurino di sobria eleganza e un esemplare veramente degno di quel popolo, che per quattro anni di seguito, con una tenacia non mai vacillante e contro tutta l'Europa che abbaia-va con facile gioia ai loro calcagni, seppero tener fronte ai fucili dei boeri e ai sentimentalismi degli umanitarii. Perchè in Europa si suol dire che il soldato inglese non si batte?

Per quanto da Waterloo a Balaclava, da Luknow a Pretoria abbia finito sempre col vincere, pure la facile ironia dei parolai si compiace a rappresentarci il povero Tommy Atkins come un essere sprovvisto di valore, di fermezza, di disciplina. A lui nuoce essere vestito bene, ben nutrito e benissimo lavato: è straordinario come il pregiudizio

del sapone e dello spazzolino da denti pesi sui nostri giudizi. Un eroe — e Dio sa se degli eroi ne esistono in questo mondo! — deve essere necessariamente sudicio. Giulio Cesare, oggi sarebbe giudicato un poltrone perchè frequentava le terme, amava i bei vestiti e non sdegnava i profumi.

Del resto ufficiali inglesi e francesi, circolano attraverso la folla domenicale che li guarda curiosamente, ma senza esaltarsi e senza prorompere in dimostrazioni rumorose. Forse, hanno tanto ripetuto a questo popolo meridionale che il suo bel sole di Provenza produce i miraggi più tarasconiani, che messo alla prova ha voluto dimostrare di essere più impassibile dei suoi fratelli *du Nord*. Se c'è esagerazione, potrei quasi affermare che è in questo senso. Poco fa, per esempio, ho ve-

duto un bel tenente dei tiragliamenti con la testa fasciata e il braccio al collo: evidentemente veniva dalle linee del fuoco e portava in quella dolce gaiezza estiva la nota sanguinosa e brutale della realtà. Ebbene, nessuno si è fermato intorno a lui, nessuno gli ha rivolto sguardi curiosi o applausi intempestivi. Egli si è seduto a un tavolino del *Café Riche*, ha ordinato la sua consumazione, e la folla che a quell'ora si addensava sul marciapiede gli è passata d'innanzi rivolgendogli uno sguardo quasi furtivo e proseguendo imperturbata il suo cammino, quasi conscia di un dovere da compiere. Debbo confessarvi che per conto mio ammiro senza restrizione questo contegno di tutto un popolo che sa come la partita suprema del suo onore e della sua esistenza sia impegnata; che ne ha la visione eroica tangibile e che si

mantiene in un bel riserbo orgoglioso, senza smancerie e senza debolezze. Lo spettacolo che fino ad oggi mi ha dato questa parte della terra francese, è veramente di conforto e di speranza per chi crede e fa voti nell'esito finale.

Non so quali stati d'animo troverò nelle moltitudini parigine: qui a Marsiglia il popolo è veramente degno della sua storia.

Il popolo intiero, d'ogni classe e d'ogni categoria. A girare le vie marsigliesi, pare di essere a Napoli in un giorno di festa pubblica. La vita segue il suo corso dovunque. Le fioraie della Cour Saint-Louis espongono la loro messe profumata di gelsomini, di spadacciuole, di pelargonii, di jinnie, di dalie e — non potendo più gridare — offrono la loro merce con un sorriso gentile; le automobili passano veloci, lanciando il loro grido di *petit cochon*

qu'on égorge; i magazzini, nonostante la legge del riposo domenicale, sono tutti aperti; i trams filano verso la *Corniche*, verso il Prado, verso il giardino zoologico, sotto grappoli di uomini di ogni età; i ciarlatani e i venditori di «articoli di Parigi» bandiscono i loro prodotti sopra ogni quadri-vio con quella eloquenza facile e piana che vi fa ritrovare in ogni francese un po' lo stile oratorio di Giulio Lemaître; e sotto i platani della via Meichau e del viale dei Cappuccini, quei platani secolari e folti che hanno trasformato in un bosco il centro più popoloso della città, le buone madri di famiglia discutono placidamente dei loro piccoli problemi di economia domestica, mentre i bambini in un coro trillante, cantano le vecchie canzoncine di Francia, la storia di Marbruk che è partito per la guerra, o della Bella che non andrà più nel

bosco, perchè tutti gli alberi furono recisi! In quanto poi a *quelle altre*, le povere donne che ci avevano descritto piangenti e desolate perchè non erano state accolte nella Croce Rossa, si sono consolate presto e rinforzate dalle riserve parigine — la fame caccia il lupo dal bosco e la *poule* da Parigi! — percorrono trionfalmente la via, mantenendosi perfettamente neutrali fra l'elemento militare e quello borghese. Anzi, a giudicare dai gruppi che verso sera si formano nelle trattorie eleganti e nei bars, ci sarebbe da credere che l'elemento civile ha la preferenza!

E la sera non cambia di molto questo aspetto di vita intensa e vibrante. I salotti da pranzo del *Bristol* si popolano di mondane *rescapées* e di giovinotti eleganti; sulle terrazze dei caffè non è più possibile trovare un posto; l'elemento indigeno in-

vade i locali di Rassò dove centinaia di bouillabaisse fumanti riescono appena a soddisfare l'appetito di questi bei mangiatori meridionali, i magazzini con tutte le saracinesche alzate inondano di luce i marciapiedi; e la vita segue il suo corso, senza turbarsi nemmeno se i grandi titoli dei giornali locali annunciano che la *grande bataille est engagée* laggiù, verso il settentrione dove il destino tiene sospesa la grande bilancia dove si pesano le sorti dei popoli.

«Ma Galba è ancor lontano....»

SU LA VIA DI PARIGI.

Parigi, 8 settembre.

A Roma il vice-console francese che mi doveva vidimare i passaporti, mi aveva avvertito di non andare a Parigi, perchè avrei avuto difficoltà numerose da superare.

— Il meno che vi può capitare — aveva detto — è di viaggiare per tre giorni di seguito in un furgone militare!

A Marsiglia l'orizzonte si è un po' schiarito, i treni partivano quotidianamente con tutte le loro classi, e le difficoltà da superare erano di un ordine puramente burocratico e amministrativo. Ma a pena ottenuto il permesso di partire, col visto del com-

missario di polizia, a pena varcata la soglia della stazione e fissato il posto del mio scompartimento, le difficoltà son cessate per incanto e nessuno si è più preoccupato di dimandarmi il mio passaporto e i miei salvacondotti. Del resto il treno nel quale avevo avuto la fortuna di entrare era un treno privilegiato: trasportava a Parigi i cardinali reduci dal Conclave e un gruppo di ufficiali inglesi, sbarcati il giorno prima da un piroscafo proveniente da Bombay.

— Ecco le staffette dell'esercito indiano — ho detto indicandole a un mio amico marsigliese che era montato in treno con me. — *L'elemento nuovo*, così misteriosamente annunciato da Lord Kit-chener al Parlamento inglese.

Ma il mio interlocutore mi ha preso per un braccio, e trascinandomi in un angolo mi ha detto a

bassa voce:

— L'elemento nuovo non sono nè i giapponesi, nè gli indiani, nè qualunque altra cosa che venga di fuori: l'elemento nuovo si sta facendo qui.

— Qui, in treno?

— Ma no: qui a Marsiglia. È Turpin. Vi ricordate il chiasso che aveva fatto la sua invenzione? Ebbero, si sono decisi a sperimentarla sui tedeschi. Da prima Poincaré non voleva, perchè veramente si tratta di una cosa troppo terribile; ma dopo Louvain non si è esitato più e — d'accordo con gli alleati, d'accordo per fino con gli Stati Uniti — si è deciso di metterla in opera. Vedrete: una cosa spaventosa! Pare che in un dato raggio dell'esplosione, nessun uomo possa resistere. Si tratta di aspettare: il risultato non può esser dubbio....

E aspettiamo dunque, tanto più che questa è ormai la formula accettata dalla maggioranza dei francesi. Non da tutti, però, già che nello stesso nostro convoglio viaggia una donnetta tutto fuoco, fiamme e scintille, che non riesce a rimanere quieta un istante, che ad ogni stazione si precipita al finestrino, e interpella i soldati e li interroga se vengono di *là bas*, e stringe i pugni e si pianta d'innanzi al primo che capita dimandandogli quasi minacciosamente:

— Ma perchè non si va avanti? Ma perchè non si va avanti? E quei Russi! A quest'ora io sarei già a Vienna e a Berlino.

*

Del resto, la gente che viaggia su questo treno non divide le sue impazienze. Ci sono molti inglesi che debbono tornare in Inghilterra e che vor-

rebbero arrivare a Calais senza toccare Parigi. Coi *five o'clock taube* — come qui hanno battezzato le visite quotidiane degli aviatori tedeschi — è sempre meglio essere prudenti: ci sono vari ufficiali superiori che debbono raggiungere i loro corpi; c'è qualche giornalista che va a Bordeaux; c'è una monaca orsolina col bracciale della Croce Rossa, e c'è un capitano medico di marina che viaggia con la sua *petite alliée* e per il quale l'Amministrazione delle ferrovie ha riservato un apposito scompartimento. Del resto bisogna riconoscere che si viaggia perfettamente. Il congegno è ammirevole ed ogni ruota agisce automaticamente, senza scosse, senza esitazione. Se non fosse la lentezza obbligatoria e la necessità — per un treno borghese — di cedere il passo ai treni militari che passano frequentissimi lungo tut-

ta la linea, si direbbe di essere in tempi normali. In ogni stazione — dalle più grandi alle più piccole — l'ordine è perfetto; nessun ingombro, nessuna confusione, nessun incidente impreveduto. Le manovre dei treni si compiono regolarmente, senza che una voce più alta o una imprecazione, o un atto di impazienza, denotino un turbamento qualsiasi in chi comanda e in chi obbedisce. Di tutto quanto il mio viaggio, l'impressione più grande è stata questa perfetta organizzazione ferroviaria, sopra una linea dove di minuto in minuto si affollano i treni carichi di truppe, carichi di feriti, carichi di vettovagliamenti e di materiali guerreschi. Ordine perfetto, in silenzio profondo: chi non sapesse che siamo in tempo di guerra e che ci avviciniamo verso i campi delle battaglie più sanguinose che abbia visto la storia, potrebbe crede-

re di essere in una qualche provincia sonnolenta, dove da anni innumerevoli l'abitudine amministrativa abbia regolato ogni cosa nella sua immutabile perfezione.

La prima visione di guerra l'abbiamo a Cosne, dove sotto un'alba rosea — una di quelle belle albe settembrine che fanno presentire le prossime vendemmie — c'imbattiamo nel primo convoglio di feriti. Sono innumerevoli, d'ogni arma e di ogni età, e fra i pantaloni rossi e le tuniche azzurre dei soldati francesi si vedono anche molte tenute grigio-verde dei fantaccini e dei cavalieri prussiani. Il dolore affratella gli uni e gli altri e ho veduto in un vagone dove giacevano i dolenti, un soldato tedesco ferito alla testa che aiutava a sollevarsi un artigliere francese col piede avvolto di bende sanguinose. Erano due giovanotti ventenni appe-

na, e tutti e due dovevano venire dalle campagne, perchè nell'aspetto avevano quella placida aria serena che è propria ai contadini settentrionali. La donnetta rabbiosa che si era svegliata per vedere lo spettacolo doloroso, ha teso il pugno al piccolo fantaccino tedesco gridandogli: *Coquin!*, ma quello non ha capito e ha continuato a sorridere sostenendo il nemico, affratellati ambedue nella sofferenza delle loro povere carni lacerate.

Del resto, sono feriti leggeri e molti scendono sul marciapiede per prendere un po' di sole. Qualcuno rimane a giacere nel suo vagone, prostrato dalla febbre, qualche altro prova ad adoperare il braccio o la gamba fasciata, sulle cui bende traspariscono le larghe macchie sanguigne. Ma non si lamenta nessuno, e tutti sorridono e cercano di

avvicinarsi al nostro treno dove, alla stazione di Never, sono montati parecchi plotoni di artiglieri diretti al campo trincerato di Parigi. La donnetta imbarazzante non perde l'occasione di prodigare le sue attenzioni à *ces braves* e vuol farli per forza entrare negli scompartimenti dimandando a chi vi è di cedere il posto a quelli che si vanno a battere *pour la gloire de la France*. Ma quei bravi ragazzi preferiscono di rimanere nei corridoi e non vogliono disturbare nessuno e si affacciano ai finestrini interpellando ad ogni stazione i compagni che incontrano per caso. A Montargis, vedendo un gruppo di fantaccini che circonda un povero essere pauroso e sussultante, dimandano scherzando, se lo vanno a fucilare.

— *Fusiller? fusiller?* — balza fuori la solita donnetta. — Che: un prussiano prigioniero? Oh co-

me vorrei vederlo! E lo fucileranno davvero?

Ma non è un prussiano e non si tratta di fucilarlo, almeno per ora. È un disertore che deve essere sottomesso al Consiglio di guerra. La vigilia di una battaglia, aveva gettato via gli abiti militari e si era nascosto fra le forre di un bosco: ritrovato, era stato preso ed ora aspettava il suo destino.

Il treno intanto si avvicinava a Parigi, in un succedersi di stazioni e di fermate senza fine: Corbeil, Villeneuve, Juvisy. Tutti i piccoli villaggi del suburbio sono deserti, le case sbarrate, le vie solitarie. Quell'enorme irraggiamento di vita che sembrava circondare Parigi di un'atmosfera vibrante, è colpito a morte: si veggono tutte le officine abbandonate, tutti i cantieri deserti. Sulle rotaie delle stazioni non c'è più un vagone: la strada è libera per i convogli militari. Ad ogni ponte, ad ogni viadotto

le sentinelle sono raddoppiate. Ogni stazione è deserta e gli unici ospiti, oltre ai soldati che la custodiscono, sono i viaggiatori del nostro treno che scendono per fare un po' di moto e per passare il tempo delle interminabili fermate. A Corbeil è sceso anche sua Eminenza il cardinale Amette, arcivescovo di Parigi. Con la sua fascia rossa, egli passa in rivista i viaggiatori e fa «il buon principe» ostentando una familiarità contegnosa che mi rammenta l'umiltà orgogliosa dell'erede di don Rodrigo, quando servì a tavola Renzo e Lucia sdegnando però di mangiare con loro. È familiare ma non troppo: s'informa, con le donne, di quale parrocchia sono; coi soldati di quale reggimento. E le donne s'inginocchiano quasi, e i soldati si mettono sull'attenti e fanno il saluto militare, ed egli recita la sua parte di piccolo sovrano

in vacanza, con una magnifica sicurezza. Si sente che il ministero Combes è ormai lontano e che la Chiesa ha riconquistato il suo rango nel governo della repubblica.

Ma sono le ultime fermate, oramai, e i primi dischi della stazione di Lione si cominciano a profilare sul cielo divenuto grigio. Da una parte e dall'altra della via, i grandi parchi e le piccole villette del suburbio, spargono la gloria dei loro inutili fiori, nei viali abbandonati, nei giardinetti deserti. Ma le case hanno le finestre chiuse e nelle vie non passa nessun viandante. Soltanto, lungo le banchine della Senna i soliti pescatori tendono pazientemente la lenza nella vana speranza dell'inafferrabile preda. Ed è fra questo silenzio profondo che il treno entra sotto la tettoia della stazione. I facchini si affollano intorno ai po-

chi bagagli dei pochissimi viaggiatori e una bella signora bionda, nella uniforme di infermiera della Croce Rossa si avvanza per dimandare se c'è bisogno di lei. Alta, sottile, dal bel profilo aristocratico sotto la scuffietta segnata dalla croce porpurea, apparisce elegantissima nel vestito immacolato dal taglio perfetto, nella cura minuziosa di tutti i più piccoli particolari della sua uniforme. In mezzo a quella folla scura e frettolosa ella apparisce tutta candida e bella, nel fulgore delle sue chiome d'oro, nel pallore del suo profilo gentile, quasi la nuova immagine di Parigi che in queste ore di dubbio e di attesa ha saputo ancora una volta trovare l'aspetto definitivo di bellezza e di eleganza alla sua anima femminile.

A PARIGI.

Parigi, 8 settembre.

Appena fuori della stazione di Lione, si veggono sei o sette «taxi» automobili e una diecina di carrozze: ma sono anche troppe per i clienti, già che i treni non ne portano più, e quelli che ancora viaggiano, sono inglesi di passaggio che aspettano con un treno qualunque di poter proseguire il loro cammino verso il porto più prossimo, «senza traversare Parigi». Se non che la prima visione non è così terribile come si potrebbe credere. In quel quartiere lontano quasi tutte le botteghe sono aperte; gli abitanti vanno per i loro affari, i carretti portano le loro mercanzie. Un po' meno affol-

late le strade, un po' meno rumorosa la vita all'aria aperta, quello sì: pare di essere in una bella domenica di estate quando i parigini abbandonano in massa la città per le gite festose del suburbio. Ma a parte questa mancanza di folla, il medesimo aspetto, la medesima attività d'altri tempi, con in più un grande sventolio di bandiere francesi, russe, belghe e inglesi, che danno a quella solitudine uno strano aspetto di festa nazionale. Del resto, come dicevo, nessuna interruzione di vita: nella stazione i facchini sono pronti a prendere i vostri bagagli, nella via i vetturini e le automobili di piazza non dimandano di meglio che offrirvi i loro veicoli, mentre nessun commissario di polizia vi dimanda le vostre carte, e nessun graduato militare s'incarica di sapere chi siete o dove andate. La più grande libertà nell'ordine

più perfetto.

Se non che avanzando verso il centro della città, quel senso di solitudine che da prima vi ha colpito, comincia ad opprimervi. Intorno ai quartieri di lusso, che un tempo erano così affollati e così rumorosi, il silenzio e la solitudine si fanno più grandi. È come se Parigi si fosse improvvisamente vuotata, e invece di essere la città più folta di popolo, più rumoreggiante di attività, più vibrante di vita attiva e febbrile, fosse all'improvviso divenuta una di quelle nostre città di provincia che furono un tempo capitali e che le vicende della storia hanno ricondotto a grandi villaggi spopolati, così malinconiche con quelle loro grandi piazze e quelle loro grandi vie fatte per una folla che non c'è più.

E questo senso di oppressione si va facendo

sempre più acuto a mano a mano che dovete constatare il letargo di quella meravigliosa attività senza pari. Deserta la via Rivoli, che fino a ieri era il punto di questo mondo dove circolavano più carrozze e più automobili; deserta la via Castiglione che era come il nucleo di tutti gli alberghi del centro; squallida la piazza Vendôme; abbandonata la via della Pace. Qui la maggior parte dei negozi sono chiusi: commercio unicamente basato sul lusso, non ha più i clienti abituali; case aperte per gli stranieri non hanno più stranieri per cui restare aperte.

*

E la constatazione diviene più precisa, quando di albergo in albergo, cercate un posto dove passare la notte: alcuni sono addirittura chiusi, altri chiuderanno fra un giorno o due per mancanza di

frequentatori, altri ancora sono trasformati in ospedale. In ospedale è trasformato l'*Hôtel Meunier* e in ospedale è trasformato il *Continental*, che però conserva una piccola parte per quegli avventori che volessero rimanergli fedeli. Più radicale il *Ritz* che ha chiuso le porte, e le porte hanno chiuso il *Brighton*, il *Windsor*, il *Regina*, il *Chatham* e tutti quegli alberghi eleganti che fra l'*Opéra* e il *Louvre* aprivano le porte ai loro clienti desiderosi di godere Parigi. Sono invece rimasti aperti il *Crillon* e il *Sotti*; ma a scartamento ridotto, coi lumi spenti per paura di dare una qualche troppo precisa indicazione notturna agli aereoplani nemici; col personale ridotto; con le cucine abolite. In molti di questi alberghi rimasti aperti, tutto quanto il servizio è fatto dal facchino e dalla cameriera: ma non per questo va peggio, tanto i

clienti non ci sono.

E per le strade più note lo spopolamento appare più evidente. In via della Pace, per esempio, tutti i magazzini sono chiusi. Fa eccezione il gioielliere Cartier, che però ha le vetrine senza mostra, e il sarto Paquin che mette fuori timidamente due o tre pelliccie di volpe azzurra e quasi per farsi perdonare questa audacia patriottica appunta sopra ognuna di esse il mazzolino patriottico dai colori di Francia composto di ranuncoli, di fiordalisi e di margherite; fanno eccezione il profumiere Guerlin e il camiciaio Doucet, e la casa di argenteria americana Tiffany, che ha creduto bene di tenere aperta un'unica vetrina sulle sei o sette del suo brutto edificio di piazza dell'Opéra. Anche le grandi trattorie sono chiuse, oramai che i buoni clienti hanno preferito di abbandonare Pa-

rigi. Chiuso Ciro, chiuso Paillard, chiusi il café de Paris, il café Riche, il café Weber e il restaurant del Ritz. Solo aperto è rimasto Voisin: ma che squallore! Una sola stanza ha i tavolini apparecchiati, e anche questa è vuota. Ieri sera, per esempio, eravamo in tre, a pranzarvi, con un *menu* d'occasione, perchè vista la mancanza degli avventori anche la lista delle pietanze è estremamente ridotta. Come ridotti sono oramai tutti questi luoghi fatti per chi ha tempo da perdere e denaro da buttar via: così, per esempio, il *tea room* non ha più che una stanza per clienti che, d'altronde, non ci sono e Rumpelmayer ha definitivamente abbassato le saracinesche del suo locale elegantissimo. Per lui, anzi, questa chiusura era quasi doverosa: con quel nome poteva essere pericoloso. E per questo si è affrettato ad in-

collare sulla porta un grande avviso per avvertire il pubblico che il proprietario è *sous les drapeaux* e uno più grande ancora che dice testualmente così: «In caso di bisogno urgente, dirigersi al capitano d'artiglieria René Rumpelmayer, Parco militare dell'Havre». Certo, le precauzioni non sono mai troppe: ma lo immaginate l'avventore frettoloso, che scrive al capitano d'artiglieria René Rumpelmayer a l'Havre, per avere una tazza di thè, o una *tartelette aux fraises*?

È vero che per dissetarsi può dirigersi ai caffè che sono rimasti aperti tutti, con le loro *terrasses* popolate di avventori. Perché la vita riprende un po' sui *boulevards* che hanno conservato aperti i quattro quinti dei loro magazzini, che veggono quotidianamente la folla — un po' diminuita è vero, ma sempre densa — dei loro viandanti e delle

loro passeggiatrici.

Come il prefetto di polizia ha vietato ai venditori di giornali di gridare la loro merce, l'animazione è un po' meno rumorosa. Il grido vespertino di «Paris-Sport», la «Presse» che annunciava un tempo l'avvicinarsi della sera, non si sente più: ma in compenso gli affari vanno bene lo stesso, perchè il pubblico compra lo stesso tutte quelle *Informations*, tutti quei *Paris-Midi*, tutte quelle *Patrie*, tutti quei *Bonnet Rouge*, tutti quei fogliettacci che inalberano nella testata i loro quindici o sedici anni di vita, che il pubblico ignorava fino a ieri, e che oggi ripetono le medesime notizie ufficiali, con larghi spazii bianchi di articoli comodamente soppressi dalla censura!

Così, malinconicamente scende la sera su Parigi. Nessuno, oramai, si preoccupa più dei «taube»

che in fondo non hanno destato nessuno spavento mai; ma il Prefetto ha ordinato di spegnere i lumi e solo i radi fanali indicano la strada al viandante.

Quella festa di luce, di colori abbaglianti, di *réclames* guizzanti che accendevano la notte di Parigi in una fantasmagoria di barbagli e di guizzi luminosi non c'è più, come non ci sono più teatri, o spettacoli, come non ci sono più *bars de nuits* e palazzi della danza. Le riviste dei teatrini dei *boulevards*? Il *tango*? La *furlana*? erano di ieri e sembrano cose morte da un secolo. Un manifesto scolorito della fine di giugno che annuncia l'ultima «grande revue» estiva — *Sans pantalone, mesdames* — e mostra una donnetta che si tira su le sottane in faccia a un gruppo di giovani eleganti che si ammiccano fra loro, ha per i

parigini lo stesso valore che potrebbe avere una stampa galante di Lawrence o di Gravelot. E i vecchi annunci dei teatri — sulle porte della Comédie Française, c'è quello degli Orazi e su quelle della Porte Samsin, l'altro de *L'école des vierges* — sembrano annunci di spettacoli a cui debba intervenire S. M. il Re Luigi Filippo o S. A. I. il principe presidente! Solo i cinematografi continuano a rimanere aperti: ma non debbono fare grandi affari. Ieri sera, alle dieci, ho contato novantotto persone — me compreso — nella grande sala di Paté.

Ma chi andrebbe a uno spettacolo? Coloro che ancora potrebbero spendere, non sono più a Parigi, gli altri non hanno nè voglia nè danari da sprecare. È così che verso le nove di sera si ha questo spettacolo non mai visto finora se non

nelle ultime ore della notte che precedono l'alba: le vie di Parigi solitarie, senza carrozze e senza viandanti. Solo, lungo i marciapiedi dei *boulevards* sotto gli alberi che incominciano a ingiallire, il grande esercito delle sue cortigiane, esce ancora nella vana illusione di trovare qualche avventore. E centinaia ancora, trascinano la loro miseria impennacchiata e i loro belletti che non arrivano a celare la fame e quando incontrandovi accennano ad un invito lo fanno con un riso che sembra quasi una ironia.

Questa l'immagine esteriore di Parigi, nel mese di settembre dell'anno 1914. Quello che una simile maschera nasconda non potrei dire oggi, ma sarà interessante di studiare un altro giorno.

L'ANIMA DI PARIGI.

Parigi, 10 settembre.

Ma dietro tutto il silenzio di Parigi abbandonata, vive e vibra e palpita l'anima del suo popolo.

Quest'anima bisogna ricercarla nelle sue strade più popolari, nei suoi giardini, nei suoi mercati.

Salite fino alla barriera des Ternes, scendete fino alla porta Maillot, attardatevi sotto gli alberi dei suoi parchi che l'autunno già riempie di fiori più ardenti e di foglie morte, e ritroverete tutta l'antica città, la buona città laboriosa, tenace, eroica e veramente francese. Coloro che sono partiti erano *les gens du monde*, erano *les dames à auto*, erano i parassiti della sua bellezza e della sua

eleganza. Nel giorno del pericolo, tutti costoro hanno trovato che era più prudente andare a finire l'estate nelle città del mezzogiorno lontano dai pericoli di un'occupazione prussiana o dalle noie di un probabile assedio.

Il generale Gallieni, per il primo, e molto giudiziosamente, li ha consigliati a partire. Che poteva farsene, lui chiamato al posto d'onore e di fiducia per difendere la metropoli, di tutta quella gente malcontenta e paurosa che al primo allarme avrebbe invaso le piazze invocando una resa che risparmiasse loro qualche disagio o qualche pericolo? Oggi che questo disagio e questo pericolo sono più lontani di ieri, molti si pentono della fuga vergognosa e invidiano coloro che hanno avuto il coraggio di dire: «Noi restiamo».

Perchè ve ne sono stati molti; anche fra i monda-

ni, anche fra gli alti funzionarii dello Stato, che hanno preferito il pericolo di rimanere al ridicolo di una fuga troppo precipitosa. Un presidente di Cassazione, vecchio di settant'anni e il cui grado e la cui posizione sociale lo designava come il primo ad essere ritenuto in ostaggio se i prussiani fossero entrati a Parigi, ricevette un biglietto del ministro di grazia e giustizia col quale gli si annunciava che si erano serbati quattro posti per lui nel treno governativo diretto a Bordeaux, mentre stava coi suoi segretarii esaminando i ruoli di promozione dei giudici supplenti nei dipartimenti parigini. Egli lesse il biglietto, lo gettò nel cestino e rivolgendosi ai suoi segretarii disse tranquillamente: «Continuiamo: bisogna fare in modo che questi ruoli siano proposti al ministro prima del 15 settembre».

Una artista — quella Madeleine Lemaire, di cui si dice che dopo il padre eterno è la più grande creatrice di fiori su questa terra — avendo saputo che i prussiani si disponevano a investire Parigi mentre ella era al mare, si è affrettata a tornare nel suo castello posto in uno dei sobborghi più minacciati, dicendo semplicemente: «Se i tedeschi vengono, voglio essere io a riceverli in casa mia!»

Una piccola attrice elegantissima e mondanissima a cui un amico diceva di andar via, rispondeva ostinatamente di no: e come questo insisteva che almeno facesse qualche provvista in previsione dell'assedio, esclamava col suo più delizioso sorriso: «Infatti, avete ragione: andatemi a comprare una scatola di cipria».

Una marchesa che ha un magnifico castello sulla

Loira e che pur ieri accompagnava il figlio, sergente in un reggimento di dragoni in partenza per la Marna, a chi le proponeva di lasciare Parigi in vista di possibili complicazioni, rispondeva tranquillamente: «Proprio il giorno in cui mio figlio parte per il campo, mi proponete una vigliaccheria? Io resto».

Gli esempi, come vedete, appartengono a tutte le categorie della mondanità e si potrebbero moltiplicare, ma non troppo. *Les gens du monde* hanno preferito allontanarsi ed era giusto che fosse così.

Il popolo parigino che si è accorto di questa fuga più o meno larvata, già ride di quella loro *frousse* e continua la sua vita con la più bella, con la più nobile, con la più serena delle tranquillità. E Parigi avrà avuto quest'altro vantaggio di vedersi im-

provvisamente liberata da tutti quelli elementi che più le facevano danno. Quei viziosi cosmopoliti che non sognavano se non le notti sciocche e ignobili di Montmartre, come unico faro dei loro desiderii, quelli *snoobs* rimbecilliti che vivevano sotto le arcate della Rue Rivoli e non concepivano che si potesse pranzare in altro luogo che non al Ritz e non vedevano altra cosa interessante se non nei piccoli teatrini di secondo ordine; quelli argentini che avevano lasciato pur ieri lo scudiscio del *gaucho* e che venivano con l'insolenza dei nuovi ricchi a sbalordire il mondo delle prostitute e dei prosseneti con la profusione dei loro *nacionales* troppo facilmente guadagnati; quelli ignobili tedeschi che invadevano regolarmente i *boulevards* nelle stagioni economiche impestando l'aria col loro alito graveolente di birra, e spro-

fondandosi bestialmente in quell'orgia che poi avrebbero stigmatizzata nei loro paesi pudichi dimostrando la decadenza della Francia per quelli spettacoli fatti a uso esclusivo dei non francesi, tutti costoro, dunque, sono partiti e bisogna augurarsi e bisogna sperare che la loro partenza sia duratura.

Perchè lontani i *froussards*, il popolo rimasto ha ritrovato la sua anima. Nessun atto d'impazienza, nessuna jattanza, nessuno scoraggiamento se le notizie sono cattive come nessuna fanfaronata quando il bollettino militare annuncia un successo. I tedeschi, evidentemente, non credevano di trovarsi di fronte una così mirabile unità morale. Memori del 1870 essi immaginavano un popolo frivolo, tumultuoso e leggero, un popolo che in pieno assedio continuava a tenere i teatri aperti,

a pubblicare i suoi giornali umoristici, a creare nuove mode *à la zouave* o *à la prussienne*. Ed è contando su questo elemento di dissoluzione che ha mandato i suoi *taube* per avvertimento e per intimidazione. Ebbene i *taube* sono venuti, hanno seminato le loro bombe e hanno provocato un omerico scoppio di risa. Gavroche ed Eponine sono risorti dalle barricate della Rue de Corinthe. Un piccolo *boy-scout*, uno di quei ragazzetti undicenni che vediamo un po' da per tutto col loro costume kaki, ferito a una gamba da una scheggia di quelle bombe, si mise a gridare come se avesse ricevuto una ricompensa: *J'en ai! j'en ai aussi, les boches!* E una *midinette* che all'ora del *five o'clock taube* si era arrampicata sopra una balaustra della Trinità, dopo che l'aereo semina-tore di morte era passato, diceva tutta disillusa a

una compagna: *Et bien, quoi? Ce n'est que ça?*
Oggi i velivoli tedeschi sono per il popolo un oggetto di riso e ho sentito io coi miei orecchi una madre di famiglia che aveva portato il suo bambino cinquenne sotto gli alberi delle Tuileries, dirgli con una intonazione che era quasi una nenia: *Comment qu'y fait l'aréoplane? Bum, bum, fait l'aréoplane?*

Ora, capirete come nei giorni tristi in cui il rombo del cannone si udiva distintamente da Compiègne — e le avanguardie prussiane erano anche molto più vicine di quello che non si sia detto — nessuno dei rimasti dimostrò sgomento e quasi con un bell'atto di volontà, ognuno si occupò delle sue faccende come se la guerra non battesse alle porte di Parigi. Ed è questo senso di calma, di serenità, di coscienza del proprio dovere lo

spettacolo più bello di questa città trasformata, di questa città che in dieci giorni ha perduto la sua fisionomia, il suo lusso, la sua frivoltà, per avere l'orgoglio d'insegnare alla Francia tutta e al mondo, come nelle ore supreme della patria, non esistano più partiti, non esistano più differenze di casta, non esistano più regionalismi, non esistano più nemmeno cittadini di provincia o abitanti della capitale, ma francesi, uniti tutti per la difesa suprema della nazione e della razza. E, vedete, il sentimento è tanto forte, che i seminatori di discordie e di terrori non hanno più credito. Ieri, un signore ben vestito, con le palme violette all'occhiello — un istitutore, a quanto si è saputo dopo — approfittando di un crocchio che si era formato intorno a un ciarlatano, cominciò a dire che bisognava smettere la guerra, che era idiota

farsi ammazzare e che dopo tutto francesi e prussiani erano uomini gli uni e gli altri. Ma non finì: che un semplice operaio con un magnifico manrovescio lo distese per terra fra gli applausi di tutti i presenti.

Del resto la rivelazione vera e profonda dell'anima di Parigi — che è l'anima della Francia — l'ho avuta poco fa sui *boulevards*, quando ho visto tutto un popolo vibrare in un impeto supremo di speranza e d'amore. Stavo dirigendomi verso l'*Opéra*, quando un rombo confuso da prima, che veniva dalla Place de la République, ha colpito i miei orecchi. Era qualcosa di sordo e di profondo, come il rombo di un tuono lontano che si avvicinasse. E quando si è avvicinato, quando l'orecchio ha potuto analizzare i rumori che lo componevano, gli occhi hanno veduto una grande auto-

mobile militare con sopra un gruppo di soldati incaricati di portare agli Invalidi la sesta bandiera prussiana presa nel corso delle operazioni. Era quella del 94.° reggimento di fanteria di Pomerania, e la sua croce nera e la sua aquila di malaugurio, garrivano in cima all'antenna. Ma tutto il popolo era divenuto come pazzo; tutti i volti erano improvvisamente impalliditi, tutti gli occhi erano lucenti di lacrime, e io non dimenticherò mai l'urlo profondo, contenuto, quasi strozzato nelle gole, che accompagnava a traverso la città quel simbolo visibile della vittoria. L'urlo di tutto un popolo che ha oramai una sola idea, una sola speranza, una sola mèta, un solo volere: quello di vincere. E vincerà.

TRA LE ROVINE E LE TOMBE.

DOPO LA BATTAGLIA DELLA MARNA.

Parigi, settembre.

A pena fuori di Meaux si ha la prima visione della battaglia. Siamo ancora alle porte di Parigi, abbiamo a pena lasciato dietro di noi le ultime villette borghesi e le ultime borgate — mèta alle escursioni domenicali — e già lungo gli orli della strada gli alberi portano le tracce della mitraglia, i pali del telegrafo lasciano pendere l'intrico dei loro fili rotti e sull'orlo dei fossi, tra l'erba che le prime piogge hanno rinverdito, sono disseminati quei miserabili rottami di tutto un esercito che ci dovranno accompagnare fino all'ultimo limite della nostra escursione. La campagna è dolce e triste sotto il cielo grigio: i pioppi che ombreggiano la strada come in uno smisurato viale apparisco-

no, a volte, come sommersi in una bruma, e lungo tutta la pianura, i boschi, i casolari, i poderi coltivati, hanno riacquisito la loro placida fisionomia campagnuola. L'opulento autunno signoreggia la valle e se non fossero le tracce visibili della lotta che ancora ingombrano la via, nessuno penserebbe che in questi stessi luoghi, or è a pena una settimana, si scatenava la più sanguinosa battaglia che abbia veduto la storia moderna. Ma ecco che all'improvviso questa visione e questo pensiero si fanno più precisi: a una brusca svolta del viottolo nel quale ci siamo inoltrati, sotto un cespuglio di avellane, una cinquantina di *shrapnells* tedeschi, tolti dai loro cassoni e allineati per essere a portata di mano degli artiglieri, indicano l'estremo limite della resistenza. Lì, i cannoni tedeschi fecero l'ultima fermata, e lì i cannonie-

ri del Kaiser tennero l'ultimo bivacco: erano a pochi metri dalla grande strada maestra che doveva condurli trionfalmente a Parigi, ed è sotto quei cespugli bassi, sul limitare di quei grandi campi di barbabietole, che il loro sogno si è infranto. D'ora in poi troveremo ad ogni passo le stazioni della loro sconfitta e della loro barbarie.

Perchè, salito a pena il ciglione di quel viottolo, siamo in pieno campo di battaglia. Il terreno è solcato da trincere: le più lontane, profonde e tracciate secondo le regole dell'arte, le più vicine fatte frettolosamente, a fior di terra, come per cercare un riparo immediato all'irrompere degli alleati. Tutto intorno il suolo è come sconvolto dalle esplosioni delle granate. Si veggono sparsi confusamente sopra una grande estensione, frammenti di *shrapnells*, cassoni infranti, lembi di

uniformi, picchetti di tende, zaini sfondati, e dovunque e sopra tutto migliaia e migliaia di bottiglie vuote, d'ogni etichetta e d'ogni contenuto. Poi, ai confini del campo, i pioppi che limitavano la proprietà, schiantati, scheggiati dalle palle, buttati giù dai grossi proiettili o lacerati dalla mitraglia. Girando per quelle trincere, traversando quel campo abbandonato, si ha precisa la visione dell'ultima resistenza. Quelle trincere, abbandonate frettolosamente, recano ancora le tracce terribili della vita che le animava. In alcune l'ordine della ritirata dovette esser dato durante il rancio: i soldati stavano mangiando dietro i ripari sapienti quando i primi *shrapnells* dei franco-inglesi interruppero il festino. Un cassone sfondato che conserva ancora qualche scatola di latta, ci avverte quale fosse la lista del giorno: *Golasch* di vitello.

In grossi caratteri neri porta scritto: *90 Portionen Golasch von Kinderfleisch in 45 Büchsen*. Altri soldati dovevano aver preferito una loro minestra speciale, impasto di farina e di lardo, di cui si trovano tracce abbondanti: uno di loro dovette lasciare la scodella a metà per prendere il fucile. È rimasta lì nella trincera, con cucchiaino infisso nella materia grassa, come se il suo proprietario dovesse ritornare da un momento all'altro a riprendere il pasto interrotto. In altre trincere la sorpresa fu fatta mentre si distribuiva la posta, o si stava per rispondere alle lettere ricevute. Il suolo è sparso di cartoline postali non ancora scritte, di buste d'ordinanza, di fogli di carta. C'è anche una lettera che io raccolgo sotto una zolla, una lettera a cui si doveva rispondere, e che l'irrompere della battaglia trasse per sempre dalle mani che la

tenevano forse tremando di angoscia. Dice la lettera: «Caro signor Ernesto: abbiamo saputo di quello che avete fatto e ce ne siamo ralleginati cordialmente. Quando entrerete in Parigi? Qui aspettiamo di ora in ora la notizia e seguiamo voi e i vostri fucilieri senza trepidazione, perchè il Dio che ha protetto le vittorie della Germania non potrà mancare di condurvi all'ultimo trionfo. Abbiateci sempre presente e sappiate che da lontano come da vicino il nostro cuore è presso di voi. — La famiglia Dunker». Questo è scritto con una calligrafia virile e decisa. Ma c'è un poscritto, aggiunto frettolosamente da una mano più tremante e più incerta: «Anch'io mi congratulo delle vostre belle azioni e delle vostre vittorie. E vi mando tutto il mio amore e prego per la vostra vita. Che Dio sia con voi! — Gretel».

Povera piccola Gretel, che hai tracciato con mano trepida il tuo saluto e il tuo augurio; colui al quale era diretto dorme forse il suo sonno supremo, in quella fossa a pena ricolma che si vede di qui sull'orlo della via, sotto il cielo triste e dolce di Francia!

Finalmente, in un'ultima trincera, scavata a fior di terra — questa — e senza preoccupazioni d'arte militare, estremo rifugio ed estremo baluardo della difesa, lo spettacolo è anche più doloroso; qui i feriti si stavano medicando; avevano tolto dagli zaini frettolosamente i loro effetti personali, i disinfettanti, le bende di garza, i batuffoli di ovatta, per la prima fasciatura, e l'impeto degli alleati interruppe il lavoro penoso. Quel materiale sanitario di pronto soccorso è sparso per terra: alcune fasce sono stese accuratamente, come già

preparate per esser messe in uso. Poi, qua e là, reliquie più significative: maniche di uniformi lacerate, stivali tagliati regolarmente, calze e camicie sanguinose, gettate alla rinfusa, per mettere a nudo i membri feriti, per facilitare l'opera del medico. Quante di quelle ferite furono fasciate? E quanti di quelli uomini raggiunsero le ambulanze? A giudicare dalla furia della lotta che si dovette combattere intorno, ben pochi. Dovunque un mucchio di sassi, un tronco d'albero, un riparo qualunque offriva una protezione, si dovette guerreggiare tenacemente. Il suolo è coperto di bossoli vuoti: ogni uomo ha sparato migliaia di colpi contro i nemici che salivano la costa, che respingevano gl'invasori sotto un impeto continuo e disperato. È su quel ciglione, in quel campo di barbabietole, sotto quel filone di pioppi straziati

dalla mitraglia, che Parigi fu salva: gli alleati con uno slancio meraviglioso ruppero la resistenza dura e tenace dei tedeschi. D'ora in poi non vedremo se non le tracce della loro sconfitta e della loro barbarie.

Le tracce della loro sconfitta si veggono subito dopo, a Barcy, un piccolo villaggio sperduto in fondo ai campi e crivellato dai proiettili delle artiglierie. La lotta deve avere infuriato intorno a quelle case senza tetti, lungo quelle vie squassate, nei piccoli orti devastati dal fuoco e dal ferro. Rovinato il campanile della chiesa, la cui campana giace fra i rottami; abbattuto il Municipio; rase al suolo le case degli abitanti. Per tre volte il villaggio fu abbandonato dai tedeschi sotto l'impeto degli anglo-francesi e per tre volte essi tornarono disperatamente alla carica per ripren-

derlo, per farsene un baluardo sicuro su quella via di Parigi. Si dovette combattere in ogni casa: ogni muricciolo divenne trincera, ogni finestra fu trasformata in feritoia.

Si veggono, dai muri sventrati, le stanze che già accolsero gli ospiti nella pace della sera, arse dall'incendio, sconquassate dalle granate, sepolte dalle tegole e dai calcinacci. La sala che fu un giorno la scuola — sulla lavagna è scritta in bella calligrafia questa massima morale: «*Soyez bons avec les animaux*» — dovette essere il teatro di una lotta disperata: i muri sono chiazzati di sangue, ogni banco servì di suprema barricata, il suolo è sparso di rottami informi. Ma tutto quel miserevole villaggio di Barcy è un rottame informe. Tre o quattro abitanti sparuti escono da quelle rovine e ci vengono incontro per chiederci noti-

zie del mondo di cui non hanno più notizia. Poi, come gl'interroghiamo sulle vicende della lotta, scuotono la testa malinconicamente e con quella ostinatezza cupa dei contadini ci dicono con accoratezza profonda:

— Sì, gli alleati! Sono venuti, è vero, a liberarci dai prussiani, ma hanno mangiato l'uva dei nostri giardini!

E tutta la psicologia del contadino è in queste parole.

Pur troppo, però, non si tratta soltanto di qualche grappolo d'uva o di qualche pomo tolto agli alberi dei pometi! Da Barcy a Lizy-sur-Ourcq, le tappe della battaglia sono segnate dalle tombe e dalle rovine. Dovunque è una casa, un villaggio, una borgata, si ha l'impressione di qualche spaventoso cataclisma: qui è un fontanile distrutto dalle

cannonate, più in là una fattoria annerita dalle fiamme; più in là ancora un muricciuolo sventrato dalla mitraglia. Tutti gli alberi sono schiantati, tutti i campi sono sconvolti e mostrano le zolle rossicce sotto il cielo che minaccia l'uragano. Ma quel lavoro titanico non fu fatto dall'aratro: dove la pala dello zappatore non ha aperto una trincea, è il proiettile dell'artigliere che ha scavato un solco profondo. E fra una rovina e l'altra, i tumuli di coloro che invasero e di coloro che difesero quella terra. In piena campagna, o lungo la via maestra, collettivi o isolati, dovunque un uomo cadde, dovunque una compagnia fu distrutta, dovunque un reggimento fu annientato, gli uomini riposano sotto un breve strato di terra. Il sentore atroce della morte riempie l'aria: qualche fiore strappato negli orti più vicini ricopre le tombe anonime e una pic-

cola croce fatta frettolosamente con due stecchi segna il luogo dove il povero morto dorme il suo sonno cristiano. E nulla è più triste di quelli umili fiori, che sono appena appassiti oggi e che saranno secchi dimani o di quelle croci fatte con due stecchi strappati alla siepe vicina, per segnare nella terra umida e fresca il luogo dove è caduto colui che non ritornerà più. Solo di tanto in tanto — la morte conserva i suoi galloni e le sue gerarchie — una croce più grande ci avverte che lì è sepolto un ufficiale e sulle braccia il suo nome. Ho ancora negli occhi il tumulo che ricopre i resti del tenente Georges Jussot, sull'orlo della strada, sotto un albero risparmiato dalla mitraglia, in un angolo di riposo e di pace. Il suo berretto gallonato è sulla terra non ancora ricoperta d'erba.

Ma a Lizy-sur-Ourcq la guerra prende un altro aspetto. Qui la città è deserta, ma risparmiata dal bombardamento e dall'incendio. Quel luogo di villeggiatura, con le sue ville eleganti e i suoi giardini fioriti disseminati lungo il fiume, sembra un villaggio abbandonato. Ma se vi affacciate a una di quelle finestre socchiuse, se gettate uno sguardo oltre quelle cancellate, vi accorgerete che l'ordine è solo esteriore e apparente. I tedeschi occuparono Lizy e lo saccheggiarono. Con ordine scientifico, entrarono in ogni casa e la vuotarono. Tutte le cantine furono visitate e sgomberate. Tutte le botteghe furono messe a contribuzione: il tabaccaio offrì i suoi sigari e il suo tabacco; i trattori i loro vini e le loro provviste; i droghieri le loro derrate; i calzolai le loro scarpe. Per fino una bustaia, fu svaligiata dei suoi busti! Quel luogo di

villeggiature agiate era ben provvisto: i tedeschi hanno portato via tutto; oggetti necessari e superflui, vettovaglie e ninoli di lusso. Ma furono sopra tutto le cantine quelle che ebbero la preferenza nel saccheggio. Visitando queste case rimaste vuote, si capisce il numero incalcolabile di bottiglie che si veggono disseminate lungo tutta la via. Poi quei bruti così metodicamente ordinati nella loro rapina, dopo aver preso quello che bisognava loro, scrissero con bella calligrafia sulle imposte delle case preziose indicazioni per i reggimenti che sarebbero venuti dopo, e quasi per lasciare una traccia ancora più sensibile del loro passaggio, a colpi di rivoltella spezzarono gli specchi, a colpi di fucile sfondarono i mobili vuotati, a colpi di pietra affondarono le snelle imbarcazioni eleganti che aspettavano i loro ospiti

estivi, attaccate alla banchina, fra i giunchi del bel fiume verde e sinuoso. Poi compiuto il saccheggio scientifico andarono a battersi contro i francesi che sopravvenivano. E come il loro impeto dovette essere bellissimo, non ritornarono più nella cittadina deserta che fu abbandonata in quell'ordine sinistro e spaventoso nel quale noi l'abbiamo ritrovata. Non da tutti i loro però: un intero ospedale della Croce Rossa rimase prigioniero — coi suoi medici e i suoi feriti — nei locali della scuola. Coi pochi cittadini ritornati o rimasti, sono i soli abitanti di quel luogo, oramai. Dalla porta — custodita da un picchetto di soldati francesi — si vedono i convalescenti sotto gli alberi del cortile. Quasi tutti sono giovanissimi: niente barbe irsute e ceffi da briganti, ma di quei placidi volti imberbi, con gli occhi azzurri, le guance ro-

sate, quali si vedgono nei quadretti idiliaci della Selva Nera. Qualche ufficiale medico, ha compiuto il suo lavoro diurno ed esce fuori del cancello a passeggiare. Nessun segno d'ira lo persegue. Con passo tranquillo si dirige verso il fiume, a traverso le rovine che i suoi hanno seminato, con l'aria tranquilla di un viandante che faccia la sua passeggiata domenicale!

È questa l'ultima visione che ho avuto dei luoghi devastati dalla guerra. Ma l'ora incalza e dal cielo, fino allora minaccioso, cominciano a cadere le prime gocce. Non è che sotto Vincy che l'acquazzone è cessato e ci ha permesso di riaprire il sofietto dell'automobile. Verso occidente, da una laceratura delle nubi che ci mostra un lembo di cielo di un incomparabile azzurro, un raggio di sole incendia tutte le goccioline che scendono come

ghirlande luminose ad ogni foglia d'erba, ad ogni ramo d'albero. Tre gravi signori in berretto gallo-nato — sono i graduati delle guardie forestali — si affannano col metro in una mano e col taccuino nell'altra, a constatare i danni del bombardamento. Sulla via diritta e battuta, si cominciano a vedere i primi abitanti: sono i contadini che ritornano. Uomini e donne, coi volti gravi, con l'andatura lenta, si spingono avanti i carri delle masserizie e le mandre del bestiame, per ritornare a occupare le loro case rovinate. Come spinti da una forza fatale, riprendono la strada dei campi che furono loro e che dimani bisognerà lavorare di nuovo. I rottami degli eserciti che ingombrano i margini della via non sembrano distrarli: non si fermano nè meno a guardare i cassoni sconvassati delle artiglierie nemiche, le selle abban-

donate nei fossatelli, i cappotti laceri e insanguinati; gl'innumerevoli panieri che ancora pochi giorni or sono contenevano i proiettili micidiali. In mezzo a un campo, c'è un aratro abbandonato nel solco che sembra aspetti ancora le braccia che dovranno rimetterlo in opra. Ed essi vanno taciturni e decisi, sotto quel pallido sole che si fa strada a traverso le nuvole, verso le loro vecchie case e verso il loro nuovo destino.

E la vita ricomincia.

DOMENICA DI VITTORIA.

Parigi, settembre.

Stamani, dopo una settimana di giorni piovosi e tempestosi, Parigi s'è destata sotto il sole. Un vento fresco spazzava le ultime nuvole nel cielo e rapiva dagli alberi ancora stillanti di pioggia le prime foglie secche. Coloro che nei giorni di angoscia hanno preso la fuga, possono pentirsene oggi. Mai la città in grigio e oro — come avrebbe detto Whistler — è apparsa più sorridente e mai i suoi giardini hanno offerto la bellezza dei loro fiori autunnali con più appassionata prodigalità ai loro fedeli. E poi, col sole, è venuta anche la Vittoria. E questo nuovo sentimento deve cominciare a

pesare su coloro che si affrettarono — una settimana fa — a scappare da Parigi. Perchè i rimasti cominciano a ridere della loro paura e quando finalmente ritorneranno alle loro case, dovranno sopportare i sorrisi ironici degli amici e dei conoscenti. Bisognava assistere a queste fughe, per capire certi eroismi da caffè. Nessuno aveva paura, ma tutti andavano via per una ragione importante che non potevano rivelare. Ho visto io una signora della Croce Rossa, che fino ai primi *tauben* ostentava la sua uniforme di infermiera — *de chez Drécoll* — presentarsi a un posto di barriera con l'automobile carica di oggetti gettati dentro alla rinfusa. Era la mattina del giorno in cui i primi ulani si erano presentati a Pontoise e a Corbeil — oggi si può dire — e in cui il cannone rombava minaccioso all'orizzonte di Parigi. Ma nella fretta,

la grande mondana si era dimenticata del suo lascia-passare, e l'ufficiale, fedele alla consegna, la rimandava cortesemente a casa sua. Bisognava vedere quelle occhiate di disperazione e quei gesti di supplicazione, per corrompere il giovine sottotenente incorruttibile. Se non che, per fortuna della bella fuggitiva, si trovava a quella barriera un diplomatico, suo amico, che vedendola in quell'impiccio garantì l'ufficiale — che del resto conosceva — e lo consigliò a lasciar passare la presidentessa di non so quale ambulanza delle *Dames de France*. L'ufficiale, di fronte a quella garanzia, consentì a lasciarla passare, ma la bella dama, scorgendo non so quale sorriso ironico sulle sue labbra, si sporse dallo sportello della vettura e mormorò con fare misterioso al suo salvatore:

— Capirete, se insistevo tanto è perchè hanno bisogno di me, a Bordeaux!

Ma tutte queste sono cose passate: gli ulani del Kronprinz sono oramai a cento leghe da Parigi e nella loro ritirata precipitosa ripetono ingenuamente, traversando i villaggi che avevano saccheggiato qualche giorno prima: «Plus Paris! Plus Paris!»; e i parigini fedeli possono godersi liberamente i chiari giorni dell'autunno giovanetto. E poi, oggi, Parigi ha offerto ai rimasti uno spettacolo a cui non eravamo abituati da lungo tempo: alle tre del pomeriggio tutta la popolazione, in un torrente umano, si è riversata nell'isola della Cité, dove dall'alto dei gradini di Nostra Donna, Sua Grandezza il Cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, ha invocato la benedizione celeste sul suo popolo, sui suoi soldati, sui suoi generali. Spetta-

colo nuovo, ho detto, e interessante per i curiosi di storia. Perchè pochi anni fa, in questa stessa Parigi ironica e ribelle, avevo assistito all'assalto — *manu militari* — di quei pochi *camelots du roi*, che volevano impedire l'esecuzione degli ordini del ministro Combes. Il popolo intorno rideva, e dalle osterie più vicine i fannulloni gettavano lazzi e si divertivano un mondo accompagnando ogni tentativo di resistenza col grido che era divenuto una parola d'ordine: «Hou! hou! la calotte!». Oggi ho riveduto questo stesso popolo affollato nella navata della Cattedrale, stipato sulla piazza, addensato nelle vie vicine, unito in un solo pensiero e in un solo sentimento di preghiera e d'amore. Bella visione per un artista, del resto, quella moltitudine raccolta intorno al suo cardinale. Visione d'altri tempi che ricordava le lotte eroiche di Re

Carlo, che faceva rivivere nel pensiero le partenze gloriose del «Gran Cardinale», che metteva d'innanzi agli occhi come un riflesso del gran secolo e del gran Re. Vi erano tutti i francesi, oggi, dentro e fuori la chiesa: mondane eleganti, di quella eleganza d'oggi che trascina nei primi giorni d'autunno le ultime mode dell'estate; semplici donne del popolo vestite di nero, umili infermiere che compiono tacitamente e anonimamente il loro dovere penoso alle ambulanze; soldati che ieri ancora avevano la tonsura non del tutto cancellata; ufficiali d'ogni grado e d'ogni provenienza — ho visto un colonnello col braccio al collo, più fiero della sua ferita che delle sue decorazioni — operai e commercianti, funzionarii e piccoli proprietari, tutti uniti in quel luogo da un unico desiderio, tutti spinti da un medesimo ideale. Ed era

veramente l'anima della Francia, che vibrava in quel luogo: l'anima stessa della sua storia e della sua tradizione che balzava fuori nella sua meravigliosa unità da quelle stesse reliquie con le quali il suo Vicario impartiva la grande benedizione. Perchè ognuno di quei santi, oltre essere un beato del cielo, era stato ai suoi tempi un fattore vivo della nazione e della razza: Santa Genoveffa, madre della patria; San Remigio che ha battezzato la Francia; Santa Clotilde che ha convertito Clodoveo; San Luigi, il Re battagliero misericorde che morì in terra straniera per liberare il Sepolcro di Cristo; San Vincenzo di Paola, padre dei poveri; la beata Giovanna d'Arco, la *bonne pucelle*, la liberatrice, tutti questi santi di cui l'arciprete della Cattedrale indicava i nomi per la salute degli eserciti, erano veramente i numi indigeti della

patria, erano coloro che l'avevano difesa con le armi, che l'avevano fatta grande con le azioni, che l'avevano costituita nella sua unità morale a traverso i secoli, nelle battaglie, nelle opere, nei consigli. Tutto quel popolo riunito nelle navate misteriose della sua Cattedrale gotica, ignorava certo queste cose che nessuno gl'insegnava più, ma qualcosa di oscuro e di profondo sorgeva in lui che lo metteva in comunicazione diretta con lo spirito stesso che domina i destini della sua stirpe.

A un certo punto si è fatto un gran silenzio nella chiesa e il cardinale Amette ha cominciato a parlare. Piccolo di statura, dal volto insignificante di abate francese, dalla voce senza espressione, è diventato ad un tratto gigantesco, sotto la mitra, nello scintillio dei ceri, nella bellezza suprema

che la Chiesa cattolica ha saputo trovare per le sue cerimonie. Le sue parole che parlavano di speranza e di fede, cadevano nel silenzio della navata, ma dal di fuori giungeva il rumore della folla e a un tratto su questo rumore si è innalzato un cantico. Di pochi da prima e incerto, si è rafforzato, ha trovato la sua pienezza, ha ondeggiato su tutte quelle teste prone, ha coperto la voce del vescovo: «*Sauvez Rome et la France au nom du Sacré Cœur!*» E il vescovo ascoltando l'invito del suo popolo, si è messo alla testa della processione, è comparso sulla porta della chiesa nei suoi abiti pontificali. Un urlo accoglie quel suo apparire: Viva il Cardinale! I cappelli si agitano; le braccia si tendono verso di lui. Pallido nel volto, il Cardinale tende le mani come ad invocare il silenzio, e nel silenzio la sua voce lascia cadere

queste parole: «Siete troppo numerosi perchè tutti possiate udirmi, ma il mio cuore viene verso di voi. Questo spettacolo mi rammenta quello a cui ho assistito, or è una settimana, sulla piazza di San Pietro a Roma dove tutto un popolo attendeva la proclamazione del nuovo Papa. Una stessa fede si legge nei vostri occhi, una eguale fiducia traspare sui vostri volti. Vi porto la benedizione del Pontefice: che questa vi conservi fedeli a Dio e alla Patria; che conservi anche sani e salvi coloro che amate e che si battono sui campi di battaglia per difendere i nostri focolari e i nostri altari!»

Ma è tardi e un crepuscolo a pena roseo comincia a illuminare le cime dei vecchi edifici di quella *Cité*, che fu la culla di Parigi e intorno ai cui fianchi di pietra le acque della Senna travolsero nei

secoli tante glorie e tante brutture. Quella parte della città è come un angolo di provincia tranquilla: conserva i suoi giardini chiusi e i suoi palazzi, le sue piccole botteghe e il suo popolo tranquillo. A passo a passo attraverso quelle vie poco frequentate, dove ogni nome è di per sè stesso l'evocazione di un brano di storia, e mi trovo dinanzi al campanile gotico di Santo Stefano del Monte, dinanzi alla cupola nera del Panthéon. L'ora è divina, e tutti i fiori del vicino Lussemburgo ci offrono la loro grazia sorridente. Ma non importa, in questo estremo crepuscolo di una domenica di vittoria, fra quell'edificio che custodisce i morti gloriosi di ieri, fra quelle scuole che preparano i vivi gloriosi di domani, vibra, palpita e freme veramente l'anima della Francia.

LA GUERRA SENZA RETORICA.

Parigi, settembre.

Un appuntamento che avevo con un amico, mi ha portato stamani sulla spianata degli Invalidi. Ma non sono stato scontento di questa occasione. Prima di tutto perchè in questo mese di settembre il luogo è meraviglioso: gli olmi che già cominciano a perdere le foglie, tracciano come una sottile rete di rami sul cielo a pena velato e nelle aiuole dove l'erba apparisce più verde e più fresca, le salvie vermiglie, i pelargonii purpurei, gli astri d'oro, formano una meravigliosa armonia di colori, sul fondo grigio e nero delle pietre e dei bronzi. E poi, sull'orizzonte, l'edificio robusto, co-

ronato dalla cupola di Mansart, dà veramente il senso di quello che avrebbe dovuto essere la città regale di Luigi XIV. Lo stile di quel secolo, a Parigi, acquista veramente un significato speciale e fonde in un'armonia di eleganza perfetta le linee ancora rigide della rinascenza, con la maestà sontuosa del barocco. È uno stile di equilibrio, che toglie all'arte italiana quello che aveva di troppo, per creare un organismo quale si adattasse al regno del gran re. Ma a parte il godimento estetico del luogo e del tempo, nessun altro angolo di Parigi poteva essere più curioso e più interessante di quello, nel momento che attraversiamo. Perchè l'edificio degli Invalidi rappresenta una faccia della gloria militare francese nel passato. Rappresenta, anzi, la faccia che è più nota e più popolare nel mondo: la gloria impennac-

chiata e fanfaronia, la conquista proclamata ai quattro venti con le grandi frasi e con le battaglie decise. Non importa se quella gloria fu vera e se quella conquista fu duratura: «la furia francese» deriva di lì ogni sua popolarità nel mondo. E in fatti basta considerare che quell'edificio costruito da Luigi XIV per i suoi marescialli, è servito di tomba a Napoleone e ai suoi generali. Nella storia di Francia il gran re e il grande imperatore sono due figure parallele, che escono dalla tradizione e creano un organismo nuovo. L'uno e l'altro non rappresentano più la nazione sovrana, raggruppata gerarchicamente intorno al trono in una collaborazione intelligente, ma sono i sovrani fatti nazione, che accentrano in loro ogni attività e ogni iniziativa. Le vittorie di ambedue, non furono le vittorie del re e dell'imperatore. L'organismo

che essi crearono, non derivò dalla lenta evoluzione della stirpe, ma nacque dalla loro stessa volontà e cadde quando essi non ebbero più forza di sostenerlo. Per questo Napoleone ammirava sopra tutti i francesi Luigi XIV e per questo i nuovissimi nazionalisti riuniscono in un medesimo rancore il vittorioso di Rocroy e il vittorioso di Marengo. Le rivoluzioni possono bensì avere scalpellato i gigli d'oro che ornavano lo stemma del portale degli Invalidi: il sole simbolico rimane, come rimane sotto la cupola leggera la grande tomba di granito dove riposa colui che in pieno secolo XIX aveva ancora sognato un impero universale.

Ed è per questo appunto che il luogo acquista oggi un significato più profondo. Perchè la guerra odierna si potrà qualificare nella storia col nome

di «guerra senza retorica». Mai un'azione è stata più anonima e una nazione più impenetrabile. Tutti coloro che immaginavano una Francia ebra di parole, esaltata fino alla esasperazione dal *panache* e dal *drapeau*, debbono rimanere stupefatti e sconcertati d'innanzi a questa serenità e a questo silenzio. Nè meno la vittoria della Marna, che pure liberava Parigi dall'incubo dell'invasione, è giovata a rompere questa linea di condotta così tenacemente voluta e conseguita. Oggi si grida più a Roma che qui, alle notizie di una vittoria francese. E noi, che siamo abituati al mal vezzo delle facili dimostrazioni di piazza, dovremmo riflettere su questa calma e su questo silenzio. Oggi è la nazione intiera che veglia sui suoi destini e in questa sua veglia ansiosa e cupa, non vuol essere disturbata dalle grida di chi non fa

nulla mentre gli altri agiscono per lei.

Ed è appunto questo aspetto di cooperazione nazionale, che si è voluto dare alla guerra fino dai primi giorni. I comunicati del Ministero, gli ordini del giorno del generalissimo, i decreti del governatore di Parigi sono di una sobrietà spartana.

«Quei generali sembrano ignorare che la lingua francese possiede gli aggettivi», ha detto qualcuno. Ma è ignoranza felice, in questo caso, come è ignoranza felice quella dei nomi e degli episodi d'ogni battaglia. Qui non esistono eroi oggi o per lo meno tutti *debbono* essere eroi: non importa dunque esaltare oltre misura il nome dell'uno piuttosto che quello di un altro, visto che l'uno e l'altro hanno compiuto il loro dovere. Ed è per questo che la guerra ha assunto subito l'aspetto di una impresa nazionale. Bisognava dimostrare

che dal suo generale in capo all'ultimo fantaccino della riserva si poteva vincere per la forza che ognuno aveva in sè. Quale poi fosse il nome di quel generale e quale il nome di quel fantaccino non importava scrivere perchè si sapeva di già: si chiamavano la Francia.

Vi è un episodio, di cui si parla molto in questi giorni, che dimostra come questo sentimento sia radicato profondamente nell'animo di tutti i francesi. Si dice dunque che il giorno in cui il cannone tuonava a Compiègne, in cui i *Tauben* seminavano di bombe la città e le prime pattuglie degli ulani si erano presentate alle porte di Parigi, fu data alle truppe una parola d'ordine che doveva unire tutti i cuori francesi: Giovanna d'Arco. Allora si vide questo fatto inesplicabile; senza una ragione apparente i nemici cominciarono la loro riti-

rata, gli eserciti alleati ripresero lena, Parigi fu libera e la vittoria definitiva. L'aneddoto circola su tutte le bocche ed è riportato da tutti i giornali: i più atei non lo commentano, ma non possono fare a meno di riprodurlo. Perché il fatto in sé ha una importanza anche più grande che non il suo lato miracoloso. Chi vinse la battaglia suprema non fu il generale Joffre col suo sapiente temporeggiare; non furono gli artiglieri col loro mirabile 75; non fu l'impeto delle baionette francesi o le cariche disperate della cavalleria inglese; fu la Francia tutta quanta così come è rappresentata nel simbolo vivente di Giovanna d'Arco.

Per questo, come dicevo da principio, la guerra si è potuta fare senza retorica. Si è potuta e si è voluta fare. Perché all'esempio, veramente meraviglioso, dato dalla città, risponde quello non meno

mirabile dei combattenti. Ne ho veduto ieri uno di questi soldati che da dieci giorni proseguono la loro opera faticosa. Era un capitano dei dragoni, sceso da un'automobile per non so quali acquisti sui Boulevards. Aveva gli abiti in brandelli e il compagno che era con lui — un ufficiale inglese — dimostrava nella tenuta un non minore accanimento di lotta. Ambedue erano feriti: alla testa l'uno, alla mano l'altro: e come il popolo si era addensato intorno a quei due testimonii viventi e tangibili della vittoria, ambedue cercarono di sottrarsi al più presto possibile a quella ammirazione. Ma non vi era nessuna millanteria nel loro aspetto. Il capitano di dragoni, un po' sorridendo un po' pregando riuscì a farsi strada fra il crocchio e a rimontare nella sua automobile. Poi come ebbe richiuso lo sportello, disse pacatamente

ai suoi ammiratori: «Ragazzi miei, non vi commo-
vete per così poco: vi assicuro io che non ne vale
la pena». E ripartì salutando tutti cordialmente. E
in quelle parole e in quella calma mi parve di ve-
dere veramente le cause profonde della imman-
cabile vittoria finale.

La quale vittoria sarà sopra tutto vittoria del popo-
lo francese, stretto intorno ai suoi generali, come
in quella battaglia di Bouvines — di cui per una
curiosa circostanza di eventi ricorre proprio
quest'anno il settimo centenario — quando nobili,
clero, contadini, artigiani e borghesi si strinsero
tutti intorno a Filippo Augusto per liberare il ter-
ritorio nazionale dall'invasione e fondare la nuova
prosperità della patria. Ed ecco perchè quel pa-
lazzo degli Invalidi acquista i miei occhi una im-
portanza quasi simbolica. Certo, nei suoi sogni

ambiziosi, Guglielmo II aveva pensato una visita alla tomba dell'Imperatore. Con quella teatralità di cui è maestro e che forma una delle caratteristiche più decise della sua natura, egli si vedeva già, vestito da corazziere della guardia, nella bianca uniforme di Lohengrin moderno, in taciturno colloquio con i mani di colui che per un momento era stato padrone del mondo. E forse aveva già tracciato il disegno del quadro futuro che il suo pittore aulico gli avrebbe dipinto per tramandare ai posteri l'evento memorabile. Forse, come nel '70, non avrebbe occupato Parigi: ma certo quella visita era nel suo programma. Fra i dolori che la ritirata ultima deve avergli procurato, questo non deve essere di certo l'ultimo. In fondo i suoi ufficiali e i suoi soldati hanno avuto più fortuna di lui, perchè a Parigi ci sono finalmente entra-

ti e continuano ad entrarci ogni giorno. Solamente ci vengono fra due gendarmi, e con le manette.

PRIGIONIERI DI GUERRA A MEAUX.

Alle porte di Meaux, il capo posto che aveva esaminato attentamente le nostre carte, chiama un piantone e ci fa accompagnare al Comando della piazza.

— Semplice formalità — dice il sergente ricevendoci. — Con le carte che avete fra dieci minuti siete liberi di proseguire la vostra strada.

Il Comando della piazza è organizzato nella stazione ferroviaria: sul piazzale sono altre due automobili i cui viaggiatori aspettano come noi la decisione del Comando.

— È da stamani alle 9 che siamo qui! — sospira uno di costoro.

Sono le due del pomeriggio: se anche per noi si ha bisogno di un esame così minuzioso, non c'è da pensare di continuare la via. Di notte è perico-

loso viaggiare in automobile: le sentinelle sparano alla più piccola esitazione e anche ieri due viaggiatori sono stati uccisi per aver tardato a fermarsi dinanzi a un posto militare. Sarà dunque per domani, se il maggiore che comanda la piazza non si decide ad esaminare il nostro caso. E in fatti non si decide. A poco a poco il sole compie il suo corso: le ombre si allungano sul piazzale deserto, e fra gl'ippocastani fatti di rame dall'autunno le due torrette della cattedrale acquistano un ideale color di perla sul cielo che impalidisce. I nostri compagni di sventura cominciano a riscaldarsi: non è il modo di trattare i cittadini francesi, quello; «nessuna legge impedisce a un cittadino della Repubblica di girare per le vie di Francia; se non si vogliono far proseguire, si rimandino indietro, e non si tengano immobilizzati

sopra il piazzale di una stazione ferroviaria abbandonata; e poi ci sono delle signore: dov'è la galanteria francese?» — «Me la saluta lei!» risponde filosoficamente Oronzo E. Marginati che è nostro compagno di sventura. Ma i protestanti non lo capiscono e tutti i loro lamenti s'infrangono contro l'ineluttabilità della consegna.

— Aspettate il comandante — ci ripete il solito sergente con l'usuale cortesia. — Vedrete che in pochi minuti vi lascia liberi.

Ma il comandante non è di questa opinione. Arriva verso sera, molto annuvolato, molto seccato. Non degna di uno sguardo coloro che aspettano, entra nel suo ufficio e vi si rinchiude dopo aver chiamato a consiglio i suoi due capitani e il tenente che formano il Comando della piazza di Meaux. Poi, dopo un'altr'ora di aspettativa, riap-

parisce sulla porta:

— Sono dispiacente di dovervi dire che vi considero come prigionieri. Le vostre automobili sono confiscate. Abbiate la cortesia di seguirmi.

Tre o quattro proteste si levano violentemente dal gruppo dei francesi, ma egli le tronca con un gesto risoluto della mano e ordina a un picchetto di soldati di «inquadrarci» e di condurci alla caserma.

— Bisognerà che stanotte dormiate là dentro.

Tutto quello che posso fare è di trovarvi un riparo per la notte.

— Ma le cimici.... — obietta timidamente una signora.

— Cercherò di mettervi nel luogo più pulito. Del resto è inutile protestare: gli ordini sono questi e non vale discuterli.

Ci mettiamo in cammino. Gli abitanti di Meaux escono sulle porte a guardare quella strana comitiva inquadrata da un picchetto di soldati in armi. «Chi saranno mai? Spioni? Prussiani? malfattori?» Nessuno se lo sa spiegare, ma gli sguardi che ci seguono non sono privi di sospetto. In tempo di guerra, chi può dir mai? Gli unici che non prendono sul serio la severità del comandante sono i soldati, che — nella semplicità dei loro spiriti popolari — hanno capito benissimo come si tratti di un equivoco e scherzano con noi con quella bonomia cordiale che è propria delle plebi latine.

Nel cortile della caserma — un grande edificio che nella notte oramai profonda apparisce confuso e smisurato — il comandante ci riunisce di nuovo.

— Ho dato ordine che vi mettano nel refettorio: è nuovo e perciò pulito. Resta però inteso che non potete uscire e che siete sottomessi a tutte le esigenze dei prigionieri di guerra.

— Ma comandante, dobbiamo pure mangiare? — mormora qualcuno.

Il comandante si stringe nelle spalle e fa un gesto vago con le mani, un gesto che si potrebbe tradurre con la frase dell'immortale capo stazione: «Viaggio forse io?»

Le cose però stanno per guastarsi e i «prigionieri francesi» non la intendono così. Si ode qualche parola risentita, il maggiore si irrita e risponde con tono di autorità. Ma un capitano più ragionevole lo chiama da parte e gli parla animatamente. È chiaro che cerca di persuaderlo in nostro favore e ci riesce. Il comandante in fatti ritorna da noi,

quasi placato, e ci dice:

— Sta bene: vi farò condurre in una trattoria. A patto però che ogni gruppo sia accompagnato da due soldati.

La transazione è accettata ed eccoci di nuovo per le vie di Meaux, divisi in tre gruppi ognuno dei quali è preceduto e seguito da un fantaccino in armi. Lo spettacolo è più ridicolo che pietoso: gli abitanti di Meaux hanno cominciato a capire e scherzano con noi; le nostre guardie — a cui in fondo non dispiace l'idea di un buon bicchiere di vino e di un caffè caldo — sono le prime a recitare la loro commedia burlesca. Così che nella trattoria dove ci conducono, siamo accolti quasi trionfalmente.

— Fateci saper l'ora in cui sarete fucilati; — ci si dice da ogni parte — verremo a farvi la fotografia.

E ci raccomandiamo: un bell'atteggiamento eroico!

Del resto la popolazione civile è felicissima di ridere un po' alle spalle dell'autorità militare, anche in tempo di guerra e con lo stato d'assedio. Tanto che, al ritorno, uno dei nostri guardiani — che è un riservista del paese — ci propone di condurci a dormire in un albergo.

— Ma il capitano? — dimandiamo noi.

— *On s'en fout!* — risponde con eroica semplicità la sentinella.

Se non che è bene non imbrogliare le carte: per una notte passata in letto — di dubbia nettezza, anche quello — c'è il caso di avere chi sa quali noie il giorno dopo. Meglio dunque il pagliericcio della caserma. Tanto più che la sala del refettorio è pulitissima, e i pagliericci che ci danno sono

quasi puliti e le coperte di lana scura non hanno l'aria troppo disgustosa. E poi, se centinaia di migliaia di uomini adoperano quello stesso materiale in condizioni ben più tragiche delle nostre non è il caso di fare troppo gli schizzinosi. Solamente quei prigionieri sono divenuti eccessivamente loquaci e parlano coi soldati che dividono i nostri giacigli, ed evocano la loro antica vita di caserma e fanno un rumore indiavolato, pur troppo non con la bocca solamente. Barbariccia è qui venerato con tutti gli onori: fortuna che l'oscurità ci impedisce di vedere quali facce faranno le nostre forzate compagne di camerata. Del resto c'è un mezzo per liberarsi da quel fracasso: andare a passeggiar nel cortile. Il cielo è purissimo e tutto scintillante di stelle. Il Carro di Boote volge il timone verso gli spazii infiniti; Berenice spiega la

chioma regale sul fondo diafano del cielo, e Cassiopea si avvolge tutta nel suo mantello radioso. Quali cose atroci nasconde quella notte meravigliosa? Quali singhiozzi, quali preghiere, quali bestemmie s'innalzano verso quelle stelle così serenamente impassibili? Quali sguardi disperati le fisseranno in questo stesso momento e per l'ultima volta? Nel silenzio della notte si ode il rombo lontano e continuo del cannone: sono le grosse artiglierie di marina che gli alleati hanno sbarcato e che debbono battere le trincere tedesche di Soisson. A trenta chilometri di qui la battaglia infierisce da dieci giorni, senza tregua. «Perchè viva la patria, oggi si muore», è la notte che ne manda l'eco minacciosa e continua, a traverso il suo mistero. All'alba, i soldati di guardia ci propongono di an-

dare a prendere «le jus» con loro, nelle cucine. È il caffè che ci offrono e sarebbe scortesia rifiutarlo, tanto più che le cucine sono tenute in ordine perfetto e che il caffè, versato dai caldai in grosse brocche di terra grezza, che hanno la forma delle anfore antiche, non è affatto spregevole.

Se non che le notizie della mattina, se sono migliori da un lato, sono peggiori dall'altro. Inquadri di nuovo dalle sentinelle siamo condotti di nuovo al Comando. Il comandante mi fa chiamare e si scusa con me: la sera innanzi era stanco, nervoso, urtato da un incidente che poteva avere conseguenze seriissime. Inoltre dal Comando di Parigi gli erano state segnalate automobili sospette con lasciapassare gialli: ora per l'appunto il nostro era giallo di modo che aveva creduto di doverci arrestare.

— Lo rimpiango tanto di più — soggiunge — in quanto che si tratta di sudditi italiani e come ufficiale superiore francese so quello che dobbiamo all'Italia. Vi prego dunque di non serbarmi rancore e di permettermi di stringervi la mano.

Il preludio è buono: si tratta di annunziarci la liberazione. Se non che.... se non che egli nel malumore della sera innanzi ha avuto il torto di segnalare il nostro arresto alle autorità superiori. Si tratta di stranieri: bisogna perciò trattare la cosa per il tramite del Ministero degli esteri.

— Del resto — conclude — cercheremo di fare tutto il possibile perchè questi tre o quattro giorni non vi siano troppo gravi.

Ah no: tre o quattro giorni, con la burocrazia dei Ministeri in generale e con la saggia prudenza di quello degli Esteri in particolare, si possono tra-

sformare facilmente in una settimana e più. Ora, per quanto Meaux sia una cittadina deliziosa e il vecchio comandante un ospite cortesissimo, otto giorni di prigionia sono un po' eccessivi. Dunque, riconosciamo che il comandante ha fatto benissimo ad arrestarci, che un ufficiale in tempo di guerra non poteva fare altrimenti, che anzi tutti — e questo era vero — ufficiali e soldati erano stati con noi veramente fraterni e che dopo tutto in un momento come questo aver diviso il letto coi soldati di Francia era per noi un onore. Solamente, conoscendo le abitudini dei Ministeri, lo supplicavamo di una cosa: farci telefonare al nostro Incaricato d'affari — che è il principe di Poggio Suasa — perchè ci ottenesse una pronta liberazione.

La proposta è accettata: solamente sono le 7 e

aspettando l'ora di poter telefonare, il comandante Petit ci chiede di farci accompagnare a visitare i monumenti di Meaux. Questa volta è un sergente che ci accompagna: ma è un sergente della riserva, e sotto la tunica turchina si nasconde uno di quei deliziosi «universitaires» francesi, che la dottrina dei loro studii esprimono con quella eloquenza facile e fiorita che fa di loro i primi conversatori del mondo.

A poco a poco i nostri compagni — che si erano uniti a noi per curiosità — ci abbandonano e noi ci troviamo soli lungo i bei viali d'ippocastani, sotto gli alberi già rossi, lungo i prati verdi tutti fulgenti di salvie purpuree e di astri d'oro. Così visitiamo la città e i sobborghi devastati dal bombardamento, e la bella cattedrale gotica, che è tutta bianca, e il brutto monumento che lo scultore Du-

bois ha innalzato alla gloria di Bossuet, e il grande Seminario che conserva ancora un ultimo portale del rinascimento e la grande villa severa dove nel 1870 il Re di Prussia, il principe di Bismarck e il conte di Moltke stabilirono il loro quartier generale, prima di trasportarsi a Versaglia per l'incoronazione solenne. Questa volta nè Guglielmo II, nè Bethmann Hollweg, nè von Kluck vi si sono fermati; si sono contentati di mandarvi una pattuglia di ulani, e qualche bomba. Ma i primi furono fatti prigionieri e le seconde rovinarono due o tre case soltanto. Una di queste ha avuto il pianterreno disfatto: a traverso le pareti squarciate si vedgono i mobili infranti tra i calcinacci, tra le schegge delle *boiseries* finamente intagliate, fra i lembi delle tappezzerie che si agitano ad ogni alito di vento. Solo un gatto di porcellana danese è

rimasto intatto sopra un cumulo di mattoni e protegge col suo ironico sorriso quella inutile distruzione.

Del resto Meaux è una cittadina deliziosa, che si stende lungo la Marna con i suoi mulini del diciom quarto secolo, coi suoi ponti di legno che le mine del genio inglese sono riuscite a pena a sfiorare, con le sue case dai tetti aguzzi di lavagna. E la mia guida è un amabile cicerone. È un buon collega e conosce la importanza della «messa in scena»; così, dopo aver visitato tutti quei luoghi, mi conduce nel giardino dell'Episcopio. Ed ecco che a traverso una porticina bassa, oltre un cortile ingombro di pietre e di erbe, si apre all'improvviso un sogno di fiori e di luce. Il giardino è stato disegnato da Lenôtre e ha la forma di una mitria episcopale. Le alte muraglie

di mortelle e di tassi ne disegnano la sagoma, una fontana coperta di borraccine innalza il suo getto cristallino sotto il cielo purissimo, le aiuole a disegni bizzarri offrono la pompa dei loro fiori autunnali. Chi direbbe, in quel luogo di pace e di bellezza, che poche miglia più oltre la follia umana si scatena con tutti i suoi orrori contro gli uomini e contro le cose?

In fondo al giardino, oltre un lungo viale di bussi architettonici è un piccolo padiglione nascosto sotto i grandi alberi. Nel giardino che lo precede i meli piegano le rami troppo cariche di frutta vermiglie e dalle finestre si vedgono le belle pareti di legno sagomato con grazia infinita. Quella è la dimora di Bossuet. Colui che più di tutti gli scrittori di Francia riassume in sé il grande secolo, compose là dentro la maggior parte delle sue opere.

La mia guida ha dimenticato oramai che egli è sergente nel 34.° reggimento di fanteria; e che io sono il suo prigioniero. Siamo in pieno secolo XVII e la guerra è lontana.

— Quello che più colpisce nell'opera di Bossuet è la mirabile armonia dello stile e del pensiero. Egli è intieramente un uomo del secolo XVII, con tutti i suoi vizii e tutte le sue virtù. Proclama la santità del diritto divino e suggerisce la revoca dell'*Editto di Nantes*; polemizza contro il *quietismo* di Fénelon, e scrive le *Maximes sur la comédie*, condannando gli spettacoli teatrali.

— Ma tutti gli uomini del suo secolo — suggerisco io — ebbero quel perfetto equilibrio fra la vita e le opere. Un'architettura di Lorenzo Bernini e un discorso del Padre Segneri sono il compimento materiale del Concilio di Trento. Senza

Sant'Ignazio non si avrebbe la basilica vaticana e senza Luigi XIV non si può spiegare Bossuet.

— E notate — riprende il sergente Cury — che si può ritrovare in quel pensiero molta parte della nostra anima moderna. E nell'ultima pagina del suo *Discorso sulla storia universale*, non si trovano parole che Guglielmo II e i suoi consiglieri potrebbero oggi meditare? Rammentate? «Souvenez-vous, Monseigneur, que ce long enchaînement des causes particulières qui font et defont les empires dépend des ordres secrets de la divine providence....».

Siamo rimasti soli: si ode da vicino il chioccolio di una fontana nascosta, il ronzio di un calabrone, il rumore dei pomi che cadono sull'erba. Si ode da lontano, continuo, ininterrotto il rombo delle grosse artiglierie d'assedio....

Così finiscono le mie prigioni. Al Comando della piazza il comandante Petit ci riceve a mani tese. È felice di annunciarci che il principe Ruspoli ha subito ottenuto la nostra liberazione. Ci ringrazia del nostro atteggiamento: noi stranieri abbiamo dato una lezione di cortesia e di patriottismo a dei cittadini francesi, è una ragione di più per amare l'Italia. L'automobile è pronta e possiamo partire. Ma i nostri compagni di prigionia, che la sventura aveva affratellato con noi, ci guardano di traverso.

— *Sale pays!* — mormorava uno più irritato degli altri. — Sempre favoritismi!

— Bisognerà farsi naturalizzare cittadini italiani!

— prorompe un altro, che nel volto e nelle mani fa pensare a uno di quei tipi che si veggono uscire all'improvviso nelle rivolte. In fatti, con facile

eloquenza cerca di sollevare i rimasti, e questi approvano con un gran muover di testa mentre le signore, più calme, hanno tratto dalla borsetta il loro materiale indispensabile e si stanno facendo le unghie! Ma nessuno ci saluta se non i soldati i quali rimpiangono dal fondo del cuore di non «aver più l'onore di averci come prigionieri di guerra».

GIORNI E NOTTI DI PARIGI.

Ottobre.

Fa freddo. Il cielo si è rasserenato, dopo le piogge degli ultimi giorni e l'autunno trionfa nei bei giardini di Parigi: ma col sereno è venuto il vento del nord e gli alberi si sono improvvisamente coperti del loro manto d'oro. Qualche negozio di lusso comincia ad aprire le imposte, e qualche fuggitivo ritorna timidamente. In fondo non è questo il principio della stagione invernale? E la fuga paurosa di venti giorni fa non poteva essere interpretata per un tardivo bisogno di villeggiatura? Tutti gli anni, di questi tempi, non si andava a passare una settimana o due nelle riserve di cac-

cia? Quest'anno la caccia è chiusa: ma non vi è nessuna ragione di rompere una abitudine secolare, solo perchè i prussiani minacciavano d'investire Parigi. Naturalmente queste cose si dicono a bassa voce, senza darvi troppa importanza, e si cerca di prepararsi il ritorno come si era speciosamente preparata la fuga. Perchè i *franc-fileurs* — oramai li chiamano tutti così — fanno le spese dell'ironia parigina e coloro che son rimasti trovano naturalissimo di ridere alle spalle di coloro che erano andati via. Ora, nessun'arma è più pericolosa dell'ironia, in un paese come questo. Passata la paura, ritorna la coscienza del ridicolo: ed è questa coscienza che mette negli animi timorati altrettanto terrore quanto ne avevano messo le minacce degli obici da 420 e le devastazioni degli ulani della guardia. Se non che bi-

sogna pur tornare e allora si cerca di mascherare il ritorno con la stessa sagacia con la quale i buoni capitani mascherano la ritirata. Ho veduto, per esempio, Le Bargy in una delle poche trattorie mondane rimaste aperte, cercare di dare un'eguale parvenza di necessità alla sua andata a Bordeaux e al suo ritorno a Parigi.

— Convenite con me — diceva piantandosi in mezzo alla sala con un bel gesto eroico — che bisognava ascoltare il consiglio del Governo. In un momento come questo, ogni cittadino ha un solo dovere: obbedire. E noi abbiamo obbedito, perchè se il Governo aveva creduto al pericolo imminente, il pericolo doveva esserci. Soltanto non arrivo ancora a spiegarmi la rapidità della ritirata tedesca.

E incrociando le braccia, e scuotendo la testa an-

dava ripetendo:

— *Qu'est ce que ça cache!*

Ma Cecilia Sorel che sedeva a un tavolino più discosto e che era tornata da Bordeaux anche lei, con un cenno di quella sua testa caratteristica che la fa somigliare a un ministro di Luigi XIV vestito da donna — *C'est Louvois en cotillon*, dice di lei un mio amico — Cecilia Sorel che ha più tatto richiama il suo loquace compagno d'arte e gl'impedisce di continuare. Del resto, qualunque scusa cerchino, i *franc-fileurs* sono fin da adesso predestinati alle future riviste, quando si potranno rifare. Già si è immaginato un *Restaurant du Capon* fin dove si servono — naturalmente — i *tour-nedos à la Bordelaise* e dove il vino più in voga è il *Château Lafuite*. È con queste barzellette che la vita comincia a riprendere e che i profughi ten-

tano il loro ritorno. Di giorno in giorno le strade sono un po' più popolate: fino a ieri si poteva impunemente traversare la piazza dell'Opera leggendo il giornale, oggi non sarebbe prudente tentarlo. Le poche trattorie, ancora aperte, che erano vuote, ora sono affollatissime e se non si fissa il posto anticipatamente c'è il caso di dover tornare indietro. Certi magazzini di oggetti sportivi, che avevano creduto bene di chiudere i loro sportelli, li hanno riaperti empiendo le loro vetrine di merce nuova. Si comincia anche a sentire il peso della chiusura notturna dei caffè e ci si domanda timidamente se — vinta la battaglia — non sarebbe il caso di concedere qualche cosa di più. Il *Taube* che è arrivato ieri, lacerando le membra di una povera bambina di tredici anni e ferendo mortalmente un vecchio — sono le ultime impre-

se gloriose dei bruti scacciati dalla Senna — non ha preoccupato menomamente i parigini. Già che gli aviatori dei barbari arrivano lo stesso, tanto vale illuminare un po' più le strade e permettere ai cittadini una più lunga serata. Tanto più che le giornate si accorciano e che fra poco non si saprà più che cosa fare e dove andare, appena il sole sarà caduto dietro l'orizzonte.

Perchè il giorno, ancora, le cose vanno bene. Chi ha da lavorare, lavora: chi non ha da far nulla, trova pur sempre il modo di occuparsi utilmente. Ci sono tante zuppe gratuite da amministrare, tanti laboratorii da sorvegliare, tanti ospedali da visitare, che il tempo può essere impiegato utilmente. Le signore mondane che non si lasciarono persuadere dalla paura, hanno organizzato con molto buon senso la loro vita. Improvisa-

mente queste donne che sembravano create per il divertimento futile e per il chiacchiericcio banale, hanno trovato in loro stesse un'energia appassionata e profonda e spendono la loro giornata fra le cucine economiche e i laboratori, fra gli ospedali e le ambulanze. Senza ostentazione di uniformi, hanno rinunciato a far le infermiere e si sono contentate di essere le amiche dei feriti, di scrivere le loro lettere, di essere le intermediarie con le loro famiglie, di fare le loro piccole commissioni. Nelle ambulanze hanno portato il latte e il brodo, hanno saputo trovare la parola di conforto nel momento supremo della disperazione. Nei laboratori hanno sorvegliato le operaie rinunciando a quello stupido filantropismo che costringeva una signora a cucir camicie, con molto pregiudizio del lavoro necessariamente fatto male e con

molto danno delle operaie a cui si veniva a togliere una fonte di guadagno. Bisogna averle vedute in questi giorni, le donne di Francia, dalle più nobili alle più modeste, affratellate in questa opera d'amore, per inchinarsi rispettosamente dinanzi a loro, per dimenticare tutte le tristi eroine con le quali il romanzo e il teatro francese aveva calunniato le sue donne. Oggi tutta la vita attiva di una signora parigina si limita a queste opere che non saprei nè meno chiamare di beneficenza ma che sono più tosto di solidarietà sociale.

Del resto le loro case sono spoglie e la loro servitù assente. Con quella ospitalità cortese che è propria delle parigine, v'invitano ancora a colazione — a pranzo no, perchè di notte è difficile camminare per Parigi, e alle 9 termina il *Metro* — e si scusano con un grazioso sorriso dicendovi «Dé-

jeuner de guerre». Scusa superflua perchè generalmente la colazione è servita qualche volta da un vecchio maggiordomo sessantenne, qualche volta da un *groom* di quindici anni, il più spesso dalla cameriera della signora. Gli uomini sono alla frontiera e per conservare loro il posto si organizza la vita come si può. Poi dopo una breve conversazione nell'unico salotto rimasto aperto, la vostra ospite parte frettolosamente per la più vicina stazione ferroviaria dove porterà cento litri di latte ai feriti di passaggio o per il prossimo laboratorio dove cinquanta operaie stanno cucendo gl'indumenti per i soldati.

Gli scapoli, invece, hanno la distrazione della trattoria. Da Larue o da Lucas la mattina, da *Maxim* o al *Petit Durand* la sera è il centro della mondanità parigina. Da Lucas sono i magistrati e

i diplomatici: personaggi serii e ben pensanti serviti solennemente dai vecchi domestici che hanno preso un po' delle loro maniere e del loro portamento. Da Larue invece è la mondanità brillante: qualche signora *en partie fine*, molti letterati, qualche ufficiale inglese e qualche uomo politico di marca. Barthou è uno dei fedeli e l'altro giorno si è trovato accanto un sottotenente contabile, con una signora: l'onorevole Caillaux con sua moglie! Il pubblico però non si è mostrato troppo favorevole alla coppia famosa, tanto che non si è più mostrata. E siccome il giorno dopo la trattoria è rimasta chiusa d'ordine superiore — per una infrazione, pare, all'ordine di chiudere le porte alle 9 precise — i maligni hanno detto ch'era stata una vendetta del troppo celebre ministro delle finanze!

Fra i giornalisti e i letterati c'è Arthur Meyer e Francis de Croisset, quest'ultimo in una uniforme nuovissima. Naturalizzato francese — il de Croisset è belga e si chiama Winer — ha dovuto partire: ma ha trovato il modo di non esporsi troppo e ora è uno dei clienti più fedeli di Larue. La sera invece i due grandi luoghi di riunione sono *Maxim* e il *Petit Durand*: le persone su per giù le stesse, con grande aumento di *embusqués* e di belle donnine. Perchè fin dal principio della guerra, una quantità di giovanotti di buona famiglia — per lo più baroni e figli di grandi finanzieri — hanno trovato il modo di farsi nominare automobilisti, contabili, interpreti dello Stato Maggiore, dattilogafi, telefonisti, tutti posti, cioè, che permettevano loro di indossare un'uniforme e di rimanere a Parigi. Questi sono coloro che il pubblico parigi-

no ha immediatamente battezzato per «imboscati» e questi sono coloro che empiono ogni sera il *Petit Durand*, pagando da pranzo alle nobili dame della *haute gruerie* e ostentando i distintivi più fiammeggianti e le divise più impeccabili. A vederli così impomatati, così arricciati, così inorpellati non si può a meno di pensare a quei poveri diavoli che abbiamo veduti nelle trincee, tra il fango e la pioggia, sostenere una lotta di quindici giorni, compiendo miracoli di abnegazione e di eroismi. Questi bei signorini invece, si divertono allegramente. Tendete l'orecchio alle loro conversazioni e non sentirete che queste parole: «*C'est tordant, – C'est épatant, – C'est rigolo*». E volete sapere quali cose li fanno tanto ridere? Questa, per esempio, che raccontava ieri sera uno dei loro, mostrando una moneta da cinque lire tutta

scontorta e forata. Mandato a portare un ordine a un ospedale, aveva assistito a una operazione: l'estrazione di quella moneta dalla coscia di un ferito, dove l'urto di una scheggia di *shrapnell* l'aveva cacciata violentemente. Il ferito avrebbe voluto conservarla per ricordo, ma era povero e cinque lire hanno il loro valore.

— Allora mi sono avvicinato io — conclude il signor barone — e gli ho offerto di cambiargliela con cinque lire buone. Ha resistito un poco, ma ha finito per cedere. *C'est rigolo, pas?*

Contro costoro non c'è nessuna legge, anche perchè compiono il loro dovere. Ma in fondo io approvo quel vecchio generale che l'altro giorno a Tours emanava un ordine del giorno nel quale diceva di considerare una infrazione alla disciplina frequentare i caffè e i luoghi pubblici in unifor-

me. Non bisogna dimenticare che ogni giorno, migliaia di francesi cadono sui campi insanguinati della Champagne!

Ma con la fine del pranzo, finisce anche ogni parvenza di vita cittadina. Alle 9 ogni locale pubblico — meno i cinematografi — deve essere chiuso.

Già fin dalle 8 non si può più servire bibite, caffè, liquori: si può ordinare un pranzo, ma non una tazza di caffè. Gli ordini sono severissimi e i proprietari non si arrischierebbero a infrangerli.

Qualche vecchio cliente può ottenere questo: di farsi servire una bibita qualunque sopra un tavolino in disordine, come per far credere che egli abbia pranzato, ma anche questa è una eccezione. Alle 9 tutti debbono essere fuori.

Quando c'è la luna, si può andare ai Champs-Élysées e intervistare le passeggiatrici notturne ri-

maste senza clienti, o i rivenditori di giornali, o i semplici curiosi coi quali si lega subito amicizia. Qualche volta si risale la Senna fino all'Isola di San Luigi o a Nostra Donna, per i vecchi quartieri a cui l'oscurità dà un improvviso ritorno nel passato. Due o tre, più impenitenti, si spingono fino al Circolo, dove il servizio è fatto da vecchi camerieri e dove le imposte debbono essere chiuse per non dare nessuna indicazione di luce agli aviatori nemici. I più, però, tornano a casa frettolosamente: alle 9 parte l'ultimo treno della ferrovia metropolitana, e verso le 10 è difficile di trovare un'automobile o una semplice vettura a cavalli. Senza contare che *les embusqués* debbono tornare in quartiere a una data ora. Solo sui grandi *boulevards* si attardano gli ultimi nottambuli impenitenti: ma la vita è oramai finita e le strade ri-

mangono solitarie come nessuno ha veduto mai a Parigi. Certo, i parigini non si lamentano e prendono con filosofia la loro sorte: siamo in guerra e ognuno deve rinunciare a qualcosa. Ma già qualche timida voce si fa sentire per chiedere che — a battaglia dell'Aisne finita — si ottenga un po' più di larghezza da parte del Comando e si possa stare in qualche caffè almeno fino alla mezzanotte.

LE DUE FRANCE.

Parigi, ottobre.

Stamane ho assistito all'inaugurazione dell'anno giuridico, in quel vecchio Palazzo di Giustizia che conserva ancora dentro le sue mura annerite tanta storia di Francia. Un tempo questa cerimonia aveva una solennità. I magistrati supremi del tribunale di Parigi, vestiti della loro toga porpurea, si recavano in processione nella *Sainte Chapelle*, dove il cardinale arcivescovo di Parigi officiava, in loro presenza, la messa augurale. Ma dopo la soppressione dei simboli religiosi e dopo la rottura del concordato, le cose si passano più modestamente, e la cerimonia puramente civile ha luo-

go in un'aula severa e poco elegante nel cui soffitto una mediocre Giustizia di Bonnat, troneggia fra due donne ignude che dovrebbero rappresentare la Legge e la Fama. Del resto nessun apparato: scarso pubblico sulle panche e lunga teoria di giudici porpurei sugli stalli. Nessuna rappresentanza ufficiale: il primo presidente Farichon siede sul suo seggio con la stola d'ermellino, e intorno a lui digradano i giudici e i procuratori. I volti, in quel fiammeggiare di toghe porpuree, acquistano un pallore translucido; ma i profili conservano il carattere della razza. A vederli in quei costumi d'altri tempi, par di rievocare una di quelle assemblee che i disegnatori di Luigi XIII ci hanno lasciato nelle loro stampe primitive. Soltanto la loro eloquenza si è adattata ai tempi e non corrisponde più alla solennità del vestiario. Il procura-

tore generale che ha tenuto il discorso inaugurale, mi è parso un ben povero oratore e non è valso il pistolotto finale in memoria dei giudici e degli avvocati morti in questi giorni sui campi di battaglia, per riscaldare l'ambiente. Se non fossero state quelle parole dette con voce monotona e senza calore, si sarebbe creduto di assistere a una seduta qualunque. Ebbene è appunto per questo che l'inaugurazione di oggi ha acquistato ai miei occhi un interesse particolare. Perchè quei magistrati che in un'ora tragica come quella che attraversiamo, hanno la volontà di rimanere ai loro posti e di continuare la vita civile della Francia, rappresentano ancora quanto di più sano ha lo spirito nazionale. Anche essi sono la tradizione: il tribunale di Parigi è esistito sempre, nello stesso luogo, con le medesime formalità. Come il

popolo, come l'esercito, esso è una grande forza della nazione francese, perchè in questa nazione, è l'emanazione antica. Gli altri, i politicanti arrivisti, i deputati a quindicimila franchi di stipendio, i diplomatici improvvisati, sono i più puri prodotti di quella plutocrazia repubblicana che ha trasformato l'idea primitiva della repubblica riducendola ad un ufficio privato dove ogni cosa è lecita pur di soddisfare i proprii bisogni. Anche essa *libito fe' licito in sua legge*: e nel momento del pericolo se ne sono veduti i risultati.

E la partenza per Bordeaux è stato il primo di essi. Questa partenza era evidentemente necessaria e bisognava farla: solamente sarebbe stato bene farla con un altro apparato.

Il signor Poincaré, per esempio, fu preso da una così impellente smania di partire che non volle

nemmeno che si accendessero i fanali della sua carrozza e lasciò l'Eliseo un po' come l'Imperatrice Eugenia aveva lasciato le Tuileries. Senonchè l'imperatrice Eugenia era una donna, era una straniera, era in una città sconvolta dalla rivoluzione, mentre il signor Poincaré rappresentava il presidente ideale, per il quale tutto un popolo esultava di gioia. Bisogna riconoscere che la guerra non ha portato fortuna alla sua popolarità. Asceso alla presidenza dopo il famoso discorso su l'Italia, aveva arricciato le penne del suo penacchio con una quantità di viaggi in paesi monarchici, viaggi che gli avevano procurato le più nobili decorazioni e le visite più illustri. Poi aveva messo nel suo giuoco la moglie, e al ballo dell'Ambasciata d'Austria — chi lo avrebbe mai pensato da parte della contessa Czechen! — eb-

be il grado di ufficiale di Madame la Presidente. Tutte queste cose lusingavano infinitamente i parigini, per i quali il signor Poincaré, lorenese, accademico, battagliero, e un po' fanfarone, rappresentava l'ideale della presidenza. Se non che quelle virtù e quei difetti bisogna saperli mantenere nella loro integrità quando l'ora si presenti. Enrico IV, che fu l'inventore del *Panache*, aveva paura delle cannonate: eppure in piena battaglia si lanciava in prima linea insultando quel suo corpo che tremava al rombo delle artiglierie. Il signor Poincaré avrebbe potuto far lo stesso, con meno pericolo. Sarebbe bastato che il giorno della partenza se ne fosse andato dall'Eliseo in pieno giorno, con la sua scorta di corazzieri, acclamato dalla folla. Invece preferì di farlo nascostamente, fanali spenti, quasi ignorato da tutti. Il ge-

sto sarebbe stato di una bella umiltà, se proprio in quei giorni i *Tauben* non avessero volato nel cielo di Parigi e le avanguardie degli ulani non si fossero spinte fin sotto le prime fortificazioni della capitale. Oggi una parola nuova si va coniando, in questo popolo così mutevole e così vivo: una parola che dovrebbe surrogare il *trac*, la *frousse* e tutti quei vocaboli che denotano il sentimento della paura. Io ho già sentito pronunciarla ed è *poincarisme*. Sono lontani i tempi in cui con quattro minacce a una nazione amica si credeva d'impadronirsi per sempre del pennacchio di Enrico IV!

Bisogna però riconoscere che è stato mirabilmente assecondato dai suoi ministri, dai suoi deputati, dai suoi prefetti. Il mondo ufficiale francese si è dimostrato, nella circostanza, inferiore al suo

còmpito e al suo popolo. E subito dopo lo scoppiare delle ostilità si sono avute due France, nettamente e precisamente delineate: la Francia del popolo e dei soldati che è stata magnifica di unità, di disciplina, di abnegazione, di sacrificio, e la Francia ufficiale che si è rivelata quello che doveva essere un organismo cresciuto su dal parlamentarismo. Gabriele Hanotaux, che fu dei primi a fuggire, capì il passo falso e scrisse il famoso manifesto in cui era una frase che ha fatto ridere tutta la Francia: «Noi siamo andati a Bordeaux per organizzarvi la vittoria!». No, onorevole, la vittoria, questa volta, è stata proprio organizzata da quei soldati che il vostro Parlamento non voleva, da tutto il vostro popolo che ha dato al mondo un esempio sublime. Non bisogna dimenticare che fra i grandi generali che oggi vincono sul serio le

battaglie, c'è quel generale Pau, che fu delegato dello Stato Maggiore in Parlamento, durante la discussione della legge dei tre anni, e al quale, dalla tribuna, non fu risparmiato nessun insulto e nessuna amarezza. Ma, vedete, bisognava *organizzare la vittoria* — lui sì, ha il diritto di dirlo — e si sopportò tutto e si chiuse nel cuore fremente ogni risentimento per amore della Francia. Non bisogna dimenticare che quello stesso popolo eccitato e sobillato dalla vostra maggioranza socialtoide, disilluso sempre e sempre sfruttato dai *quinzemille*, ha voluto dimostrare che in certe ore definitive della storia, vi sono doveri che superano ogni sentimento privato, e ognuno ha saputo mettersi da parte perchè apparisca solamente la razza.

Io non loderò mai abbastanza questo popolo di

Francia, che sa affrontare così serenamente i pericoli dell'ora presente e che già guarda in faccia, senza tremare, l'arduo avvenire che gli prepara la guerra. Bisogna vederlo ogni giorno, risoluto nella sua pazienza, vibrante nel suo silenzio, operoso nella sua inattività, per capirne la virtù profonda. Bisogna averlo visitato nelle città distrutte, nei sobborghi vigilati dalle sentinelle, sui campi devastati dalle artiglierie. Bisogna aver constatato quanto di forza, quanto di volontà, quanto di tenacia siano nel supremo sforzo che egli sta compiendo, per ammirarlo in tutta la sua bellezza. Improvvisamente, questo stesso popolo che noi immaginavamo facinoroso e ribelle, che ci avevano descritto corrotto e sensuale, che ci dipingevano abbruttito da tutti i vizii e da tutti gli egoismi, ha ritrovato sè stesso. In una meravigliosa unità, è

sorto fuori da quanto di meglio e di più nobile aveva la sua razza antica. È stato disciplinato e sobrio, paziente e taciturno, obbediente e fiducioso, eroico e calmo: è stato, in una parola, colui che vuol vincere, e che a questa volontà tutto sacrifica nell'ideale supremo che si è prefisso. Nobile popolo di Francia, mai la vittoria è stata più meritata, e mai una intiera nazione se ne è mostrata più degna.

Ed ecco perchè accanto a questo esempio meraviglioso di abnegazione e di rinuncia, le piccole arti dei governanti di Bordeaux sembrano miserevoli. I prefetti che all'avvicinarsi dell'invasore hanno abbandonato il loro posto, i funzionarii che hanno rifiutato di raggiungere il loro nei luoghi più minacciati, le Croci Rosse disorganizzate e prive di materiale, i deputati e i ministri che fuggono da

Parigi quando c'è una probabilità di pericolo e a Bordeaux non hanno ritegno di mostrarsi nei pubblici ritrovi con le loro amiche imbellettate e sfarzose, sono un triste esempio e un triste indice di tutto un organismo. Nessuno può dire quello che accadrà a guerra finita, ma è certo che gli uomini di Bordeaux cominciano a sentire che il terreno non è più tanto sicuro. Ultimamente due ministri sono venuti a Parigi per visitare i feriti: ma più che gli ospedali visitarono le caserme e s'informarono, con minuzia che a taluni parve esagerata, quali fossero i sentimenti personali d'ogni ufficiale. In quanto all'entusiasmo primitivo per Poincaré, non esiste più. Presidente à *Panache*, ha nascosto il pennacchio nell'ora del pericolo; membro dell'Accademia, non ha saputo trovare una nota sola nei suoi proclami incolori; Lorene-

se, non ha avuto una frase per le sue terre finalmente liberate. Oggi, quell'uomo che a un certo momento poteva sembrare il simbolo della Repubblica rinnovata, non esiste più, e non v'è francese che oggi non parli seriamente della prossima vacanza presidenziale.

Ma non importa: la guerra avrà avuto di buono anche questo e avrà limitato esattamente i confini delle due France. Lo spettacolo a cui ho assistito stamani è stato riconfortante: da un lato la Francia tradizionale col suo popolo onesto e laborioso, coi suoi soldati eroici e tenaci, coi suoi magistrati coraggiosi e probi; dall'altro la Francia del Parlamento e della plutocrazia, la Francia dei Wilson e dei Caillaux, la Francia delle Steinheil e delle Humbert. Ebbene, tutto questo sta per finire ed è l'altra Francia, la nazione nobile, pensosa e

vittoriosa quella destinata ad avere la supremazia. Le cannonate che rombano sulle sponde dell'Aisne son più che una promessa per il popolo francese: sono il principio d'un nuovo mondo in cui egli avrà finalmente ritrovato sè stesso.

TRASFORMAZIONE DI MONTMARTRE.

Parigi, ottobre.

Paco Durio è uno scultore spagnuolo, piccolo e pingue che sembra uscito da una tela del Velasquez. Quando una ventina d'anni or sono venne a stabilirsi a Parigi con una comitiva di compatrioti — fra quali erano lo Zuloaga e il Rosinol — formarono una spece di cenacolo in uno stabile mezzo abbandonato che gli artisti parigini battezzarono «la morgue espagnole». Paco Durio, che era il più piccino della brigata, dormiva nella sala da bagno, dentro una tinozza che aveva trasformato in letto. Da allora è divenuto popolare negli ambienti artistici di qui e guarda con un certo di-

sprezzo gli antichi compagni, salvo Zuloaga — *Iniacio*, come lo chiama brevemente per il quale ha una adorazione. Ma il Rosinol è per lui un *bohème milliardaire* e non merita scuse. Perché Paco Durio si è contentato di rimanere *bohème* senza i miliardi e vivere la sua vita contemplativa di lunghi sogni e di piccole attività. Del resto è un mirabile artista e avrebbe potuto divenire uno scultore di moda se avesse voluto lavorare come gli consigliavano gli amici. Soltanto egli si contenta di cominciare un'impresa senza curarsi di finirla. Ultimamente aveva immaginato di costruire nel suo studio un forno speciale per cuocere certe ceramiche dai riflessi metallici che erano una meraviglia. Per un mese curò ad uno ad uno i pezzi di questo suo forno; poi, assillato da una nuova idea, lasciò ogni cosa da parte e oggi le

varie parti di quella fornace non compiuta giacciono sul pavimento del suo studio. Il quale studio è una specie di capanna in fondo a un terreno incolto, in quella *impasse Girardon* che segna l'estremo limite del colle di Montmartre. Il luogo è caratteristico e curioso: si entra da un cancelletto sconsigliato e senza serratura, si passa davanti al casotto del portiere che raduna nella sua stanza gli stracci più inverosimili e i rottami più impreveduti di una grande città, si penetra in una specie di orto, dove i grandi girasoli tracciano una quantità di viottoli e di riquadri. Ma i riquadri non servono a coltivare le lattughe o i cavoli: in ognuno di essi è una specie di baraccone più o meno difforme dove vive un artista. Tutto intorno si vedono sedie rotte, frammenti di statue, telai sfondati. Qualcuno, più ordinato, ha apparecchiato

una piccola tavola per godersi sotto le foglie già diradate delle mimose questi ultimi bei giorni d'autunno. È lì, del resto, che si fabbricano le tele degli Indipendenti e del *Salon d'Automne*: d'innanzi a quelle tavole apparecchiate, a quelle sedie di ferro inverniciate, a quelli imbusti arrugginiti, a quelle gabbie e a quei fiori, si capiscono i soggetti cari ai *fauves*, ai cubisti, agli artisti e a tutte quante le piccole sètte artistiche che alimentavano le interminabili discussioni della *Closerie des Lilas*. Paco Durio abita una di quelle baracche ed è lì che sono stato a trovarlo.

*

Mi ha ricevuto con l'usata cortesia e con quella indefinibile eleganza di gesti che fa sì che porti sempre sulla spalla un ideale mantello rialzato da un'invisibile spada. Se bene fosse senza colletto

e con l'*esparteras* nazionale, aveva nell'atteggiamento e nel gesto qualcosa di cavalleresco: il Cid sotto le spoglie di Sancho Panza. Nel baraccone che gli serve di studio, un'unica statua appena abbozzata è nascosta da un cencio su cui la polvere sostituisce l'acqua da molti mesi. Qualche disegno è appeso al muro, per terra giacciono i pezzi del suo forno incompiuto. Da una porta vetrata si vede una tavola apparecchiata con una tovaglia bianca e rossa.

— Siete venuto a far colazione con me? — mi domanda Paco Durio, con quella sua aria da gran signore in esilio. — Qui c'è un piccolo falansterio. Da mezzogiorno al tocco, modelle, modelli, artisti anche possono venire a sedersi alla nostra tavola. Sono gli americani del Nord che hanno organizzato queste colazioni. Per non dar loro un

aspetto umiliante di carità, hanno incaricato qualcuno di noi di organizzarle nei nostri studii. Ma con quelli americani non c'è nulla da fare. Sono formalisti. Esigono dell'«amministrazione».

L'amministrazione! Io ho detto loro: — Se volete che me ne occupi, datemi il denaro che vi pare e *fichez moi la paix*. — Poi vogliono esercitare anche una certa sorveglianza. Dicono: «Non bisogna dar da mangiare della carne. Non bisogna avvezzar costoro troppo male, se no — dopo — prenderanno l'abitudine dell'ozio e vorranno esser mantenuti tutta la vita». È assurdo. E poi, ve lo dico io, vi dànno una quantità di seccature e non concludono nulla.

Mentre egli parla, gli ospiti cominciano ad arrivare a uno a uno. C'è un vecchio modello col cappello romantico, la zazzera sulle spalle e la

lunga *redingote* nera e frusta; c'è un pittorello mancato con la logora giacchetta di velluto, la cravatta svolazzante, il pizzo alla moschettiera e la chioma da efebo; c'è un filosofo dignitoso e corretto sotto gli abiti logori, e ci sono le modelle. Quattro, cinque, d'ogni aspetto e d'ogni grado. I vestitini sono usati, ma conservano la primitiva eleganza del taglio, le scarpe sono un po' «stanche», ma di buona fabbrica, le calze sono di seta. E pure quelle ragazze hanno nel loro aspetto qualcosa di più familiare e di più intimo. Siccome fa freddo, si avvolgono le spalle in uno scialletto di lana ed entrano nella sala da pranzo frettolose e sorridenti, chiacchierine e cinguettanti. C'è, fra loro, una bionda che ha una meravigliosa chioma tizianesca, rialzata sulla nuca al pari d'un casco e tenuta ferma sulla fronte da un nastro di

seta nera. Tutti si seggono intorno alla tavola: non vi è nessuna umiltà da un lato e nessuna ostentazione dall'altro. Quella istituzione d'artisti è più tosto un falansterio che un'opera di beneficenza: gli ospiti sono a casa loro, e la signorilità del padrone di casa li mette al suo livello, naturalmente.

— Dunque, è deciso? Non volete fare colazione con noi? — mi dimanda ancora una volta, come ci disponiamo ad uscire.

— No, grazie, non possiamo. E oggi che cosa offrite ai vostri invitati?

Paco Durio si stringe nelle spalle con aria noncurante, come se questi piccoli particolari non lo riguardassero.

— Non so: credo del pesce o del bove alla moda.

— E il divieto degli oblatori americani?

— *On s'en f....!*

Ed è su questa parola sdegnosa che noi lasciamo il nostro ometto, tutto avvolto nel suo mantello di gloria. Colazione invece l'andiamo a fare al *Coucou*, una di quelle bettolucce nascoste in un ripiego dell'abitato, fra la via e la piazza del Calvario, sotto i cui platani i comunardi del 1870 fucilarono gli ultimi ostaggi, e che lo snobismo di qualche letterato aveva messo di moda. È tenuta da un bergamasco balbuziente, che riconosciuto in me un compatriota mi propone i piatti della patria e — naturalmente — si lamenta della durezza dei tempi. Due mesi fa la piazzetta era tutta piena di automobili e la folla delle grandi mondane e dei *viveurs* si addensava intorno ai tavolini su cui fumavano i risotti e gli spaghetti paesani. Oggi siamo soli, e le galline razzolano tranquilla-

mente sulla piazzetta deserta.

*

E tutto Montmartre ha questo aspetto di solitudine e di pace familiare. Ho veduto nel giardino del *Moulin de la galette*, le cui grandi imposte verdi portano ancora gli annunci degli ultimi balli, una placida famiglia composta di una madre di una nonna e di tre bambine, che cucivano sotto gli alberi fra l'erba verde e i fiori, mentre un volo di piccioni bianchi si abbatteva turbinando sopra un tetto vicino. I pittori sono partiti, e non si vedono più girare per le strade: le modelle vanno alla più vicina zuppa, dove la filantropia dei più ricchi permette loro di passare meno dolorosamente questi giorni di guerra e tutto quel quartiere riprende improvvisamente il suo aspetto tranquillo di altri tempi, l'aspetto di una borgatella rurale dove so-

no molti giardini, molti orti, molte viuzze deserte e dove le donne si dànno ai lavori familiari, mentre gli uomini sono lontani per l'opera della campagna.

Non è che al confine della Butte, tra la piazza Pigalle e il boulevard Rochechouart, che si trovano le vestige della vita antica. Ma come cambiate, anche quelle! C'è per esempio, su quel brutto edificio del *Bal Tabarin* un gran manifesto che annuncia per l'8 agosto una grande festa argentina: *l'Apothéose du Tango*, e sotto una donnina elegante disegnata dal Grün, che con la punta del piedino ben calzato toglie il cappello di uno spettatore. L'8 agosto! La guerra era già dichiarata da quattro giorni e i primi scontri insanguinavano le zolle della frontiera! Niente festa dunque e niente apoteosi del Tango. Poi viene tutta la serie dei

restaurants notturni: il *Royal Souper*, il *Rat Mort*, il *Pigall Souper*, le mille case equivoche dove affluiva l'ozio e il denaro degli stranieri e che ora sono chiuse col solito avvertimento: *le patron et les employés sont sous les drapeaux!* L'unico rimasto aperto è *L'abbaye de Thétème*: ma si è trasformata in laboratorio e in cantina gratuita per tutte quelle donne che ci vogliono andare. Sulla porta c'è una bella ragazza che sta cucendo delle coccarde. È coperta da uno di quei mantelli che in Italia si chiamano coprimiseria e se non fossero le scarpe e le calze rivelatrici si potrebbe credere una buona ragazza borghese sul limitare della sua casetta modesta. Di tanto in tanto entra nel laboratorio — che è tenuto dalla Società dei «Diritti della donna» — una di quelle sue compagne che in altri tempi venivano la notte a ballare.

Oggi si adattano a cucire qualche camicia per i soldati e a mangiare il piatto di carne e legumi che offre loro la cantina gratuita. È un adattamento necessario, ora che i clienti sono rari e che la moratoria vieta il ritiro dei depositi delle banche. Stasera, dimani, s'incontri l'inglese reduce dal campo o il politicante reduce da Bordeaux, e si ritirerà fuori il cappellino impennacchiato e la scatola di belletto per presentarsi decentemente da *Maxim's* o al *Petit Durand*. Finchè questo *michet sérieux* non venga, l'abbazia di Thélème offre di che vivere: la riconoscenza del.... della.... di che cosa non saprei dire; ma è la riconoscenza per i denari che in fondo quelle donnette hanno fatto guadagnare nei bei giorni.

*

Del resto nessuna cosa è più lamentevole di quei

locali abbandonati: l'*Inferno*, il *Cielo*, lo *Chat Noir*, i *Quatr'acts*, coi loro stucchi che cadono a pezzi, con le loro facciate scolorite, col loro umorismo fuori di posto, sono veramente le rovine lamentevoli di qualche cosa di lontanissimo da noi. Il pubblico non guarda nè meno quei rottami e ho veduto — proprio sotto l'archivolto sghignazzante dell'*Enfer*, dove le vecchie statue di gesso perdono il colore e cadono a pezzi — un ussero ferito che raccontava a un gruppo di operai quello che aveva veduto e provato là giù, verso il nord nebuloso. Ma lo spettacolo più impreveduto, me lo riservava il *Moulin Rouge*. Nei primi giorni di mobilitazione, questo gran bordello cosmopolita, volle continuare a rimanere aperto: ma la plebaglia che in quei giorni esisteva ancora, si oppose a questo atto che riteneva una provocazione al suo

sentimento nazionale, e a sassate impose la chiusura. I lampioncini rotti, ricordano ancora il calore della lotta. Ma gl'impresari tennero duro e se chiusero la sala degli spettacoli, tennero aperto il palcoscenico dove impiantarono un cinematografo i cui prodotti sarebbero stati divisi in due parti: una per loro e una per i feriti della Croce Rossa. Sulla porta dell'antico *promenoir*, dove la bassa e la media prostituzione s'inabissava come in una continua fiumana, una grande croce rossa avverte i passanti della nuova funzione benefica del *Moulin*. E fra le molte cose bizzarre che si vedono in questi giorni a Parigi, quella croce su quella porta è la più bizzarra di tutte.

I SOLDATI INGLESI MUOIONO SORRIDENDO FRA UN INNO E UNA BATTAGLIA.

EROISMO DI GENTE PER BENE.

Parigi, novembre.

L'albergo dove ero l'unico avventore, si è trasformato in caserma. Una compagnia di soldati inglesi, coi loro ufficiali, si è accantonata qui; altre compagnie con altri ufficiali hanno occupato tutti gli alberghi vicini, e il quartiere elegante si è trasformato in una specie di sobborgo militare, dove dalle sette alle nove, lungo i marciapiedi deserti, i plotoni dei *gentlemen in khaki ordered to the front*, si esercitano alle evoluzioni belliche sotto gli ordini del loro *non commissioned officer*. Bisognerà dunque sloggiare, ma non sono scontento dell'incidente che mi ha offerto l'occasione di vivere qualche giorno nella vicinanza del soldato

inglese.

Prima di tutto questi soldati inglesi sono pulitissimi e rispettosissimi. Unico borghese dell'albergo, mi salutano cortesemente ogni volta che m'incontrano, mi cedono il passo lungo le scale, s'irrigidiscono nella posizione dell'*attenti* quando oltrepasso la soglia dove il piantone disarmato fa la sua guardia. Poi hanno nelle loro maniere e nella loro natura qualcosa di fanciullesco e di giocondo che mette allegria. Sono veramente dei *jolly jellows*, degli allegri compagni, non troppo rumorosi, ma ridanciani e pronti alla burla come ragazzoni cresciuti troppo presto. Così li avevo visti nei bivacchi dei campi trincerati, di ritorno da qualche spedizione pericolosa, in un pomeriggio di battaglia; così li ritrovo qui a Parigi, accasermati in un albergo elegante, negli ozii di una guarnigione

improvvisata. Ufficiali, sottufficiali e soldati, sono tutti gli stessi: medesime uniformi, medesimo atteggiamento materiale e morale. Se non fossero i gradi segnati sulla visiera del berretto, non vi sarebbe nessuna distinzione fra il capitano che comanda la compagnia e il *private* che fa da sentinella sulla porta. È che gli uni e gli altri hanno una medesima educazione morale, o per lo meno hanno un medesimo ideale di vita. Si racconta che, giorni sono, un piccolo industriale inglese a cui veniva annunciata la morte dei suoi due figliuoli arruolati nell'esercito del generale French, rispondesse tranquillamente: — *They died as gentlemen* (sono morti da gentiluomini). — E in queste parole è tutta la psicologia del soldato inglese.

Vivere e morire da gentiluomo è infatti per ogni

inglese la sua regola di condotta. Non importa essere nati ricchi o nobili: quello stesso straccione che il sergente reclutatore ha raccattato nei peggiori quartieri di Londra, a pena rivestita l'uniforme del Re si è rivelato un gentiluomo. Improvvisamente egli ha sentito il bisogno di una pulizia morale e materiale e ha cercato d'imitare i suoi superiori che erano nati gentiluomini. Per questo lo straccione del Whopping e di White Chapel, nel momento supremo in cui l'uomo si rivela quello che è, ha dimostrato di aver acquistato la sua coscienza morale come quel suo tenente uscito dalla scuola di Eton. È un simile sentimento che disorienta le razze latine. Un soldato che ha bisogno di lavarsi, che impiega le ore di riposo a radersi, che ha cura dei suoi denti e dei suoi vestii non può essere un eroe e deve necessaria-

mente scappare. Che gli giova di aver vinto Luigi XIV coi soldati di Marbrough e Napoleone con le reclute di Wellington? Che gli giova di aver tenuto fermo a Lucknow e di aver preso d'assalto Spion-Kop dopo sette inutili tentativi? Che gli giova di avere al suo attivo la resistenza tenace di Waterloo e la carica folle di Balaklava? I popoli europei, abituati al soldato sporco e trasandato, vi ripeteranno con Guglielmo II: «la spregevole armata inglese», o rideranno con gl'italiani nel sapere che prima di mettersi in marcia prendono il loro thè con le marmellate di Grossand Blackwell. E pure è per non aver mangiato che i terribili soldati di von Kluck dovettero battere la ritirata nelle pianure della Marna ed è per lo stato d'inconcepibile sordidezza in cui venivano lasciati nelle trincere, che invocavano la morte o la resa

come una liberazione.

Del resto questa specie di pulizia esteriore, non è che un riflesso della loro dirittura morale. Una dirittura fatta di semplicità e di lealtà dove sembrano unirsi in un benefico accoppiamento le virtù delle due razze da cui il popolo inglese trae le sue origini. Calmo, riflessivo, pratico, ha nel tempo stesso una genialità tutta latina, una visione del mondo che vorrei dire artistica. D'altra parte è questo bisogno di nobilitare la vita con l'arte che forma la sua caratteristica principale. L'eleganza dei vestiti, l'armonia dei colori che egli predilige non sono se non il felice equilibrio dell'arte con la vita. Avete letto quale è stato il premio che l'Ammiraglio inglese ha decretato all'*Aretusa* per la parte che prese nella battaglia sulle coste dell'Heligoland? Questo: di fare incidere sopra

una lastra di rame i versi di un'antica ballata marinaresca intitolata *The saucy Arethusa*, lastra che sarebbe stata messa nel posto d'onore sulla tolda della nave. Quale altro popolo avrebbe osato far questo? Nessuno certo, perchè per un governo italiano e anche francese l'opera di un poeta non può e non deve essere se non una esercitazione inutile e ridicola al tempo stesso.

E pure è da questa poesia che deriva la grande forza morale del popolo inglese. Forza morale che — oramai nessuno oserebbe più metterlo in dubbio — si risolve in un possente fattore di coraggio e di vittoria. Gli stessi soldati che un secolo fa permisero con la loro resistenza testarda al generale Blücher di arrivare in tempo sui piani di Waterloo, hanno poche settimane fa permesso ai francesi di respingere il nemico dalle porte di Pa-

rigi. Furono i soldati del generale French che iniziarono l'attacco e che costrinsero i prussiani alla prima ritirata sulle sponde della Marna e dell'Ourcq. In uno dei suoi ordini del giorno, il Kaiser aveva detto ai suoi generali di spazzar via «lo spregevole piccolo esercito inglese». E lo spregevole piccolo esercito inglese si è vendicato spazzando via i generali del Kaiser.

E i particolari di quella avanzata meritano di essere noti, perchè tutti sono egualmente nobili e belli. Questo, per esempio, che sembra far rivivere le più belle pagine della giovine guardia stretta in una suprema difesa intorno all'*iron Duke*. Siamo in una batteria di campagna e trenta cannonieri cadono uccisi o feriti. Altri trenta ricevono l'ordine di prendere il loro posto, ordine che suona come una condanna a morte, e lo eseguisco-

no puntualmente dicendo ai compagni che lasciavano nelle trincere: — *Good bye, comrades!* —

Due minuti dopo, ognuno di essi era posto fuori di combattimento. Un'altra serie di trenta li segue, con lo stesso saluto e con la stessa calma. E le *black Marias* — le Marie nere, come gl'inglesi hanno battezzato i proiettili dell'artiglieria tedesca — scoppiano nei loro ranghi con inesorabile precisione, ferendo e uccidendo i nuovi serventi.

Non è che alla quarta serie di trenta uomini, che le batterie possono agire efficacemente contro l'artiglieria tedesca e permettere alla fanteria inglese di occupare le trincere nemiche alla baionetta. Ma più di cento uomini giacevano intorno ai loro pezzi; e altri cento erano pronti a sostituirli se ve ne fosse stato di bisogno.

Perchè la calma nel pericolo e la freddezza

nell'intrepidità, sono le qualità particolari del soldato inglese sui campi di battaglia. Il duca di Westminster è mandato in missione con un ufficiale subalterno: allo svolto di una strada una pattuglia di ulani fa fuoco sopra di loro e l'ufficiale subalterno cade morto. Il duca si mette sulla posizione del saluto, porta la mano al berretto e dice gravemente: — *Good bye, boy!* (Addio, ragazzo!). — E impassibile prosegue il suo cammino. C'è, fra i soldati coi quali sono divenuto amico, un bel pezzo di diavolo ventenne, che essendo di buona famiglia e un po' scapestrato, ha creduto bene di arruolarsi per la durata della guerra. Tirore eccellente o buon cacciatore di *grouses* nelle alte terre della Scozia, ha organizzato una specie di «tiro al tedesco» di cui tiene conto, meticolosamente. Sul calcio del suo fucile sono tanti segni

per quanti prussiani è certo di aver abbattuto.

Una linea, significa un soldato; una croce, un ufficiale; una stelletta, un generale. Ci sono molte linee e qualche croce, ma non c'è nessuna stelletta. Ed egli se ne rammarica e mi dice scuotendo la testa: — *What a pity! I have no general yet!*

(Che peccato! Ancora non ho un generale!)

Ma di tutti gli aneddoti che si possono raccontare intorno alle soldatesche inglesi in questa guerra, il più straordinario di tutti è il seguente, che mi ha raccontato un colonnello di cavalleria, ospite abituale alla nostra tavola da *Maxim's* nelle brevi sere in cui il suo ufficio lo costringe a venire a Parigi. Si era nei primi giorni della battaglia della Marna e faceva caldo. Un plotone di lancieri inglesi, imboscato fra i salici dell'Ourcq, non resistendo all'ardore del sole e agli inviti di quel fiume verde

e sinuoso, si spogliò per fare un bagno. In quel momento un ufficiale di guardia li avvertì che non era il caso di bagnarsi e che da un momento all'altro poteva suonare la carica. Ma testardi e decisi a bagnarsi, i lancieri non lo ascoltarono e scesero voluttuosamente nelle fresche e limpide acque mormoreggianti tra i giunchi della riva. Non erano passati cinque minuti che quanto aveva preveduto l'ufficiale accadde: le trombe suonarono la carica e tutto il reggimento si mise in moto. Allora si vide questo fatto straordinario: i dieci bagnanti, non avendo tempo di rivestirsi, così nudi come erano montarono a cavallo e caricarono il nemico insieme coi loro compagni! Il colonnello che ci raccontava questo aneddoto ne parlava come di un fatto estremamente ridicolo e non ne vedeva la bellezza epica. Credendo di di-

segnare una vignetta per il *Punch*, non si accorgeva che modellava il fregio del Partenone!

Del resto sono un po' tutti così, questi soldati inglesi che non si sentono abbastanza eroi per non lavarsi le mani! Spensierati e giocondi, traggono dalla loro qualità di volontari quel tanto di allegria e di noncuranza che è fra le loro caratteristiche più belle. Ufficiali, scrivono ai loro amici per avere un fucile da caccia, vista la quantità di pernici che volano nei campi di barbabietole del Nord e visto che fra una battaglia e l'altra non c'è nulla da fare; semplici soldati, organizzano dietro le trincee un campo di *foot-ball* e quando i bombardamenti nemici lo permettano, fanno tranquillamente il loro giuoco, quasi fossero nelle praterie di un parco inglese. Poi, non appena i tedeschi accennino a uscire dai loro sotterranei, o un ordine del

Quartier generale comandi loro una avanzata sotto le raffiche della mitraglia, ecco che si slanciano intrepidi e gareggiano coi *turcos* in arditezza, coi tiragliatori belgi in precisione di tiro, con gli stessi nemici in astuzia e tenacia e sono i primi a morire e a vincere. Così vive e si batte Tommy Aktins, il soldato che Rudyard Kipling definì un gentiluomo in uniforme *khaki*. E la definizione era giusta. Ma un'altra egli ne ha data, che ho potuto meglio apprezzare in questi giorni e che avrebbe potuto ripetere a suo figlio, il giovine sottotenente che la settimana scorsa — a pena uscito dalla Scuola militare — ha raggiunto il corpo di spedizione del generale French. Ammonendo i suoi figli, la vecchia Inghilterra delle *Five nations*, dice loro con accento grave e materno: «E rammentatevi che non siete nè divinità nè fanciulli, ma uo-

mini in un mondo di uomini». Sulle pianure della Marna, nei piani dello Champagne, oltre le trincee insidiose di Soissons o di Reims, i soldati di Sua Maestà Giorgio V hanno dimostrato di essere veramente *men in a world of men*.

Per ottenere questo risultato, che è per ogni inglese la più alta aspirazione morale, essi vivono con dignità e muoiono con eroismo. Ma il loro eroismo è come la loro arte e come la loro vita: un eroismo di gente per bene. Ultimamente, in una trincea della Fiandra, i soldati inglesi combattevano cantando quella loro canzone che è ormai divenuta il ritornello di questa guerra: *Are you down hearted? No!* E scandivano le strofe a fucilate. A un certo punto, mentre la mitraglia tedesca si abbatteva più forte sulle linee inglesi, il reggimento che sosteneva il fuoco gridò con più ar-

dente voce: *Are you down hearted?* Nella pausa
che seguì la dimanda, si vide un soldato alzarsi
da terra — spettro sanguinoso e lamentevole —
e con quanta voce aveva in petto si udì gridare:
No! Poi ricadde nella trincea, morto.
L'eroismo inglese è tutto qui.

**PARIGI SENZA MODE D'AUTUNNO....
E SENZA UMORISMO.**

Parigi, ottobre.

Nei primi giorni della mobilitazione ci fu qualche signora che volle continuare a «fare la moda». Si videro sui *boulevards* e ai Campi Elisi i vestiarii ridicoli che avevano caratterizzato il principio dell'estate; si videro i cappelli stravaganti, le gonne aperte fino al ginocchio, le fustanelle pieghettate, le gambe nude e tutte le fantasie che avevano dato un carattere così speciale alla moda odierna. Ma il popolo non apprezzò quella incoscienza e cominciò a mormorare. Qualche cappanello più ardito ebbe la forza di alzare la vo-

ce. Si formarono attruppamenti e in pochi giorni cappelli, gonne, fustanelle e calze traforate scomparvero dalla vista del pubblico. Poi vennero i *tauben* con la relativa fuga; e le parigine rimaste, anche quelle eleganti, seppero ritrovare la sobrietà e la semplicità primitiva. Con l'arrivo dei *tauben* scomparvero anche le infermiere, quelle infermiere vistose e pompose — *gorgeous*, direbbero gli inglesi — che si vedevano da per tutto meno che al capezzale dei feriti. Col loro vestito bianco, il loro mantello di panno turchino da soldati e la loro scuffietta da cui pendeva un velo che arrivava fino a terra, quelle infermiere improvvisate erano veramente graziose e lo sapevano. Lo sapevano tanto che trovavano utile di rallegrare, con la loro grazia, i poveri parigini rimasti privi di distrazioni. Era così che frequenta-

vano i *tea rooms* alle cinque, i *restaurants*, la sera, i cinematografi la notte. Era così che correavano di magazzino in magazzino e di strada in strada, con molta gioia dei passanti e molto pericolo dei feriti che avrebbero dovuto curare. Il pericolo anzi poteva divenire così grande che un giorno i medici si ribellarono e posero il dilemma: o fare le infermiere sul serio, negli ospedali, o smettere la triste commedia, tanto più che quei veli svolazzanti in tutti i locali parigini potevano divenire terribili veicoli d'infezione. E le infermiere diminuirono per incanto. Poi vennero le bombe aeree e le infermiere cessarono del tutto. Grande si mostrò la vigliaccheria di quella plutocrazia parigina che è stata la prosperità e la vergogna della Francia. Tutte quelle signore che da anni si iscrivevano ai corsi della Croce Rossa, che parlavano di sacrifi-

cio e di eroismo, che si gingillavano nei loro salotti con le grandi frasi e i grandi sentimenti, sono state prese da un terrore folle appena gli avvenimenti minacciavano di farsi gravi. Sul posto del dovere sono rimaste le due genti secolari: il vecchio popolo e la vecchia aristocrazia. La frolla borghesia arricchita con l'astuzia e impoltrita nell'ozio ha dato una deplorabile prova del suo morale: non sono certo costoro che troverebbero il gesto di suprema bellezza, e di suprema dignità, il giorno in cui si dovessero trovare nelle tormente che spazzarono il vecchio mondo monarchico.

Per quelle donne l'apparenza era la ragione stessa della loro vita. Le mode che avevano creato, rispecchiavano il bizantinismo delle loro anime. Ma non hanno avuto il coraggio di sostenere

quella specie di divisa, come le aristocratiche del '93 avevano avuto il coraggio di sfidare l'opinione pubblica coi «vestiti alla ghigliottina». Del resto hanno fatto bene, e la loro piccola viltà liquiderà anche più presto le piccole cose che ci hanno no-
iato. La più veloce a fuggire — e anche a speri-
mentare il pericolo di certe mode — è stata una poetessa illustre che pur essendo di origine stra-
niera ha un titolo comitale e porta uno dei più vecchi nomi di Francia. Costei era — naturalmen-
te — presidentessa di non so quale opera per i feriti: ma al primo scrosciare della mitraglia aerea non resse più e si lasciò persuadere da quel suo giovine collega, figlio di padre immortale, che sembra riunisca in sè tutti i vizii di cui si faceva bella la generazione giovine dell'*avant guerre*. Costui che è un bel signorino, coi capelli tinti e la

vita stretta, che ama di un eguale amore i suoi amici più intimi e i suoi più vicini parenti, fu preso da un tale terrore che si precipitò dalla bruna contessa per farle vedere i pericoli a cui si esponeva restando a Parigi. E la sua eloquenza dovette essere tanto grande, che la povera signora montò in automobile così come si trovava e prese la fuga verso le spiagge ospitali della Gironda. Se non che si trovava male, per un viaggio come quello, e alla prima fermata il popolo cominciò a sghignazzare vedendo il vestiario ultra moderno della fuggitiva. Poi inoltrandosi nel cuore della Francia — quei provinciali non capiscono le necessità della moda e della paura — lo sghignazzare si fece più feroce tanto che a una delle ultime tappe l'automobile dovette lasciare in fretta il villaggio dove si era fermato sotto una sassaiuola

quasi altrettanto pericolosa quanto i proiettili aviatorii degli ufficiali prussiani!

Questi aneddoti vi dimostreranno come l'evoluzione della moda sia prossima. Per ora, le parigine eleganti si sono contentate di prendere dai loro guardaroba le vecchie vesti meno bizzarre e i loro cappelli più semplici. A guerra finita quelle che avranno avuto il coraggio di rimanere imporranno le nuove fogge alle *franc-fileuses* che non potranno più spadroneggiare sull'asfalto di quella città che nel momento del pericolo avevano abbandonato. Per ora, intanto, non è il caso di parlare di queste cose. Sebbene i grandi sarti tentino timidamente la riapertura dei loro negozi, gli affari stagnano dovunque e non c'è per ora nessuna possibilità di ripresa. I magazzini popolari dei *Trois-quartiers*, delle *Galleries Lafayette*, del Lou-

vre, del *Printemps* rimangono aperti, ma le loro vetrine sono ingombre di uniformi, di maglie, di coperte, di materiale da campo. La lista degli affari, che in tempi normali sorpassava il milione quotidiano, è scesa a poche diecine di migliaia di lire. Il personale è ridotto e gl'incassi non bastano a coprire le spese. Qualche grande casa ha cercato di rimediare al pericolo riducendo la paga delle sue operaie, qualche altro — come *Redfern*, per esempio — si è trasformata in laboratorio per i soldati. Ma con l'inverno che si avvicina, questa «serrata» inevitabile sarà uno dei problemi più oscuri da risolvere. Intanto, come ho detto, molte case per non licenziare le sue operaie hanno adottato una tariffa unica di una lira e cinquanta al giorno. Ma questa riduzione ha prodotto un fenomeno inaspettato: la maggior parte delle *mi-*

dinettes ha rifiutato l'accomodamento e ha cessato di andare al lavoro. Il Comune paga come soccorso di *chômage*, una lira e venticinque al giorno: le sartine vanno a ritirare quel soccorso regolamentare e poi si mettono a vendere giornali o cartoline. È un mezzo comodo per guadagnarsi la giornata, senza essere costrette all'orario del laboratorio e alle esigenze della filantropia.

Tutte costoro riprenderanno l'ago quando gli eventi lo permetteranno. Oggi non c'è da pensarci. Per la prima volta, da un secolo, le belle eleganti di Parigi hanno dovuto rinunciare alla moda di autunno. Quale poi sarà la moda di domani, nessuno potrà dire; ma certo sarà una moda più semplice e più economica. Certi lussi bizzarri, certe fantasie di decadenza, certe putredini

morali non avranno più ragione di esistere. C'è un parrucchiere della via Castiglione, che ha riaperto la sua bottega con tutta una mostra di parrucche verdi, azzurre e viola. Nello squallore delle strade parigine, quella mostra è come una singhiozzante ironia.

*

I giornali umoristici hanno sospeso le loro pubblicazioni. Alle mostre dei chioschi non c'è più il *Rire*, più il *Sourire*, più la *Vie Parisienne*, più il *Fantasia*, più *Le Monde Amusant*, più nessuna delle mille pubblicazioni che ogni settimana portavano nel mondo un po' di spirito parigino. Le donnine più o meno spogliate di Fabiano o di Gerbault, i soldatini di Devamberz, i ragazzacci pidocchiosi di Poulbot, i bambinetti eleganti di Rey, le mondanine ultra moderne di Brunelleschi, si sono ritirati in

buon ordine aspettando tempi migliori. Nel 1870, Cham e Randon, Grevin e Stop, continuarono nei loro giornali a scherzare su tutto e su tutti: oggi si è creduto bene di tenere un'altra linea di condotta e di aspettare la vittoria tacendo. Non c'è bisogno di dire che la disciplina morale del 1914 è infinitamente migliore. Niente umorismo dunque o per lo meno umorismo ridotto ai minimi termini. Così, per esempio, il disegnatore Neumon ci dà una serie di zinchi che illustrano tragicamente la guerra; e altrettanto fa Weber che ha messo a disposizione dell'ignominia tedesca le sue figurine deformi. Il primo ha la visione tragica dell'eroismo: il secondo ha la visione umoristica della tragedia. Ma l'uno e l'altro fanno le loro variazioni sui due o tre temi più sfruttati: la fucilazione del bambino di sette anni che aveva per scherzo diretto il suo fu-

cile di legno contro i bruti del Kaiser; l'uccisione delle donne e dei preti nei villaggi invasi; la sanguinosa agonia di Francesco Giuseppe e l'ubbbriachezza folle di Guglielmo II. Sono disegni fatti bene, a due colori, ma che non hanno nè una grande profondità, nè una grande acutezza. Oggi c'è altro da fare: e le matite è bene che riposino come le penne. Tanto più che i migliori artisti sono al campo. Il grande Hansi, per esempio, dichiarato dai tedeschi traditore della patria all'inizio delle ostilità, ha risposto da par suo al decreto imperiale: si è arruolato nel primo reggimento francese in partenza per il teatro della guerra. Willette è capitano di non so quale guardia civica in un dipartimento del nord e promette un album a guerra finita. In quanto a Forain.... Ecco, Forain al principio della guerra fece uno o due disegni

per il *Figaro*. Poi, vennero gli aereoplani a seminare di bombe la città di Parigi. Poi i tedeschi avanzarono fino a Pontoise. Allora non ci tenne più e decise di partire dichiarando onestamente che aveva paura. «Capirete — diceva agli amici — sono venti anni che mi scaglio contro i prussiani e contro il loro imperatore: se fanno tanto di entrare a Parigi, il primo ad essere fucilato sono io». E se ne andò anche lui coi signori di Bordeaux. Il gesto non era bello; ma era umano, e bisogna perdonarglielo, tanto più che suo figlio — Gian Lupo — è stato gravemente ferito combattendo sulle rive della Marna. L'eroismo del figlio può far dimenticare la prudenza del padre. L'umorismo dei disegnatori odierni si è dunque limitato alle cartoline postali che invadono quotidianamente le vie di Parigi. Ma sono poveri dise-

gnatori, senza ingegno e senza fantasia. Anche qui il tema obbligatorio è il massacro dei bambini e delle donne. Poi vengono gli imperatori Guglielmi rappresentati sotto tutte le forme e sotto tutte le mascherature; e le fughe dei soldati prussiani e l'eroismo degli alleati, e le allusioni più o meno palesi di costumi berlinesi della tavola rotonda. La maggior parte sono volgarissime visioni scatologiche dei generali tedeschi. Non c'è nessuna pretesa d'arte dei disegni e nessuna arguzia nelle leggende. Qualche editore, di miglior gusto, ha riprodotto le vecchie caricature di Hansi, ma non sono le più richieste. I rivenditori ambulanti le rifiutano, perchè il pubblico non le compra: per vendere la propria merce, bisogna che il disegno sia molto brutto e la dicitura molto volgare. È lo spirito primitivo e semplicista del popolo, grosso-

lano e scatologico al tempo stesso: quello stesso spirito che negli albori del medioevo popolava di figurine sconvenienti e grottesche i pilastri delle cattedrali. Del resto, se il pubblico più colto non si ferma d'innanzi alle mostre improvvisate, gli artisti non hanno la forza e il coraggio di lavorare. Noi qui viviamo troppe vite in un'ora per poter condensare le nostre sensazioni fuggevoli e profonde in un pensiero sintetico e definitivo. Dopo la guerra, forse, si potrà fare la storia e dare la visione di questi giorni di ansia. Oggi è la cronaca quella che trionfa, la cronaca nella sua più brutale nudità, quella del telegrafo e del comunicato militare. Ed è il popolo stesso che trova la parola profonda per qualificare certi fatti e certi avvenimenti. Quale umorista, per esempio, saprà inventare una frase come quella detta da un ragazzac-

cio dei sobborghi, e raccontata così graziosamente da Maurizio Donnay? Si era ai giorni dei *tauben*, e la folla aspettava come al solito la conclusione rumorosa di quella inutile fanfaronata.

Un fanciullo del popolo, che stava, come gli altri ad aspettare, vedendo che la bomba tardava a cadere, quella sera, ebbe questa esclamazione victorhughiana:

— *Eh bien, lâche donc la bombe pour que nous allions dîner!*

LA MORTE DELLA MUSA.

Parigi, ottobre.

Dal principio della guerra fino ad oggi sono morti quattro letterati che — per meriti e tendenze diverse — erano figure rappresentative. Giulio Le-maître e Alberto di Mun, accademici entrambi, entrambi nazionalisti, si sono spenti nei loro letti prima di vedere avverato il gran sogno per cui avevano anelato durante tutta la vita. Più fortunati di loro, Charles Péguy e Albert Muller, sono caduti sul campo di battaglia colpiti dal piombo prussiano. Charles Péguy era uno di quelli scrittori dei *Cahiers de la quinzaine*, verso i quali più che ad ogni altro tendevano le speranze dei gio-

vani. La sua opera — diversa e multanime — era come un vangelo per tutti i nuovi scrittori di letteratura socializzante. Si diceva di lui ch'era un *remueur d'idées*: anche in Italia aveva, fra i giovani, qualche discepolo e molti ammiratori. Il Muller, invece, era stato l'autore di quel volume ironico e delizioso che s'intitolava *A la manière de....* In poche pagine di una satira acuta e profonda, egli aveva condensato lo stile dei principali scrittori odierni: i capitoli di Mirbeau, di Leone Tolstoi e della contessa di Noailles, sono veri e propri capolavori di parodia satirica. Israelita di origine, è morto valorosamente, mischiando il suo buon sangue vermiglio con quello del cattolicissimo Péguy. Nè meno loro hanno veduto l'avvento del gran sogno, ma sono morti da bravi pionieri, segnando col proprio corpo qualche palmo di terra

riconquistata. Ma queste morti non significano soltanto la scomparsa di quattro letterati illustri o geniali: esse hanno un significato più profondo e più definitivo: indicano cioè la fine di una letteratura.

Perchè, mai come in questi giorni di battaglia, la grande letteratura francese si è mostrata più misera e più vana. La maggior parte degli scrittori ha taciuto e ha fatto bene. Anatole France, dopo aver diretto a Gustavo Hervé una lettera in cui prometteva di tendere la mano ai bruti, quando fossero vinti e assoggettati, ne ha scritta un'altra di poche righe indirizzandola al ministro della guerra e dimandandogli un posto qualunque nell'esercito. «Poichè la mia prosa è spiaciuta a molti — egli ha scritto — io tacerò: ma rimango senza impiego. Ho sessant'anni, ma sono sano e

robusto ancora: fate dunque di me un soldato». E con queste parole ha detto quello che veramente bisognava dire. Oggi non c'è posto per chi non si batte: coloro che sono rimasti e che hanno voluto fare propaganda d'idee, si sono dovuti accorgere di essere fuori di strada. Vedete, per esempio, Maurizio Barrès: quest'uomo per trent'anni ha predicato la guerra, ha proclamato la necessità della rivincita, ha reclamato la conquista immediata dell'Alsazia e della Lorena, la militarizzazione della Francia, la bellezza della battaglia. Ed ecco che nel momento in cui il suo sogno sta per avverarsi, non sa trovare una parola, non sa farci sentire una commozione per il grande fatto così lungamente invocato. Quei suoi brevi articoli di giornale sono quanto di più retorico, di più freddo e di più gonfio si possa immaginare. Non vi si ri-

conosce più nè il suo stile, nè il suo calore: è un mediocre giornalista che sfrutta il pistolotto finale a base di punti esclamativi e d'interiezioni patriot-tarde. E in fondo si capisce. Egli non ha veduto nulla di quanto accade alla frontiera, e chi ha avuto occasione di frequentarlo in questi giorni, ha potuto constatare che il suo stato d'animo è tutt'altro che eroico. Per lui la guerra era una visione puramente cerebrale: il giorno in cui questa visione si è fatta realtà, non ha saputo nè potuto più estrinsecarla. E la sua prosa è stata fuori del suo sentimento: senza emozione interna e senza impressione di verità.

Ho citato Maurizio Barrès perchè in quest'ordine d'idee egli è lo scrittore rappresentativo. Ma gli altri non hanno saputo far meglio. Il fenomeno di Gabriele d'Annunzio, che in piena guerra libica

può immaginare le dieci canzoni meravigliose, resta un fenomeno italiano e isolato.

Qui nè i maggiori nè i minori poeti hanno saputo trovare un accento profondo d'innanzi ai grandi fatti che si compivano intorno a loro. I barbari invadono la Francia e combattono fra la Marna e l'Aisne la loro suprema battaglia? Ed ecco come Enrico Régnier, poeta ed accademico, esalta il fatto sulla sua lira d'argilla:

«Je jure de garder dans mon cœur cette haine

Jusqu'à son dernier battement;

Que son venin sacré se mêle dans ma veine

A chaque goutte de mon sang!

«Que l'on voie à jamais sur mon sombre visage

Sa rude ride sans pardon

Se creuser dans ma chair pour y dire l'outrage

Dont elle marque le sillon!

*«Par mes champs dévastés, par mes villes en
flammes,*

Par mes otages fusillés,

Par le cri des enfants massacrés et des femmes,

Par mes fils tombés par milliers,

«Je jure de venger le Droit e la Justice,

De vaincre ou de mourir pour eux,

Moi, la France, et je veux que ma voix retentisse,

Au cœur de mes morts valeureux!

«Et ce double serment de colère et de haine,

En face du ciel, je le fais,

Devant les saintes eaux de la Marne et de

l'Aisne

Rouges encor du sang français,

«Tandis qu'éblouissante et sacrilège torche

Je regarde, avec un frisson

Reims, ta sublime nef du chevet jusqu'au porche,

Qui brûle et croule à l'horizon!»

I barbari incendiano la Cattedrale di Reims in un ultimo sussulto di rabbia impotente? Ed ecco in qual modo Edmondo Rostand, che aveva sempre e dovunque proclamato la necessità del *panache* e dell'eroismo ad oltranza, chiude nella miseria di un sonetto un avvenimento che ha commosso tutto il mondo civile:

Ils n'ont fait que la rendre un peu plus immortelle.

L'Œuvre ne périt pas, que mutile un gredin.

Demande à Phidias et demande à Rodin

Si, devant ses morceaux, on ne dit plus: «C'est Elle!»

La Forteresse meurt quanti on la démantèle.

Mais le Temple, brisé, vit plus noble; et soudain

Les yeux, se souvenant du toit aree dédain,

Préfèrent voir le ciel dans la pierre en dentelle,

*Rendons grâce – attendu qu'il nous manquait en-
cor*

D'avoir ce qu'ont les Grecs sur la colline d'or:

Le Symbole du Beau consacré par l'insulte! –

Rendons grâce aux pointeurs du stupide canon,

Puisque de leur adresse allemande il résulte

Une Honte pour eux, pour nous un Parthénon!

Mai la musa infreddolita aveva cantato così miseramente! E non cito i *poetae minores* le cui poesie comparse nei giornali o stampate sulle cartoline postali, sono inferiori a un componimento poetico di uno scolaretti ginnasiale. Ora, questa improvvisa decadenza letteraria, significa molto di più d'una sosta. Quelli scrittori, quei poeti, si erano foggiate un'anima di decadenza e se cantavano qualche volta la guerra, la cantavano come un bello e atroce spettacolo che si può ammi-

rare dall'alto di un podio a traverso un concavo smeraldo. Ma il giorno in cui la guerra è scoppiata davvero, travolgendoci tutti nel suo orrore; il giorno in cui l'avvenimento nel quale nessuno credeva è venuto a sconvolgere la nostra vita, le anime di quei poeti si sono improvvisamente vuotate. In fondo Gabriele d'Annunzio trovò l'impeto delle sue canzoni, perchè aveva in sè qualcosa di più ardente e di meno corrotto, aveva quel tanto di equilibrio e di sanità, che è proprio di noi italiani. Gli scrittori francesi, invece, si erano troppo sprofondati nell'alessandrinismo di una vita e di una letteratura di eccezione per poter vibrare dinanzi alla tragedia immane che si compie fra loro. Lo potè fare nel 1870 Victor Hugo, appunto perchè nell'esilio di Guernesey era potuto restare immune dal contagio. Non lo hanno potuto fare i

letterati odierni, perchè avevano troppo armonizzato la loro arte con la loro vita. Non bisogna dimenticare che l'ultima opera teatrale, rappresentata a Parigi, è stata quella *Falena* di Enrico Bataille, tanto vera e tanto acuta, che la critica di qui se ne scandalizzò come di una rivelazione oscena! Ma oggi Tyra di Marlew è morta ed è l'eroismo di tutto un popolo che l'ha uccisa.

Del resto la vita stessa che viviamo in questi giorni basta a spiegare il fenomeno. Ho conosciuto un giovane diplomatico, mandato a portare un messaggio sulla linea del fuoco la mattina, che nel ritorno era stato fermato da una pattuglia di Ulani e aveva scampato la vita per miracolo, e la sera pranzava tranquillamente al *Petit Durand*, fra una folla che parlava di tutto meno della guerra. Ora questo avvicinarsi tumultuoso di senti-

menti è comune a ognuno di noi che meni una vita mediocrementemente attiva. Le impressioni che si risentono sono così veementi, i contrasti così impreveduti, le sensazioni così rapide e così successive che non si possono assimilare. Oggi, scrivere anche una di queste mie lettere frettolose è un'impresa più ardua che non si creda.

D'altra parte gli avvenimenti che si incalzano sono di per sè stessi di una tale bellezza semplice e grande, che gli aggettivi a cui eravamo abituati e le immagini che ci erano familiari non rispondono più alla realtà. Scelgo, ad esempio, due aneddoti — fra i molti — per dimostrare la nostra impotenza di fronte alla nobiltà del vero. Il primo si riferisce alla generalessa di Castelnau, che avendo tre figli e il marito alla guerra ha veduto a uno a uno cadere tutti i primi e aspetta trepidante il

ritorno del secondo. Ora avvenne che al principio della guerra il primo dei suoi figli fosse ucciso. Il colonnello comandante del reggimento di cui faceva parte, per un sentimento di delicatezza e sapendo che la signora di Castelnau è religiosissima, scrisse al parroco del villaggio ove si trovava pregandolo di annunciarle con tutti i riguardi il fatto doloroso. Il parroco ricevette la lettera mentre stava per salire all'altare, da dove quel giorno doveva impartire la comunione a varie donne della parrocchia. E fra queste appunto, c'era la contessa. Ora come egli arrivò a lei, con l'ostia benedetta nelle mani, non potè trattenere un tremito, le parole divine s'imbrogliarono sulle sue labbra e due grosse lacrime gli caddero dagli occhi. La contessa fissò le sue chiare pupille nel volto del vecchio sacerdote e quasi in un soffio mormorò

«*Le quel? Quale?*»

Ora io non so qual poeta potrebbe trovare un accento più alto e più straziante di quella semplice interrogazione, fatta da colei che stava per comunicare nel dolore. Quest'altro fatto è una visione che ho avuto io stesso una notte, in una di quelle piccole stazioni ferroviarie dove si smistano i treni dei feriti che saranno poi sparsi nei vari ospedali di Francia. Lo spettacolo è atroce, perchè in quel breve spazio spasimano tutti i dolori umani in una intensità non mai raggiunta. Ora, l'altra notte ero in compagnia di alcune infermiere aspettando l'arrivo di uno di quei carichi dolorosi, quando un treno entrò lentamente nella stazione, senza far segnali e quasi in silenzio. Le infermiere si avvicinarono agli sportelli per dimandare se il loro aiuto era necessario, per offrire il latte, il brodo, i

cordiali. Ma ecco da una vettura sporgersi un capitano medico e far segno con la mano: «Non c'è bisogno di nulla: tutti i feriti dormono. Cercate di far silenzio perchè il sonno è per loro una sosta nel dolore». E senz'altro il treno ripartì come era venuto, tacitamente, sprofondandosi nella notte e recando quel carico di sofferenti a cui il sonno elargiva «una sosta nel dolore».

Ebbene moltiplicate queste sensazioni, intensificatele fino alla esasperazione e avrete il nuovo materiale che si offre generosamente a quei letterati che fino a ieri indugiavano unicamente nelle sottigliezze dell'adulterio o sprofondavano con la curiosità malsana di analisti implacabili, in tutti i perversimenti del vizio. Giorni sono, parlando con Gabriele d'Annunzio, si discuteva se veramente questo sconvolgimento umano, il parto doloroso

di questa matrice sanguinante, produrrebbe il mostriciattolo di un'arte rachitica, a base di retorica patriottarda e di piccoli pistolotti umanitarii. E pur troppo bisognava convenire di sì. Per venti anni almeno, noi saremo di nuovo nella letteratura d'occasione, senza aver nemmeno un Maupassant o uno Zola che la condensino nelle pagine della *Débâcle* o di *Mademoiselle Fifi*. Poi la vita ricomincerà, e ciò che da questo ricominciamento dovrà nascere, nessuno può dire. Quello che è certo, per ora, è che la nostra Musa, la Musa a cui eravamo abituati e alla quale sacrificavamo i nostri doni migliori o peggiori è morta. La medesima palla prussiana che spegneva sul campo Charles Péguy, l'ha uccisa irreparabilmente.

LA GUERRA
HA SPAZZATO LA DELINQUENZA.
DOVE SONO GLI “APACHES,, DI PARIGI?

C'è, nell'isola della Cité, un vecchio edificio solenne, che innalza le sue architetture massicce d'innanzi alla facciata di Nostra Donna. A pena varcata la porta, custodita da un nuvolo di agenti e di guardie di città, si traversa un cortile che è triste non ostante la sua grandezza, si sale una scala di legno consumata e polverosa, si passa per una quantità di corridoi oscuri, illuminati da becchi di gas, popolati da una quantità di uscieri in uniforme e d'individui in borghese. Ma questi ultimi sembrano aver più l'uniforme che gli uscieri. Perchè quel palazzo solenne, quel cortile triste, quelle scale polverose, quei corridoi oscuri, costituiscono la Prefettura di Polizia: organismo

formidabile e misterioso che deve provvedere alla sicurezza, all'igiene, alla salute di oltre cinque milioni d'abitanti. È lì, in fatti, che risiede la Direzione centrale della pubblica sicurezza. Tutto quanto ha Parigi d'irregolare, di delittuoso, di degenerato, di criminale, trova il suo casellario in quell'edificio. Là il signor Laurent, aiutato dai suoi luogotenenti, provvede a che l'ordine pubblico sia mantenuto quando si fa giustizia di un assassino o quando arriva un Sovrano. Là si raccolgono le fila misteriose dei furti, dei ricatti, dei complotti, delle cospirazioni. Là si conoscono tutte le bassezze e tutte le miserie umane. Perché il vecchio diplomatico, *détourneur de mineurs* che bisognava sorvegliare dall'alto affinché un giorno non fosse arrestato in qualche casa losca, e l'anarchico libertario che nella violenza trova la ragione di

vivere e proclama il furto, la rapina, la falsificazione dei biglietti di banca e la guerra alla società, sono entrambi conosciuti al loro stesso valore. Ognuno ha il suo casellario e la sua storia: tutti i romanzi, tutti i drammi, tutte le tragedie, tutte le polemiche, troverebbero in quei casellarii e in quelle storie un materiale insospettato. Perchè è in quelle stanze buie e polverose, che si racchiude la vera storia della politica, della mondanità, dell'arte e del delitto parigino. Solamente l'archivio è chiuso ai profani, e il funzionario che vi riceve, è un perfetto gentiluomo, di un'eleganza impeccabile — eleganza da Quay d'Orsay o da Consulta — che col migliore dei suoi sorrisi vi prega di sedervi e intavola con voi la più deliziosa delle conversazioni. Javert è morto e i suoi successori sono dei funzionarii corretti e discreti, che

esercitano la loro professione col tatto e con la cortesia di diplomatici di carriera.

Sono stato a trovare uno di questi funzionarii che è un mio amico, e che ha un delizioso gabinetto le cui finestre guardano sul *Parvis Notre Dame*. Quella piazza, troppo grande, conserva ancora qualcosa della sua anima antica. I venti e le piogge hanno oramai annerito abbastanza i restauri di Viollet le Duc, e le piccole case quattrocentesche intorno all'abside formano l'antico scenario. E poi vi sono gli alberi: piccoli giardini ritagliati in ogni riquadro disponibile, platani e castagni d'India, che formano un'armonia deliziosa di gialli e di fulvi sul fondo grigio del cielo, sul fondo più nero degli edifici.

È lì che caddero tre bombe: l'aviatore che guidava il *Taube* tedesco, si attardò lungamente intor-

no a quell'angolo di pace e a una a una lasciò cadere le sue bombe incendiarie. Una esplose in uno dei piccoli giardini e non recò danno se non agli alberi ed ai cespugli; la seconda sprofondò nella Senna; la terza cadde sul tetto della Cattedrale e lo sfondò. Siccome era un meccanismo incendiario, mise fuoco a uno dei travicelli di cedro che sostengono il soffitto interno. Se i pompieri della Prefettura di Polizia non fossero accorsi a tempo, si avrebbe avuto un incendio nella chiesa di Notre-Dame.

Ero presente al fatto perchè — come dicevo — mi ero recato a trovare un mio amico alla Direzione di Polizia. In questi giorni d'eccezione l'organismo occulto di una città come Parigi offre un singolare interesse. Volevo sapere come si ruba, come si uccide, come si muore e come si vive, in

questa agglomerazione di tre milioni di uomini, mentre a cento chilometri di distanza si combatte la battaglia disperata dei popoli. Ahimè, nessun interesse speciale, in questo periodo d'eccezione! Si vive e si muore come si viveva e si moriva un anno fa: in quanto ai furti e agli assassinii, non ce ne sono più. La guerra ha spazzato la metropoli di tutte le sue brutture. La guerra e la Polizia, aggiungeremo. Perché appena fu proclamata la mobilitazione si presero i provvedimenti più severi affinché la malavita non disturbasse l'ordinario andamento della vita. Qualche *apache* scomparve nei saccheggi patriottici della casa Maggi e degli altri magazzini germanici. Molti furono incorporati nell'esercito — c'è chi dice che si deve a quelli elementi torbidi il fatto misterioso del 154.° di linea — i più furono arrestati, riuniti in grandi

convogli e mandati nei campi di concentrazione, lontani da Parigi. Qui sono nutriti e alloggiati a spese del prefetto del Dipartimento. I più validi vengono impiegati in lavori di pubblica utilità — arginature di canali, manutenzione di strade, escavazioni di terre — e ricevono una paga fissa per questa loro prestazione d'opera. Tutti, indistintamente, sono sorvegliati con gran rigore, affinché non possano evadere per ritornare a Parigi. Questo provvedimento ha tolto di mezzo il più grande elemento di delitti e ha liberato la città da una malavita che era socialmente e politicamente una continua minaccia. Scomparsi gli *apaches*, sono scomparse le rapine, le uccisioni, gli accoltellamenti, le aggressioni. Durante il bimestre agosto-settembre (è a questo periodo che si riferiscono i miei dati statistici) non si è avuto un solo

delitto di questa categoria. Bisogna aggiungere che molti di quelli *apaches* si sono mostrati pieni di entusiasmo guerresco. Uno di loro, che aveva al suo attivo tre omicidii compiuti in condizioni gravissime ed era attivamente ricercato dalla polizia, il giorno in cui fu bandita la mobilitazione si presentò al distretto militare per essere arruolato. Non cercò nè meno di dissimulare la sua identità: arrestato, venne messo sotto processo e fu condannato a morte. Ma il suo caso era così straordinario che venne immediatamente graziato, non solo, ma la sua pena fu ridotta di molto. E di questi fatti abbonda la cronaca nera della città di Parigi.

I furti, invece, persistono: ma anche questi in proporzioni minori del solito. Così, per esempio, mentre nel mese di giugno si erano arrestati 103

ladri e 203 nel mese di luglio, nel settembre non se ne sono avuti che 90. Si tratta di furti avvenuti nella folla — portamonete e borsette rubati durante gli assembramenti — e di qualche *cambrionage* nel suburbio, facilitato dall'abbandono in cui sono state lasciate molte abitazioni oltre la cinta daziaria. Inoltre vi è stata una recrudescenza di piccole truffe: organizzazioni d'ipotetiche opere di beneficenza, esibizione di false vedove e di false madri di famiglia i cui mariti si sarebbero dovuti trovare al campo; vendita di oggetti falsificati e offerti come provenienti dalle trincere prussiane. A reprimere questi inconvenienti si è provveduto sorvegliando più strettamente i laboratorii, le cucine economiche, i cinematografi e in generale tutte le istituzioni organizzate in occasione della guerra.

Aumentato di molto è invece il numero dei vagabondi. In generale, prima della dichiarazione, se ne arrestavano nei vari quartieri di Parigi dai quattro ai cinquecento al giorno: nei mesi di agosto e di settembre il numero degli arrestati sotto quel titolo di reato è salito a 1100 e a 1600 al mese. I vari *chemineaux* che percorrevano le strade maestre nei dipartimenti settentrionali della Francia, i poveri stessi della città che vivevano di piccoli mestieri e di piccoli ripieghi, si sono trovati improvvisamente scacciati dall'invasione e abbandonati dai clienti abituali. Ma di questi arrestati non si sono fatti dei prigionieri. Prima perchè nei giorni di minaccia, quando le pattuglie degli ulani si presentavano d'innanzi a Pontoise e a Meaux, si prese la precauzione di evacuare le carceri parigine. In secondo luogo perchè tutti

quelli individui, che per ragioni di età, di salute, di origine non avrebbero potuto far parte dell'esercito, potevano benissimo essere utilizzati nei lavori dei campi. Ed è così che sono stati mandati dove la loro opera poteva essere più adatta: a vendemmiare nei dipartimenti vinicoli, a strappare le barbabietole nei territori del Nord, a zappare la terra un po' da per tutto.

La prostituzione invece non è diminuita nè aumentata. All'osservatore superficiale può sembrare forse che l'esercito delle passeggiatrici notturne sia oggi più numeroso di quello che non lo fosse un anno fa. Ma questa osservazione si deve più che altro a un'illusione ottica. Diminuito il numero dei viandanti maschili, le donne sembrano più numerose e relativamente lo sono. A certe ore della notte, i grandi *boulevards* ne sono inva-

si. Non so con quali risultati economici, perchè quelle loro passeggiate sembrano più tosto un eterno castigo che un mezzo di procurarsi del denaro: ma è certo che da quando si accendono i fanali, fino alle ore inoltrate della notte, s'incontrano sul marciapiede, stanche e disfatte sotto i belletti ingannatori. Non essendovi più caffè, sono costrette a rimanere nella strada e i capannelli essendo sciolti dagli agenti di polizia, si veggono obbligate a camminare senza posa, sotto l'occhio vigile del *sergent de ville* che non tollera la più piccola infrazione al regolamento prefettizio. «*Si elles n'empoisonnent plus, nous les empoisonnons*», mi diceva il mio amico con un accento che era tutto un programma. Per le medesime ragioni — chiusura dei caffè e dei *bars*, necessità di vivere nella strada — i loro amici si espongono

più di quanto non occorra ai rigori della legge. In tempi ordinarii si arrestavano — per prossenetismo — dai 10 ai 12 *souteneurs* al mese: nell'ultimo bimestre il numero degli arrestati è salito a 30; un poco più del doppio. Non bisogna lamentarsene eccessivamente. Ma a parte questi piccoli incidenti, la sicurezza di Parigi è assoluta. In una città che alle otto di sera spegne tutti i suoi fanali e rimane immersa nelle tenebre più profonde, questa sicurezza era necessaria. Ad ottenerla si è provveduto con la chiusura dei locali notturni e con l'internamento in massa della malavita: oggi la Prefettura di Polizia è talmente sicura delle sue popolazioni che delle due «Brigate volanti» di guardie ne ha potuta abolire una. Del resto, sia detto di passaggio, questa abolizione ha permesso di adoperare quelli agenti in altri servizi: ma

nessuno è stato allontanato da Parigi. Non è esatto, come si era detto al principio della guerra, che circa cinquemila agenti erano stati incorporati nell'esercito combattente: il personale della polizia — così quello amministrativo che quello attivo — è rimasto qual'era prima della mobilitazione. Più delicato e causa di maggiori preoccupazioni è stato il servizio di igiene. Trattandosi di una agglomerazione così densa di popolo, in una città che poteva essere investita da un momento all'altro, bisognava prima di tutto provvedere a che non si manifestassero sintomi di epidemie. Si cominciò col far vaccinare — sia per il vaiuolo sia per il tifo e le febbri tifoidi — quanti più individui si potette e si consigliò, con manifesti sulle cantonate e con articoli sui giornali, la vaccinazione in massa. Poi si provvide a una ripulitura degli ac-

quedotti, sconsigliando — senza però allarmare la popolazione, chè sarebbe stato inutile — di bere l'acqua non bollita e non sterilizzata. Finalmente si dispose per un servizio supplementare per quanto si riferiva al trasporto e all'incenerazione delle spazzature. E in questo servizio fu notato un fenomeno veramente curioso, che nei primi tempi dette luogo a molti reclami. Un gran numero di animali domestici — cani e gatti, cioè — furono trovati morti nei cortili delle case, nei giardini, nelle trincere fuori delle fortificazioni. Erano i compagni fedeli, abbandonati nel momento della fuga. È noto come fra gli ultimi di agosto e i primi di settembre, circa un milione di abitanti abbandonò Parigi. In molti casi la fuga fu precipitosa, quasi sempre fatta in condizioni dolorosissime. Non vi era posto nei treni e il denaro scarseggia-

va. Inoltre molti erano incerti del loro avvenire: come portare con sè i cani e i gatti che erano stati gli amici della casa e della famiglia? Furono dunque abbandonati a loro stessi e — non potendo più procurarsi da mangiare, morirono di fame. Morirono nei cortili delle case che erano state le loro case, nei giardinetti che avevano veduto i loro giorni felici, lungo le fortificazioni dove avevano gironzolato in cerca di qualunque nutrimento, e i loro cadaveri appestarono l'aria. Bisognò provvedere a questo «ripulimento» per il quale i reclami si seguivano ai reclami: il numero degli animali morti si mantenne per circa un mese dai 200 ai 300 al giorno: vi fu un periodo in cui salirono a 500, poi anche quell'inconveniente finì, e oggi siamo ritornati allo stato normale. Come allo stato normale siamo ritornati per quello che si ri-

ferisce alla febbre aftosa che aveva cominciato a infierire fra i bovini affollati nei fossi delle fortificazioni o sotto gli alberi del *Bois de Boulogne*. Queste febbri, dovute sopra tutto alla mancanza di cure, cessarono quando si provvide a costruire le tettoie necessarie dove buoi, mucche e vitelli possono ripararsi la notte e nei giorni di temporale.

È con questi provvedimenti che la Prefettura di Polizia ha assicurato la vita alla città di Parigi. In quel palazzo triste e solenne, pulsa veramente la vitalità della metropoli. Come il Grande Stato Maggiore sul fronte di battaglia, il signor Laurent, aiutato dai suoi segretari e dai suoi adepti, svolge il suo piano e garantisce la sicurezza e l'incolumità dei cittadini. E poichè non ostante la guerra bisogna pure che il popolo viva, egli provvede a

che questa vita continui nel suo sviluppo normale. Bisogna riconoscere che il senso profondo di calma e di serenità che si prova fra questo popolo tenace e laborioso, è dovuto in gran parte a quell'organismo perfetto che è la polizia parigina.

LO SPIRITO PUBBLICO E GLI STRANIERI.

Parigi, ottobre.

Se si potesse graduare la somma di entusiasmo, di ammirazione e di riconoscenza che i Francesi hanno in questo momento per i varii popoli d'Europa, bisognerebbe segnare in cima della graduatoria gl'Inglesi, poi i Belgi, quindi i Russi. Gli Americani verrebbero quarti, quinti gl'Italiani e ultimi — a qualche distanza — gli Spagnuoli. Naturalmente questa ammirazione, questo entusiasmo e questa riconoscenza hanno sfumature diverse a seconda dei casi, che sarebbe curioso studiare. Perchè nessun popolo è più sensibile di questo alle varie impressioni estranee e in nes-

sun periodo della sua storia questa sensibilità è stata più sottile. L'opinione pubblica, qui, è veramente l'opinione di tutto un popolo, non già fondata sui giornali, ma fondata da elementi varii, a pena definibili, che a una data ora, senza sapere perchè, s'impongono alle moltitudini. Non bisogna dimenticare che i «montoni di Panurgo» sono nati in Francia e che dal secolo XVI in poi hanno largamente proliferato. Accade, per esempio, che un giorno un'attrice elegante, una grande mondana, una straniera eccentrica lanci una nuova forma di vestiario, un colore audace, un cappello bizzarro: quindici giorni dopo, tutte le parigine avranno lo stesso abito, lo stesso colore e lo stesso cappello come se un *arrêt du Préfet de Police* ne avesse imposto e regolato la diffusione. Lo stesso avviene per le idee: sottoposte

al fluire dell'anima collettiva, potranno cambiare con la stessa rapidità con la quale furono accettate, ma durante il periodo che sono di dominio pubblico lo sono intieramente e collettivamente. Cerchiamo dunque di analizzare le sfumature del sentimento odierno verso gli stranieri e di studiarne le cause che lo produssero.

Ho detto che il massimo grado dell'entusiasmo è per gl'Inglesi e aggiungerò che sorpassa anche quello grandissimo per i Belgi che pure sono, in questo momento, ammirati e acclamati come non mai. Forse in questo sentimento vi è quel tanto di sorpresa per la rapida partecipazione dell'Inghilterra nella lotta. Il giorno dell'aggressione essi erano ancora incerti se il governo inglese sarebbe stato efficacemente con loro. Si era ripetuto tante volte che l'*entente cordiale* era una sempli-

ce formula di cortesia internazionale, si era detto così spesso che l'Inghilterra non avrebbe mai rotto la tradizione della *splendid isolation*, che nessuno credeva veramente a una sua partecipazione diretta nella guerra attuale. Invece, il giorno in cui le prime pattuglie di ulani oltrepassarono la frontiera belga, i primi contingenti inglesi sbarcarono a Dunkerque. *Qui cito dat, bis dat*: l'Inghilterra prese rapidamente la sua decisione e senza indugio mandò i suoi soldati in aiuto della Francia. Era un bel gesto, che fu apprezzato al suo giusto valore dal popolo il quale si credeva isolato. Inoltre, con quella sapienza politica che è particolare all'Inghilterra, essa scelse il buon pretesto e dette una forma altamente ideale alla sua partecipazione. Si trattava di difendere il principio della neutralità: non chiamata nella lotta, arri-

schiaava le incognite della guerra per il diritto e per la libertà. Nessuno andò ad analizzare quali elementi egoistici potessero averla spinta a quella decisione: il fatto visibile era quello enunciato e bastava a sollevare l'anima retorica del popolo. D'altra parte il suo aiuto era un aiuto tangibile che si poteva materializzare in tante navi mobilitate, in tante migliaia di uomini arruolati. Questi uomini; tutti poterono vederli e ammirarli; dopo i primi scontri si seppe che si facevano ammazzare con l'usata *gallantry* e che tenevano testa agl'invasori senza cedere di un pollice. Di più l'amor proprio nazionale era lusingato al pensiero che il maresciallo French agiva sotto gli ordini del generalissimo Joffre. Viva dunque l'Inghilterra; senza sottintesi e con un ardore più grande, quanto più inaspettata era stata la sua decisione.

Bisogna aggiungere che in questa ammirazione vi è quel tanto di rispetto che le plebi inconsapevolmente provano per i signori. Quella ufficialità formata dalla migliore aristocrazia del paese, quei soldati che sembrano sempre usciti dalla caserma per una parata, quel materiale bellissimo e ricchissimo, impongono il rispetto. Ho già narrato come varii reparti di passaggio per Parigi fossero alloggiati nei migliori alberghi. Aggiungerò che gli ufficiali reduci — per ragioni di servizio — dalla linea del fuoco, mantengono quelle consuetudini signorili che fanno parte della loro vita e della loro educazione. Il giorno in cui smettono di comandare un reparto, ridivengono i gentiluomini che abbiamo conosciuto in tempo di pace: frequentano i medesimi ritrovi, parlano delle stesse cose. La guerra è un episodio sportivo, che va trattato

come tale: nessuna jattanza e nessuna ostentazione. Ufficiali e soldati sono *des chic types* che si fanno ammirare e rispettare al tempo stesso. Scrupolosissimi nella disciplina, i graduati non permettono ai loro inferiori nessuna libertà di gesti o di parole: sì che si può dire del soldato inglese a Parigi, che è egualmente corretto nell'uniforme e nelle maniere. Di qui un sentimento indefinibile, fatto di soggezione, di riconoscenza e di entusiasmo. Oggi l'*Union Jack* è altrettanto applaudito e ammirato che il tricolore: e Tommy Atkins può girare per le vie di Parigi col suo passo rigido e stecchito, certo che i passanti lo applaudiranno, ma levandosi il cappello.

L'ammirazione per i Belgi è di un'altra natura. Più espansiva forse, ma meno intesa. Certamente il Re Alberto è oggi l'uomo più popolare di Francia

e non c'è francese che in cuor suo non si auguri di averlo a Sovrano. I più lo dichiarano apertamente: bisogna che la Francia e il Belgio formino un solo Stato e che Re Alberto ne sia il Re. È una forma ingenua di entusiasmo: ma su dieci francesi coi quali parlerete dell'assetto futuro dell'Europa, otto vi diranno così, mezzo scherzando e mezzo sul serio. È in fatti quel Sovrano che vive fra' suoi soldati, che scende nelle trincere, che si fa dare un fucile dal primo fantaccino che gli sta accanto e non esita a sparare come un semplice militare di leva, è tale da suscitare i più melodrammatici ricordi. L'aneddoto che più si è ripetuto, in questi giorni, è quello secondo il quale il Re Alberto — vestito da soldato di artiglieria — sarebbe penetrato in un forte di Anversa dove il comandante era poco sicuro e al momento in cui

questi dichiarava ai suoi uomini di non poter sparare i suoi pezzi contro le batterie tedesche, perchè di una portata inferiore, si sarebbe rivelato dicendo: — Il tuo Re l'insegnerà quale portata abbiano i tuoi cannoni! — È il grido del «tuo maresciallo» e la commozione popolare all'ultimo atto dei *Due Sergenti*. L'aneddoto probabilmente non è vero: ma l'averlo inventato dimostra tutto uno stato d'animo. E poi, bisogna aggiungere che i Belgi si sono battuti bene, hanno ritardato le mosse del nemico, hanno permesso di compiere la mobilitazione francese. Se non che la Francia è una grande nazione e il Belgio è un piccolo Stato: bisogna dunque graduare l'ammirazione, e non toglierle quel senso di protezione che i grandi debbono avere verso gl'inferiori. Sentimento inconsapevole anche questo, che non toglie uno

schietto entusiasmo per la coccarda gialla rossa e nera. Se non che vi è, fra quello che un francese sente per l'Inghilterra e quello che sente per il Belgio, una sfumatura impercettibile che era doveroso notare.

Per la Russia, invece, è tutto un altro sentimento. I giorni di Cronstadt e dell'ammiraglio Gervais sono lontani, e l'ammirazione e la riconoscenza che si ha per l'alleata è di molti gradi inferiore all'ammirazione e alla riconoscenza per l'Inghilterra e per il Belgio. Prima di tutto l'aiuto che essa può portare è troppo imponderabile per il popolo il quale — conscio di aver dato all'Impero dello Zar venti miliardi per riordinare l'esercito — non capisce e non può ammettere che esso in un mese non piombi a Berlino e non distrugga le forze del Kaiser. Il *rouleau à vapeur* si muove troppo

lentamente e i suoi effetti sono a troppo lunga scadenza perchè li possa ammirare. E poi gli avevano esaltato tanto la potenza dell'esercito russo, gli avevano tanto detto che coi suoi otto milioni d'uomini la Germania non si sarebbe potuta nè meno muovere, che aveva finito per crederci e che ora non arriva a capire le lentezze strategiche dei generali moscoviti. Si aggiunga a questo la consueta inabilità russa per la quale essi sono i primi *gaffeurs* di Europa. Il giorno della mobilitazione un giovane segretario d'Ambasciata non esitò a dire in un salotto letterario — il che vuol dire giornalistico — che i russi erano seccati di questa guerra la quale sarebbe costata loro molto, che essi avrebbero dovuto vincere per poi doverne fare profittare la Francia sconfitta. La cosa si riseppe e si potè mettere insieme con la

malcelata germanofilia dell'ambasciatore Isvol-sky. Perchè bisogna tener conto di questo: l'aristocrazia, il partito militare, il *tchin*, debbono necessariamente vedere più favorevolmente l'Impero germanico che non la Repubblica francese.

Basta conoscere un po' di quella gente, per sapere quali siano i suoi sentimenti e ognuno sa se i russi riescono a celarli! Ora tutte queste cose il popolo francese le conosce e le intuisce e siccome finora è stato lui a sostenere il massimo sforzo e a vincere le più sanguinose battaglie, guarda con un po' di ironia sospettosa i soldati dello Zar, e mette un certo ritegno negli applausi che salutano il *Boge tzarià krani*.

Fra i neutri sono certamente gli Stati Uniti quelli che hanno la *meilleure presse*. Ma per gli Stati Uniti è accaduto quello che è accaduto per

l'Inghilterra: si sapeva che il popolo americano era più tosto germanofilo, si sapeva che il gran Teddy Roosevelt si vantava della personale amicizia di Guglielmo II, si sapeva che la Germania faceva sforzi immani per attrarre l'Unione nella sua orbita, ed ecco che fin dalle prime battaglie l'opinione pubblica degli Stati Uniti si è francamente rivolta alla Triplice intesa. E vi si è rivolta nella maniera più pratica e più coraggiosa: a Bruxelles ha preso sotto la sua protezione i sudditi di Re Alberto e ha rifiutato di seguire il Governo belga all'Havre, contro le pressioni tedesche, che vedevano di mal umore questa ostinazione del ministro americano a non riconoscere l'occupazione germanica e a voler rimanere in quella che egli continuava a ritenere la capitale del Belgio. A Parigi organizzano opere di beneficenza, ospe-

dali, laboratorii e raccolgono milioni di dollari per mantenerle. Inoltre l'ambasciatore degli Stati Uniti ha avuto il tatto e l'intelligenza di non andare a Bordeaux. Mr. Bacon, di nuova nomina, è rimasto qui col suo predecessore, pronto ad ogni evenienza. Il giorno in cui la bomba del *Taube* demolì la nostra casa in via della Banca — nostra, del *Giornale d'Italia*, intendo — egli disse semplicemente: «Che disgrazia che non sia caduta sull'appartamento di un suddito americano! Vi giuro che dei *Tauben* a Parigi non ne sarebbero venuti più!» Sventuratamente la casa era italiana, e il Governo italiano è avvezzo a digerire ben altre pillole amare nel suo sublime egoismo! Ora, dal Presidente Wilson al suo emulo Roosevelt, dall'ambasciatore all'ultimo dei cittadini, dal mondo universitario alla stampa, sono state date

tali prove di solidarietà alla causa francese, che l'America ha ottenuto diritto di cittadinanza e le *stars and stripes* sono altrettanto popolari quanto ogni altra bandiera amica o alleata.

Un po' meno forse quella italiana. Verso di noi il sentimento francese è un po' più complesso. Per la moltitudine la proclamazione della neutralità non doveva essere se non il primo passo per un'azione più diretta. Passato il primo momento di emozione profonda, si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra e molti francesi speravano sinceramente di vedere i reggimenti italiani a fianco dei loro come nel 1859. Se le circostanze ce lo avessero consentito, certo sarebbe stato utile farlo per il presente e per l'avvenire.

Il principe Ruspoli, che rappresenta l'Ambasciata

d'Italia a Parigi, e non volle andare a Bordeaux, è popolarissimo presso i membri del Comando e presso il popolo. Come popolarissimi sono il duca di Camastra e Gabriele d'Annunzio che vollero sfidare i pericoli dei *Tauben* e le minacce dell'assedio. Ma sono fatti isolati, e l'Italia, in sostanza, non può dirsi che abbia, qui *une bonne presse*. Si dirà, giustamente, che dovrebbe pure esserci la riconoscenza per la neutralità che ha permesso di sguarnire le frontiere delle Alpi. Verissimo: ma questa è riconoscenza politica, il popolo sembra che non la comprenda, come non comprende l'aiuto russo. Il popolo è semplicista....

Ultima nel suo cuore è la Spagna: dirò di più, la freddezza verso gli spagnuoli è quasi del risentimento. Si era ricevuto così trionfalmente Alfonso

XIII, si era tanto sperato dal brindisi sulla *France*, che il modo d'agire del Governo spagnuolo par quasi un tradimento. Del resto oramai nessuno ignora più i sentimenti germanofili del Re di Spagna, e del suo popolo. Quando al principio delle ostilità venne qui il nuovo generale marchese di Valverde, si credette a un atto gentile della Spagna verso la Francia che voleva avere un rappresentante anche in caso d'assedio. Ma il generale, intervistato, rispose molto freddamente che egli «era venuto per obbedire al suo Re» e si seppe dopo che egli rappresentava le tendenze estreme del partito germanofilo nell'esercito spagnuolo. Allora si volle vedere nella sua missione una specie di calcolo: avere un ambasciatore notoriamente amico della Germania, in caso di occupazione tedesca. D'altra parte gli spagnuoli rimasti,

non nascondono i loro sentimenti i quali non sono certo lusinghieri per la Francia. Di qui il silenzio della stampa sulle cose spagnuole e la mal celata irritazione del popolo che non sa perdonarsi le buone accoglienze fatte al Re Alfonso. Certo nel momento attuale — per la sua flotta, per il suo esercito e per la sua diplomazia — la Spagna non ha un grande peso: ma è sopra tutto per la mancanza di cordialità e di solidarietà che gli spagnuoli un giorno — e non so con quanto utile loro — dovranno fare i conti con gli alleati. Queste sono le varie tendenze che agitano lo spirito dei parigini verso li stranieri. Era bene notarle perchè possono servire di indice prezioso per l'avvenire. Oggi ogni elemento non può nè deve essere disprezzato. Non bisogna dimenticare che proprio da questo punto comincerà veramente

«una novella istoria».

“E L’ITALIA, CHE COSA FA?,,

Parigi, ottobre.

Un cameriere del *Café de la Paix* — bel vecchio dalla testa caratteristica di un abate settecentesco — mi si è piantato stamani d’innanzi dimandandomi, in italiano:

— Ebbene, l’Italia che cosa fa?

E come lo guardavo stupito, ha continuato giustificandosi:

— Sono di Como: pensionato dal Governo come antico garibaldino. Nel ’66 ero caporale nel quinto reggimento: quello che entrò a Riva. Ora sono vecchio ma ho un figlio che è bersagliere. Tocca a lui, adesso, di entrare a Trento: ma per restarci.

Mi dica dunque, lei che viene di là, quello che facciamo e quando entreremo in guerra.

Non sapendo quel che rispondergli mi sono contentato a ripetere le solite cose che dobbiamo dire ogni giorno d'innanzi alle ansiose dimande dei francesi. Ma nel pomeriggio, trovandomi al Comando di Parigi, ho dovuto sostenere un assalto tanto più grave in quanto fatto nelle forme della più impeccabile correttezza. Il gabinetto del governatore civile della piazza forte di Parigi, nel vecchio Liceo degli Invalidi, è oggi uno dei luoghi più curiosi e più appassionati. Una stanza nuda, imbiancata con la calce, dove stanno una mezza dozzina di funzionarii, altrettante dattilografe e una telefonista seduta d'innanzi a un grande quadro di commutazioni. Dalla vetrata della finestra larga si vede il cortile ingombro di automobili:

ogni tanto un ufficiale esce frettolosamente da una porta, si dirige a una di quelle automobili, dice piano qualche parola al meccanico mobilitato, e il veicolo parte a tutta velocità per la sua destinazione. Perchè, da quell'edificio dove la vita ferve come in un alveare, partono gli ordini per tutte le regioni della Francia: si adopera il telefono e il telegrafo dove si può, si mandano le stafette in automobile dove gli ulani hanno tagliato i fili e divelto i pali. Molte di quelle automobili che vediamo partire, tornano crivellate di palle; molte non tornano più.

Ma nella stanza dove mi trovavo io, il lavoro è di un'altra natura: è lì che si accentrano i servizi civili del Governo militare, sotto la direzione dell'on. Doumer, antico governatore dell'Indocina, antico ministro che oggi è un poco il padrone di Parigi e

che ha avuto nello stesso giorno l'onore di sapere un suo figlio decorato sul campo di battaglia e il dolore di saper l'altro ucciso. Con lui c'è Leichtenberger, romanziere elegante e pensoso, che oggi ha assunto quel grave lavoro di burocrazia cittadina, e l'on. Gisler, presidente del Consiglio di Stato, antico ufficiale di marina e oggi direttore dell'ufficio dei salvacondotti: dove egli troneggia d'innanzi un tavolo ingombro di carte, e vestito della sua uniforme di capitano di vascello, su cui spicca la grande placca d'argento della Legion d'onore.

Parlare con queste egregie persone è difficile: ogni conversazione è interrotta da dieci telefonate, da quindici dispacci, da venti individui che vengono a prendere e a dare informazioni. Bisogna correre alla cabina telefonica, dettare un te-

legramma, apporre un bollo o una firma a centinaia di carte. Impassibile, in mezzo a tanto fracasso, l'on. Doumer passa dall'uno all'altro, dà ordini, riceve comunicazioni, si occupa e si preoccupa a che il servizio complicato proceda con l'ordine più scrupoloso. E nessuno penserebbe a vedere quell'uomo così calmo e così impassibile, ch'egli racchiude in sè un così profondo e così insanabile dolore.

Mi trovavo dunque in quel luogo di attività intensa, fra le 5 e le 7, quando qualcuno accennò alla irresolutezza dell'Italia in questo momento decisivo per le nazioni d'Europa. Improvvisamente uno dei personaggi presenti interruppe il discorso e disse:

— Non parliamo di queste cose. La Francia tiene sopra tutto a dimostrare una cosa: che è grata

all'Italia del suo atteggiamento neutrale e che non la spinge in nessun modo ad una azione di cui ella deve esser solo giudice. Noi abbiamo cercato sopra tutto questo: il più grande riserbo, il disinteresse più assoluto nel futuro svolgimento dell'azione italiana. Per conto mio, poi, trovo di pessimo gusto e di pessima politica, quello che hanno detto taluni nostri uomini politici. Bisogna che la decisione dell'Italia — qualunque essa sia — non abbia la più lontana apparenza di essere spinta da altri. È un dovere di correttezza politica e noi teniamo in ogni modo a rimanervi fedeli. Se non che un capitano del corpo di spedizione inglese, che ho avuto occasione di vedere qualche tempo dopo, ha posto la questione nei suoi termini più brutali. Captain John W. è un mio vecchio amico: ha un fratello diplomatico e uno zio

nella politica attiva del suo paese. In quanto a lui è soldato, perchè è *sportsman* e perchè la guerra gli offre il modo di sviluppare certe sue attitudini violente che le cacce a cavallo e le crociere lungo le coste mediterranee non gli consentirebbero. Con tutto ciò è uno spirito elevato, che non dispregia una bella opera d'arte e una discussione sottile. I suoi legami di famiglia lo hanno messo al corrente di molti oscuri lavori delle Cancellerie europee, e i suoi numerosi viaggi lo hanno posto in contatto con gli uomini rappresentativi dei varii paesi che egli ha visitato. Captain John è un *dilettante* nella più precisa espressione del termine, ma un dilettante anglo-sassone, che dalla vita sa trarre tutto quanto ella può dargli con quel senso pratico e preciso che è proprio della sua razza. Questo mio vecchio amico, l'ho incontrato in un

pomeriggio dei giorni scorsi, reduce da una spedizione pericolosa.

Con una pattuglia di avanguardia si era spinto oltre le linee nemiche e aveva avuto molti sanguinosi contatti con gli ulani del Kaiser. Ma l'incidente non lo aveva commosso troppo ed era tornato al suo posto di accantonamento, con la stessa tranquillità con la quale sarebbe ritornato alla tenda dopo una lunga giornata di caccia. Del resto i suoi uomini dividevano con lui quella calma olimpica: se non fossero state le fasciature sanguinose di taluni e le uniformi provate da dieci giorni di lotta senza riposo, si sarebbe detto che quei bei cavalieri i quali in maniche di camicia si occupavano di riordinare l'accantonamento, fossero reduci da una partita movimentata di polo. Captain John era bensì preoccupato un poco, ma perchè

non aveva avuto il tempo di farsi ancora la barba, sì che di tanto in tanto portava la mano al mento quasi vergognoso di quella mancanza alle leggi della correttezza mondana. Come stavo per ritirarmi dopo averlo salutato, mi fermò con un invito cortese:

— *Have a cup of tea.*

Erano le cinque e non si poteva infrangere la regola. Semplicemente, come se fosse la cosa più naturale del mondo, mi condusse d'innanzi alla sua tenda dove sopra un tavolinetto portatile era preparato il tè. Tovaglia bianca e rossa a scacchi, vasellame di terra bruna, piccoli *ginger-bread* e fettine di pane imburrito nei piatti. Non mancava nulla: se non fossero stati gli uomini che portavano ancora sulle persone i segni della lotta recente, si poteva credere di essere in un qualunque

cottage inglese, lontani dai combattimenti e dalle guerre. La conversazione si svolse da principio sui comuni amici e sui tempi passati insieme: ma a un certo punto, bruscamente e quasi rispondendo a un pensiero che lo tormentava, Captain John mi dimandò:

— E voi, in Italia, che cosa avete intenzione di fare?

Naturalmente non seppi quel che rispondergli ed egli continuò:

— Perchè vedete, al punto in cui stanno le cose non basta essere neutrali. Ho sentito dire, da noi e da persone che erano al caso di saperlo, che al principio delle ostilità l'Inghilterra avrebbe garantito all'Italia una rettifica dei suoi confini orientali in caso che gli alleati riuscissero vincitori. Allora si diceva anche che la vostra diplomazia non si

sarebbe contentata di questa promessa e avrebbe voluto qualcosa di più e che anche questo qualcosa di più le sarebbe stato accordato. Ma ora è arrivato, anche per voi, il momento di uscire da uno stato di cose che non può piacere a nessuno: a voi per i primi. Perchè l'Inghilterra apprezza molto la vostra amicizia, ma apprezzerrebbe anche di più la vostra cooperazione. Vi sono momenti nella vita dei popoli in cui anche l'onore può divenire un'ottima speculazione. Ora pensate un poco: mentre tutta l'Europa sacrifica migliaia, e migliaia di uomini per un suo assestamento definitivo, l'Italia solamente ne raccoglierebbe i frutti senza avere arrischiato nulla? Certo gli uomini politici inglesi manterranno le loro promesse, se le hanno fatte, ma dal canto suo l'Italia ha il dovere morale di mostrare che anche lei fa parte della

coalizione di Stati civili nella quale ella sola è assente.

Questa, nella sua semplice brutalità, l'opinione del mio amico inglese, che è un poco l'opinione di tutti i suoi concittadini. Ma questa, in fondo, è l'opinione di quante persone incontrate per via in questi ansiosi giorni di Francia. Ho cercato di rendere nella loro schiettezza i tre discorsi di tre individui appartenenti a categorie diverse e a diverse nazionalità, ma in fondo questa è la dimanda con la quale oggi ogni italiano è fermato per via.

— E l'Italia che cosa fa?

Perchè il popolo, nella visione esatta delle cose, ha una idea semplice e definitiva: in un momento in cui tutte le nazioni si battono, non è concepibile che una sola rimanga appartata aspettando gli eventi. E gl'italiani, più di tutti, sentono questa lo-

ro inferiorità morale. Ho avuto questa visione dell'anima italiana, ieri, in quel basso sotterraneo della *Mairie* di via Drouot, dove un migliaio e più di connazionali si erano riuniti in un comizio, per mandare un telegramma al Governo italiano esprimendo il loro voto.

Lo spettacolo meritava di essere visto. Quelle mille e più persone, riunite là in un solo pensiero avevano imparato a contenersi, a esprimere i loro sentimenti semplicemente, dirittamente. Non si evocarono ricordi storici, non si fecero grandi frasi: l'ambiente così sereno e così tranquillo nel quale viviamo da due mesi aveva esercitato la sua influenza anche su noi. In fondo, la colonia italiana ha espresso ufficialmente e collettivamente quello che ognuno pensa: è necessario, in questo momento, che l'Italia esca dai confini —

morali e materiali — nei quali si è chiusa. In questo momento ognuno di noi si sente menomato, ogni volta che qualcuno ci rivolge la immancabile domanda: «E l'Italia che cosa fa?».

E notate, se nei primi tempi della guerra, noi avessimo mandato solo cinquantamila uomini a cooperare con gli alleati, avremmo avuto un trionfo. Bisogna assistere ogni giorno al passaggio di un semplice *private* inglese per capire come questo popolo giudichi e apprezzi l'aiuto che l'Inghilterra gli ha porto. Oggi, saremmo ancora a tempo, e non bisogna nascondersi che qui in Francia molti sperano ancora questo gesto della sorella latina. Non bisogna nè meno nascondersi che vi sono molti in Italia i quali seguirebbero con piacere questa direttiva. Il giorno in cui partii da Roma, qualche ufficiale amico mio, si augurò di venirmi

presto a trovare con i suoi uomini a Parigi. Certo, se di fronte a questa pressione l'Italia non si è ancora mossa è segno che non poteva farlo e io non sono di quelli che giudicano ogni ministro inetto o traditore solo perchè non fa quello che a lui piacerebbe più. Ma è certo anche che l'anima popolare è oramai eccitata a un tal punto, che la neutralità sarebbe come una vergogna. Il giorno in cui i giornali francesi annunciarono che gli alleati avevano occupato Lissa, un vecchio politicante di qui — uno di quelli che pensano ancora a Crispi come a un nemico e che corrispondono ai nostri più tenaci triplicisti, nella loro direttiva politica — mi fece leggere il comunicato, soggiungendo: «Lissa è quell'isola dove avete avuto una battaglia nel '66 non è vero?». E non aggiunse una «sconfitta» se bene lasciasse a vedere

che quella fosse la sua intenzione. E vi è un poco di questo sentimento, in tutti noi, quando leggiamo che la flotta anglo-francese si prepara a espugnare Cattaro e a forzare la squadra austriaca a uscire dal porto munito di Pola. Ma sopra tutto, a noi duole una inazione che può essere giudicata pusillanime quando tutto il mondo si batte. Gli inglesi — dai loro uomini politici ai loro generali, dai loro giornalisti ai loro commercianti — cominciano a dircelo: i francesi non ce lo dicono ancora per delicatezza e per riconoscenza, ma in fondo lo pensano, e noi lo sentiamo così bene, che non osiamo più intavolare nessuna discussione di politica o di guerra per non sentirci ripetere la domanda che è oramai il ritornello d'ogni conversazione francese:

— E l'Italia che cosa fa?

UNA CORSA A BORDEAUX.

Parigi, ottobre.

Sono stato a Bordeaux e sono ritornato a Parigi, in uno di questi giorni piovosi e nebbiosi che mettono veramente nello spirito e nell'anima la nostalgia della casa dove arde il primo fuoco e dove la lampada familiare illumina dolcemente i cogniti oggetti e i libri che ci sono cari. Felicissimo, del resto, di non dover abitare la capitale governativa della Francia. Certo, sulle rive della Garonna c'è più sole e l'autunno è meno sensibile. Qui oramai gli alberi perdono le ultime foglie e gli orizzonti vaniscono nella bruma: i rami neri degli alberi gocciolano spietatamente e lungo i campi Elisi,

sommersi già nella loro nebbia settentrionale, i prati più verdi e le foglie secche ingombranti il suolo fanno pensare ai grandi boschi e alle campagne solitarie di qualche lontano castello di caccia. Di notte, poi, lo spettacolo acquista un senso tutto speciale: i lampioni spenti, i marciapiedi deserti, ci trasportano in una città irreale, in una grande metropoli abbandonata da cui gli abitanti siano fuggiti per un qualche ignoto destino. Ma non importa: questo silenzio e questa morte sono ancora preferibili all'animazione e alla vita fittizia delle strade e delle piazze bordolesi. Quella grande città che un esercito di parlamentari, di politici e di burocratici ha invaso come per una conquista, riesce insopportabile. Si direbbe quasi che quanto di meno bello ha la vita pubblica e il mondo ufficiale, si rifletta un po' sui suoi monu-

menti e sui suoi edifici. Mai come qui si sente il dissidio inesplicabile fra quella che è la vita di un popolo e la sua espressione politica. Tutti questi parlamentari, affaccendati nelle loro piccole faccende, sembrano veramente di credere che essi costituiscono il cuore stesso della nazione. *Ubi Senatus, ibi patria*: ma non è vero. Oggi la patria è sulla frontiera belga, è nei quartieri generali del grande Stato Maggiore, è sui territori insanguinati dove si combatte la grande battaglia. In quanto alla capitale — non ostante che il signor Poincaré sia ospite della Prefettura di Bordeaux e l'*Alhambra* sia stata trasformata in Camera dei deputati — rimane sempre a Parigi, dove freme e pulsa e palpita il cuore della Francia. Del resto, nessun ironista feroce avrebbe potuto immaginare una satira più amara: quel Parlamento trasportato in

un caffè-concerto acquista quasi il valore di una allegoria. Bisogna visitarlo. Sul palcoscenico sono stati posti i tavoli della Presidenza e le scrivanie dei ministri: in quanto poi alla tribuna non si è trovato posto migliore che di fronte al palcoscenico, sotto il buco del suggeritore

Con tutto ciò il viaggio è istruttivo. L'interesse comincia nella stazione di Orléans, dove l'unico treno serale aspetta i suoi viaggiatori sotto una tettoia immersa nell'oscurità, lungo i marciapiedi deserti. Il treno è sempre affollato; bisogna fissare i posti ventiquattro ore prima per essere sicuri di poter partire; ma siccome l'interno della stazione è vietato al pubblico, i marciapiedi rimangono deserti. Inutile dire che sui venti o trenta vagoni che formano il convoglio più della metà sono riservati ai parlamentari e al personale governativo. Il pub-

blico pagante è stipato negli scompartimenti di prima, di seconda e di terza classe. Ma di prima classe ci sono soltanto due o tre vagoni: tutti gli altri sono riservati agli eletti e il più delle volte arrivano vuoti a destinazione. Inutile dire che si dorme male, durante le dodici e magari quindici ore che dura il viaggio: ma è ancora meglio che viaggiare di giorno. Perchè di giorno è impossibile di mangiare o di bere: i *buffets* delle stazioni sono unicamente addetti al servizio dei feriti e i viaggiatori non possono procurarsi nè un pezzo di pane, nè una tazza di caffè per qualunque prezzo volessero pagare. E notate: il treno che parte alle dieci di mattina da Bordeaux arriva a Parigi verso le undici di sera e a Parigi la trattoria della stazione è chiusa, come qualunque altra trattoria della città; bisogna dunque andare a letto senza aver

mangiato e aspettare alla mattina successiva anche per bere un bicchier d'acqua! Si era chiesto che *almeno per i viaggiatori* il *buffet* rimanesse aperto: ma l'inesorabile legge — che dev'essere eguale per tutti — ha rifiutato questo imperdonabile abuso. Dunque bisogna partire in un treno affollatissimo, senza poter dormire se di notte, senza poter mangiare se di giorno.

A tutto ciò si deve aggiungere che i vagoni sono di antico modello, senza corridoi intercomunicanti, sì che una volta chiusi là dentro non c'è possibilità di muoversi fino all'arrivo. In quello dove avevo trovato posto v'erano due ufficiali, di cui uno loquacissimo che sembrava noiare molto il suo compagno — tenente dei dragoni — che avrebbe preferito riposarsi e tacere; c'era un omaccione panciuto e due signore. Queste ultime

erano di quelle donne che non scarseggiano a Bordeaux: sapevano tutto e conoscevano tutti. Quando parlavamo di operazioni militari si sarebbe detto che il generale Joffre non muovesse una compagnia senza avvertirle per filo speciale, e se poi discorrevano di politica si poteva credere che avevano due ministri nella valigia e quattro ambasciatori nelle borsette di velluto. Durante i tre quarti del viaggio — ed era notte! — non hanno fatto che parlare. «Qualcuno che era al caso di sapere....» le aveva informate dei più gelosi segreti delle Cancellerie e dello Stato Maggiore. Non fu che verso l'alba, quando dall'orizzonte basso discese come un gelido velo di luce bianchiccia, che esse tacquero per riposarsi. Ma anche il viaggio stava per finire e non molto dopo il treno entrava nella stazione di Bordeaux.

Vorrei consigliare a tutti i turisti appassionati di non arrivare mai in una città di mattina. Prima di tutto si è stanchi della nottata trascorsa male; poi si ha la visione della città che si sveglia, gli spazzini lavano il viso alle strade, le donne di faccende scuotono i tappeti sul limitare delle case, gli operai vanno al lavoro. A Bordeaux, in questi giorni, c'è una complicazione di più: non si trova un albergo che sia disposto ad alloggiarvi. I deputati, i funzionari e i «personaggi importanti» hanno occupato tutti i posti disponibili. Chi non ha un santo protettore, bisogna che riparta la sera stessa, cercando di sbrigare le proprie faccende nelle quindici ore che gli consente l'orario dei treni. Chi poi non ha faccende da sbrigare e viene unicamente per osservare quello che accade, può benissimo farlo in giornata.

Perchè veramente qui le persone non sono interessanti. Avvicinate gli uomini politici che dirigono le cose della Repubblica, intrattenetevi coi deputati o coi funzionari, interrogate quelle grandi mondane che più o meno palesemente serrano in pugno «ambo le chiavi» dei cuori dei vari Federici governativi, e sentirete subito il dissidio insanabile che esiste tra il paese vero — che è formato da tutti quelli che lavorano e combattono — e il paese fittizio e artificioso formato dai suoi rappresentanti ufficiali. Tutti costoro non sapevano quale torto si sarebbero fatti abbandonando precipitosamente Parigi. Questa ritirata «des quinze mille» — come la chiamano alludendo alle quindicimila lire di indennizzo che percepisce ogni deputato — ha potuto dimostrare alla Francia l'inutilità di certi organismi. A Parigi — per esempio —

il generale Gallieni e il signor Doumer rimpiazzano vantaggiosamente i fuggiaschi. Per questi ultimi il pericolo non è stato tanto grande di partire: il pericolo vero e serio comincerà col ritorno.

Perchè bisogna aggiungere che lo spettacolo che le «classi dirigenti» stanno dando al popolo di Francia è tutt'altro che confortante. Mentre migliaia e migliaia d'uomini muoiono alla frontiera, ci sono deputati e ministri che non si peritano di mostrarsi tra le più eleganti attrici dei teatri sovvenzionati nel *restaurant* di lusso della vita bordolese, dove è pur difficile trovare un posto perchè tutti sono antecedentemente ritenuti da quei signori. Non so se quelle belle signore siano veramente le ninfe egerie dei legislatori repubblicani; certo è che esse godono di molti privilegi e di molte immunità. Una mia amica arrivata per affari

a Bordeaux si vide un giorno requisire la sua automobile: invano essa chiese che le fosse lasciata, dimostrando che ne aveva cedute già due al Governo del suo Paese. I requisitori si mostrarono inesorabili, le fecero capire che quella automobile era necessaria per la difesa nazionale e che in fondo si meravigliavano del suo scarso amor di patria in un momento come questo in cui tutti i cittadini dovevano sacrificarsi al bene del Paese. Un po' vergognosa, la mia amica cedette la sua automobile, sicura che la sera stessa sarebbe partita per le trincee dell'Aisne e per i campi di Fiandra. Ma la sera stessa ella ebbe occasione di rivederla fermarsi maestosamente d'innanzi alle porte del *Chapon Fin*, condotta da un impeccabile artigliere in una uniforme nuovissima e brillantissima. L'artigliere scese, aprì lo

sportello e ne fece uscire i suoi due invitati: una attrice notissima per le sue parti di *grande coquette* e per le sue acconciature *vieille France*, e uno dei caricaturisti più mondani della stampa parigina. Poi tutti e tre se ne entrarono ridendo spensieratamente nella trattoria scintillante di luce.

Ebbene, il fatto non è isolato: quella brutta vita mondana — o che per lo meno vorrebbe esserlo — degli uomini di governo di qui, continua sulle sponde della Garonna ed è solo per un ultimo sentimento di pudore che il Presidente non organizza una di quelle caccie, dove si veggono i costumi più fantastici e le più fantastiche fisionomie *singeant la vie de château*. Basta averci assistito una volta sola per capire quanta amara verità, contenga l'atroce satira di Flers e Caillavet! Ma

all'infuori di questo *sport* presidenziale, la vita è brillantissima. Tutte le belle signore scappate da Parigi sotto la minaccia dei *tauben*, sono qui ed empiono le strade con la loro eleganza più o meno discreta. Come a Marsiglia, come a Nizza, «Galba è ancor lontano», e come a Marsiglia e come a Nizza è lo stesso rumore giocondo per le vie, lo stesso sventolìo di bandiere alleate, la stessa animazione alle *terrasses* dei caffè. Le uniformi sono un po' meno varie: non ci sono, qui, nè Gournis nè Sikhs nè Algerini nè Senegalesi; in compenso gli *embusqués* fanno mostra di galloni nuovissimi, di tuniche del più bell'azzurro e di pantaloni di un vermiglio immacolato. Fra venti anni tutti costoro porteranno il nastrino della medaglia commemorativa e — chi sa — qualcuno, dimenticando il tempo e i luoghi, potrà anche

vantarsi di chi sa quali imprese gloriose. Per certa gente l'eroismo è come il vino: diventa più generoso, invecchiando.

Ho detto che a Bordeaux non si vedono uniformi esotiche, ma ho sbagliato: una, per lo meno, si vede spesso per le vie e nei giardini, quella del cosacco dell'Ambasciata di Russia, che ha avuto un momento di celebrità. Perchè è quell'innocuo domestico del signor Isvolsky, che — moltiplicandosi come i pesci dell'Evangelio — ha dato origine a quel fantastico sbarco di truppe russe che per la via di Arkangel sarebbero dovute venire a porgere una mano agli alleati. Il primo giornalista che lo vide, potè giurare di aver constatato con i suoi occhi che i soldati dello Zar passeggiavano per le vie della nuova Capitale. «Io li ho veduti», poteva ripetere e aveva ragione. Solamente inve-

ce di un corpo d'armata o di un reggimento, si trattava di un solo uomo: uomo colossale, se vogliamo, ma unico che pure bastava a giustificare il miraggio. Perchè non bisogna dimenticare che Bordeaux è una città meridionale e che in fatto di miraggi le lande della Garonna sono altrettanto fertili, quanto le collinette odorose di timo della Provenza. Del resto la Russia ha fatto molto per i feriti francesi, e se i suoi eserciti non sono sbarcati in Francia, la sua ambasciatrice ha organizzato un ospedale modello, che ha perfino avuto l'onore di una visita presidenziale. Gli ultimi miracoli della scienza hanno avuto qui la loro applicazione e il dottor Voronew che lo dirige ha cercato di rendere alla Francia i suoi figli malmenati dal piombo prussiano nelle migliori condizioni. Così, per esempio, si sono tentati gl'innesti del

dottor Curel con risultati soddisfacentissimi. L'ultimo è stato — o per dir meglio sarà — quello di una tibia a un soldato a cui la mitraglia aveva fraccassato una gamba. Non trovandosi nessun osso adattabile, si è telegrafato al Congo per avere qualche buon esemplare di scimmia antropomorfa, per tentare l'operazione difficile e strana. Un gorilla è in viaggio e sarà con l'arto del fratello antico, che il povero fantaccino potrà riavere l'uso della sua gamba frantumata.

Così fra un pettegolezzo mondano e una curiosità d'ambulanza, fra una chiacchiera politica nel *promenoir* del Parlamento-Alambra e un pranzetto giocondo al *Chapon Fin*, fra lo scandaluccio ministeriale e l'indiscrezione giornalistica, si passa il tempo sulle rive del grande oceano. Per conto mio, preferisco la vita chiusa e ansiosa di Pari-

gi, dove almeno il Parlamento non fa sentire i suoi effetti. Perchè qui o altrove, l'uomo politico è sempre lo stesso e basta che un edificio qualunque — sia pure un caffè-concerto — sia trasformato in Assemblea legislativa, diviene il centro di piccole ambizioni e di miserabili intrighi. In questa breve corsa a Bordeaux, ho assistito a un dialogo che merita di essere notato. Un mio amico che si trovava con me nel gabinetto di un alto magistrato, dove tre o quattro ex-presidenti del Consiglio cercavano di mettersi d'accordo per rovesciare il Ministero attuale, disse loro, dopo avere ascoltato i molti argomenti dibattuti e le molte tattiche studiate:

— Venendo da Parigi, credevo di trovare nella nuova Capitale tutti i partiti d'accordo.

— Già, come l'asino in tempo di fiera — interrup-

pe uno degli interlocutori.

— No, signor Presidente, in tempo di guerra —
concluse il mio amico, prendendo il cappello e
andandosene via discretamente, approfittando
del silenzio, un po' imbarazzato, che la sua risposta
crudele aveva suscitato fra quei saggi ministri
di ieri e — perchè no? — di domani.

IL CASTIGO DI CAILLAUX.

Parigi, ottobre.

Ho assistito a un modesto fatto di cronaca, che in questo momento acquista una grande importanza morale. Perchè oggi non vi sono piccoli fatti di cronaca; in questa ora suprema di un popolo, ogni espressione di esso diviene un indice prezioso. Di giorno in giorno si sente che sopra la guerra, sopra la strage, sopra la distruzione, si viene formando quella nuova anima che sarà l'anima di domani. Oggi, quanto ancora di brutto e di equivoco appartiene al passato, sono gli ultimi aneliti di una mentalità che non è più la nostra mentalità e che sopravvive in noi per forza d'iner-

zia. Dimani sarà qualche cosa di nuovo e di diverso, certo di meglio, e coloro i quali credono — e in fondo sperano — che firmato il trattato di pace la vita riprenderà il suo corso, con le stesse abitudini e le stesse aberrazioni, non hanno intelletto per capire l'oscuro fermento che si agita intorno a loro. E il fatto di cronaca, a cui ho assistito, è il seguente.

Tutte le sere, in uno dei *restaurants* eleganti che cingono come in un cerchio di lusso la chiesa della Maddalena, si vedeva un tenente colonnello in grande uniforme, con le maniche coperte di dorature, con le spalline coperte di frange scintillanti, accompagnato da una signora matura, imbellettata e impennacchiata, che ostentava visibilmente il bracciale della Croce Rossa. L'uomo ha un volto glabro, di un biancore malsano sotto

la cui pelle traspare il vermiglio di un sangue corrotto, tagliuzzato da mille rughe, imborzacchito da tutti i gonfiori equivoci. Su quel pallore diafano i capelli e i baffi appaiono nerissimi. La donna è forte, stretta nelle stecche del busto, sapientemente modellata dagli artisti di un *Institut de Beauté*, preziosamente conservata dalle ciprie e dai belletti. L'uno e l'altra ostentano con eguale pompa le loro uniformi e il loro amore coniugale. Sembra quasi che vogliano dire al pubblico: guardate, noi siamo perfettamente rispettabili sotto la divisa dell'ufficiale francese, sotto il bracciale della Croce Rossa; noi rappresentiamo veramente l'unione familiare nel dovere compiuto, il modello di quel che debbono essere tutti gli sposi di Francia uniti nell'affetto coniugale e nell'orgoglio del dovere compiuto per la patria. Il colonnello è l'ex-

ministro Caillaux, la dama della Croce Rossa, sua moglie.

Fino a qualche tempo fa questa coppia esemplare frequentava un altro *restaurant!* — non lontano da questo dove vanno ogni sera, del resto — dove si compiacevano di brillare fra la mondanità ivi radunata. Se non che Parigi non è Bordeaux, e i frequentatori di quella trattoria elegantissima finirono col trovare un po' eccessiva l'esibizione quotidiana di quei due tragici personaggi. Tanto eccessiva che una sera ci fu chi seppe protestare ad alta voce: altri frequentatori si unirono al primo e la coppia felice dovette allontanarsi fra un mormorio che non era di plauso. Da allora non ritornarono più: avevano trovato un altro locale egualmente mondano se non altrettanto brillante, dove ogni sera potevano sfoggiare impunemente

i loro galloni e le loro insegne. Se non che avevano fatto i conti senza gl'inglesi. Gl'inglesi hanno una mentalità diversa e certi «stati d'anima» non li hanno mai voluti ammettere. Per loro chi uccide è un assassino. L'uccisione avvenga in seguito a un duello o per la constatazione di un flagrante adulterio, è lo stesso. La Bibbia ha detto: occhio per occhio, dente per dente; è la Bibbia che ha ragione. È dunque ragionevole che l'assassino sia punito secondo il grado della sua colpa. Un giovane avvocato che un giorno volle invocare d'innanzi a un giudice le teorie positiviste della scuola lombrosiana, si sentì rispondere: *These are all humbugs* (Sono tutte sciocchezze) e il suo cliente fu, senza nessuna esitazione condannato a morte. La tradizione britannica e la difesa sociale esigevano quella condanna: degenerazione,

delinquenza ereditaria, follia, non avevano a che fare col principio. Chi aveva ferito di spada, doveva perire di spada e se non di spada almeno di corda. Ragion per cui il massimo della pena all'assassinio, e una buona lavata di testa all'avvocato modernista.

Ma ritorniamo a Caillaux. Egli, dunque, aveva trovato un luogo sicuro e non pensava che il locale essendo pubblico poteva essere frequentato anche dagli inglesi. Ora appunto la sua disgrazia volle che ieri sera a un tavolino poco discosto dal suo venissero a sedersi un roseo colonnello, perfettamente corretto nella sua divisa *khaki*, in compagnia di tre o quattro ufficiali subalterni. Il colonnello inglese, da principio non vide o non riconobbe il suo collega francese e si sedette accanto a lui. Ma fatto l'occhio all'ambiente, e osservate a

una a una le persone che gli stavano intorno si accorse che quel bel signore, tutto dorature e mostreggiature, era proprio l'ex-ministro Caillaux e che quella signora protetta dal bracciale della Croce Rossa era la triste eroina di San Lazzaro. Constatato il fatto, non ebbe un momento di esitazione: si alzò dal suo posto e in un perfetto francese, reso anche più preciso dal suo accento britannico, disse rivolgendosi ai presenti:

— *Ceci est un endroit inconfortable et je n'ai aucun desir de dîner en compagnie de ce monsieur et de la femme qui est avec lui.*

E si diresse tranquillamente verso la porta.

Per un poco gli astanti rimasero inorriditi: poi, preso coraggio, fecero eco alle parole dell'ufficiale inglese. Il tenente colonnello Caillaux, per un poco cercò di rimanere indifferente, ma sentendo

che i commenti persistevano e divenivano sempre più forti, chiamò in fretta il guardarobiere, prese il suo bellissimo berretto gallonato ed uscì. Se non che, l'incidente dell'interno si era sparso fuori, dove quel centinaio di persone che — non ostante la mancanza di luce e di metro — passeggiava ostinatamente tutte le sere lungo i *boulevards*, si radunò d'innanzi alla porta della trattoria mondana, accogliendo con grida e commenti poco benevoli i due fuggiaschi. Il colonnello Caillaux non si aspettava questo ricevimento: sorpreso da prima, irritato subito dopo, chiamò un'automobile di piazza, vi spinse la moglie, vi entrò dietro di lei, e come per sfidare la folla, si affacciò allo sportello protendendo il pugno per minacciare la folla. Ma fu un calcolo sbagliato perchè uno di quei ragazzi che stanno alle porte dei caffè per le com-

missioni dei clienti, raccolto uno straccio col quale i camerieri puliscono le tavole, lo immerse nella gora che scorre d'innanzi ai marciapiedi e lo scagliò, con mano sicura, sul volto dell'ex-ministro. Questa volta aveva capito e l'automobile si mosse salutato da un'ultima salve di fischi.

Ho assistito a questa scena con molto piacere, non già per quel sadismo psicologico che spinge le moltitudini contro i caduti, ma per quel senso di liberazione e di purificazione che è ormai in tutti quanti. La mentalità parlamentare del signor Cailaux gli aveva fatto credere che il popolo francese era come la sua maggioranza e che il verdetto dei giurati della Senna aveva veramente lavato ogni macchia. Forse se in un bell'impeto di onestà virile egli fin dal primo giorno della mobilitazione si fosse fatto arruolare sul serio e fosse

corso alla frontiera arrischiando la vita, il popolo avrebbe apprezzato il suo gesto e nel fumo della battaglia si sarebbe fatto una nuova verginità. Invece ha voluto essere colonnello, e quella sua ridicola uniforme di ufficiale pagatore ha trascinato in tutti i *restaurants* parigini, accanto a quella sua compagna tragica, illusa anche lei che sarebbe bastato il bracciale della Croce Rossa per far dimenticare il *petit corps adoré* dell'epistolografia coniugale e il colpo di rivoltella della rue Drouot. Ma il popolo non dimentica. L'eloquenza forense, gli appoggi più o meno confessabili, la disciplina di partito, la posizione sociale, i milioni male acquistati, i favori politici possono far trovare dei magistrati compiacenti prima, dei politicanti complici dopo, ma il popolo, quello vero che soffre nelle città e combatte sui campi di battaglia, il po-

polo che incarna in sè l'anima stessa della patria, quando s'imbatte in quelli individui tragici e funesti, li castiga col fango delle sue cloache. Il gesto del ragazzaccio parigino è un gesto vendicatore. In quanto al colonnello Caillaux, mi si dice che sia stato mandato in un altro distretto a esercitare le sue alte funzioni contabili: a Tours, a Marsiglia o in qualunque altra grande città della Francia meridionale.¹⁾ Ma non dubitate, non lo ritroveremo certo sul fronte della battaglia!

1) È stato mandato poco dopo in America con una specie di missione. (*N. d. Ed.*)

LE CINQUE ACCADEMIE.

Parigi, dicembre.

Verso la fine di ottobre, le cinque accademie hanno tenuto anch'esse a riunirsi solennemente come il solito, per l'inaugurazione dell'anno accademico. *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* Sagunto non è ancora espugnata, ma la vittoria in ogni caso è vicina: mentre due milioni di francesi si battono alla frontiera, è dare uno spettacolo di forza e di calma continuare a discutere intorno alle più alte speculazioni dello spirito umano. Nei giorni più minacciosi, quando sembrava che i tedeschi da un momento all'altro invadessero Parigi, l'Accademia francese conti-

nuò a tenere regolarmente le sue sedute e a discutere intorno al Grande Vocabolario. I membri rimasti erano solamente cinque, e fra questi cinque, due mettevano una certa civetteria nel rivestire la loro divisa militare: Marcello Prévost, capitano d'artiglieria, e Pierre Loti, capitano di vascello. Gli altri erano tutti in borghese, anche perchè avevano passato l'età della mobilitazione. E per quanto quelle riunioni potessero sembrare assurde sotto il fuoco dei *tauben* e sotto la minaccia degli ulani, pure avevano la loro grandezza e la loro ragione d'essere. Era, ancora una volta, la Francia tradizionale che rimaneva al suo posto. Mentre i deputati e gli uomini di governo si affrettavano a fuggire — l'accademico Hanoteaux diceva per «organizzare la vittoria» e si copriva di ridicolo anche fra i suoi colleghi del Palazzo Maz-

zarino — quella che è la più solenne istituzione letteraria, rimaneva a discutere, come se la guerra non esistesse. A prima vista il gesto può parere inutile, ma non lo è. Quei cinque accademici che assicuravano visibilmente la continuazione della vita intellettuale, erano come i magistrati che continuavano la vita amministrativa nel Palazzo di Giustizia, erano come tutti coloro che restavano al proprio posto per fare il loro dovere. Per questo la solennità di ieri ha avuto anche maggior concorso di pubblico che non lo avesse gli anni precedenti. La riunione forse era meno brillante, mancando le grandi intellettuali e le grandi mondane che rallegravano coi loro penacchi e le loro pelliccie rare, l'uniformità della folla. Ma in compenso vi erano molti individui meno illustri e molte signore meno quotate, che por-

tavano agli scienziati, agli artisti, agli scrittori di Francia, la testimonianza del loro interesse e della loro solidarietà. E poi — per dir tutto. — ognuno sperava che quei nobili consessi dibattessero pubblicamente la grande questione che appassiona un po' tutti in questi giorni: bisogna scacciare o no, dal seno delle cinque accademie, i membri tedeschi che firmarono il famoso manifesto degli intellettuali? Oggi ogni pensiero è per la guerra: non sarebbe dispiaciuto al pubblico che anche sotto la severa cupola dell'Istituto di Francia si fosse lanciata qualche bomba esplosiva contro i tedeschi.

Queste varie ragioni avevano straordinariamente affollato l'aula delle sedute solenni e siccome gli ulani sono oramai lontanissimi e per fino i *tauben* hanno cessato le loro visite quotidiane anche gli

accademici erano quasi tutti presenti.

Non è stato dunque senza una certa solennità impressionante, che il signor Appell, alsaziano e per una felice circostanza presidente in carica dell'Istituto, ha aperto la seduta col discorso inaugurale. «La sorte ha voluto — egli ha detto cominciando — che nelle circostanze più tragiche che mai abbia conosciuto il mondo moderno, questa presidenza sia occupata da un alsaziano, da un cittadino di Strasburgo. L'Alsazia si trova dunque, con uno dei suoi figli, al primo posto nella seduta odierna, l'Alsazia fedele che ha sofferto in silenzio durante quarantaquattro anni sotto il bavaglio tedesco, che non ha mai disperato, che vede finalmente sorgere il giorno della giustizia e — nel trionfo del diritto — la ricostituzione di una patria una e indivisibile.» Poi, dopo questa pre-

messa patriottica, ha parlato di quello che l'Istituto ha fatto per i feriti, per i soldati, per le loro famiglie, ha mandato un saluto ai colleghi che si battono alla frontiera, ha commemorato i morti. Dopo di lui, Luigi Renault, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, antico diplomatico e giureconsulto illustre, ha parlato della guerra e del diritto delle genti nel secolo XX. Breve allusione allo stato presente e lunga disquisizione dottrinale, su quella cosa inutile che è il diritto delle genti. Disquisizione dottrinale, ho detto, ma non priva d'interesse, perchè ci faceva conoscere quali regole bisogna avere durante le battaglie, quali armi si debbono impiegare, quali cure sono prescritte per i feriti, quale trattamento per i prigionieri, il diritto delle città aperte a non essere bombardate e delle popolazioni civili a

non essere massacrate. Bellissime cose che i varî Stati hanno discusso ed accettato solennemente nel 1863, nel 1868, nel 1874, e finalmente nel 1907 in quella conferenza dell'Aja, che rimarrà uno dei *bluff* più colossali del nostro tempo. Anche Henri Cordier, delegato delle Iscrizioni e Belle lettere, ha parlato della guerra: ma la guerra che ci ha descritto fu combattuta nel 1241, quando Batou, capo dei Mongoli, invase l'Europa e scese fino alla Dalmazia; anche M. Homolle, delegato dell'Accademia di Belle Arti, ha parlato di guerra: quella di Serse e delle devastazioni che i suoi asiatici fecero in Grecia e delle Vergini dell'Acropoli il cui insieme costituisce la storia della scultura greca e che di anno in anno si fanno più belle a misura che la mano dell'artefice si perfeziona e che il loro genio si fa più perfetto. Il

signor Homolle immagina di sognare ed è nel sogno che rievoca la grandezza della Grecia e ci descrive le Vergini dell'Acropoli. Se non che a un certo punto: «Una voce squillante fendette l'aria: era il gallo francese che cantava in cima al campanile mentre il cielo s'illuminava di un'alba radiosa: Chanteclair faceva sorgere il sole, il sole della libertà!» Allusione graziosa che riuniva in un medesimo inno madrigaleggiante, il pensiero della guerra attuale e il ricordo di un'opera dimenticata di un collega.

E si continua a parlare di guerra: il delegato dell'Accademia di scienze politiche e morali — Lacourt-Gayet — che ci racconta le giornate di Barfleuer — 1692, se non vi dispiace — e Rene Doumic — *de l'Académie française* — ci dà la psicologia del soldato del 1914. Finalmente, qual-

cuno che entra nella questione, che fa palpitare la nostra anima, che ci porta in pieno sulle trincee dell'Aisne, lungo i canali delle Fiandre, fra le rovine di Lilla e di Arras, lungo la linea di combattimento! Niente paura: René Doumic si contenta di farci la psicologia del soldato moderno, con quel suo stile secco e angoloso, senza emozioni e senza vibrazioni. Molte interiezioni, molte apostrofi: cattiva oratoria da comizio. Evidentemente la letteratura francese non ha ancora assimilato la nuova anima che si va foggiando la Francia! Dopo il discorso di René Doumic la seduta — diremo così accademica — e Dio sa se dell'accademia ne è stata fatta in quelle lunghe ore passate sotto la cupola della vecchia cupola mazzariniana! — è finita: si passa al lavoro ordinario. Il pubblico aspetta ancora un accenno ai firmatarî

del manifesto, una promessa di decisione: ma è deluso. Il segretario ci informa che il premio di 1500 lire per un'opera di filologia è stato dato al signor Gausiot per un libro su *La terminazione delle parole nei linguaggi indo-europei*, che tre ricompense di 500 franchi sono state decretate per opere sui dialetti dei Beni Inous, sulla fonetica dei Bantù, sulla resistenza nella fonetica latina, e finalmente ha avvertito che nel 1915 si darà un premio al miglior lavoro di *Filologia comparata*. E con un gran muovere di sedie e un gran fruscio di piedi sul pavimento marmoreo, l'aula si è sfollata.

Accademia dunque e niente altro che accademia in tutta l'estensione del termine. La sola questione viva che interessasse il pubblico, non è stata trattata: chi voleva sentir parlare della Cattedrale

di Reims, si è dovuto contentare dell'Acropoli; il capo mongolico Batou, ha preso il posto del generale von Kluck; e in quanto alle atrocità commesse dai nuovi barbari, è venuto un signore, con un bell'abito ricamato a palme verdi, per dirci quello che dal 1860 in poi i governi avevano fatto per impedire che gli uomini si massacrassero troppo selvaggiamente fra loro! Quelle cinque accademie hanno mirabilmente compiuto l'opera loro: hanno discusso di cose nobilissime e lontanissime, mentre i soldati francesi «espugnavano Sagunto». E siccome ogni accademico deve essere naturalmente ironico e sottile, i varî oratori hanno fatto sì che ogni loro concione potesse elegantemente riferirsi ai casi attuali. Ahimè, è una morte di più che deve constatare la musa!

Perchè la grande questione, quella che appassio-

na e che sola meritava di essere discussa, non è stata trattata. Il pubblico francese si trovava dinanzi a questo problema: un certo numero di scrittori, di artisti e di musicisti tedeschi, che le varie Accademie avevano accolto come membri corrispondenti nel loro seno, avevano firmato un manifesto ignobile che è un tessuto di menzogne, che è la più brutale apologia del reato, che è un appello alla strage, all'incendio, al saccheggio. Bisognava decidere se i firmatarî di quel manifesto erano degni di rimanete ancora fra le genti civili. Bisognava sapere se le cinque Accademie — seguendo l'esempio della *Société Nationale des Beaux Arts* e della *Société des Artistes français* — non dovessero radiare di diritto dall'albo dei loro membri quelli individui che avevano dichiarato spudoratamente la loro intiera solidarietà con

gl'incendiarî di Reims, coi fucilatori di Magin, coi massacratori di donne e di fanciulli. Le cinque Accademie vogliono prendere la loro decisione ponderatamente, e farla conoscere al pubblico con tutte le loro considerazioni: ma hanno torto. Bisognava trovare un grande oratore — uno solo — che in pubblica seduta facesse conoscere al mondo, che il più alto consesso intellettuale di Francia, rifiutava di tendere la mano ai bruti di Guglielmo II.

Perchè intorno a questo problema si è sparso in questi giorni molto inchiostro. Bisogna estendere il boicotaggio tedesco anche alle opere d'arte? Bisogna escludere dai nostri concerti, dalle nostre esposizioni, dai nostri librai le opere dei compositori, degli artisti, degli scrittori tedeschi? Per conto mio rispondo senza esitare di sì. Dopo tutto

quello che ho veduto coi miei occhi e udito con le mie orecchie, dopo il terribile ammasso di documenti che ho potuto raccogliere intorno alla barbarie sistematica di quei bruti, non credo che un popolo possa e debba esitare un istante. L'arte non ha patria: ma gli artisti ne hanno una. Ora come questa patria è un pericolo pubblico, bisogna risolutamente toglierla fuori dal consorzio civile. Nè gli esempi del 1870 possono bastare. Nel 1870, Ernesto Renan poteva ancora scrivere allo Strauss «Illustre Maestro» e questi rispondergli «Illustre collega» perchè nel 1870 i tedeschi avevano un ideale da raggiungere e una patria da costituire. Ma oggi il loro ideale è la distruzione della Francia, è la conquista dell'eredità latina. I loro scrittori lo hanno proclamato ad alta voce e quel ridicolissimo Hauptmann è arrivato per fino a

dichiarare che *forse* i tedeschi avrebbero consentito a discorrere coi francesi dopo che si fossero impadroniti di Calais e di Algeri, di Marsiglia e di Rochefort. E poi «l'arte non ha patria» è una formula e le formule sono sempre pericolose. Non bisogna dimenticare che dopo l'arte, si può invocare lo stesso principio per l'industria e più tardi ancora per il commercio. Allora si avranno di nuovo i reggimenti di spie, le fortezze preparate nelle officine, le trincee tracciate nei poderi. La Francia, nella sua generosità è propensa a tendere le braccia a tutte le manifestazioni dello spirito umano. Ma i tedeschi non appartengono all'umanità: i tedeschi appartengono unicamente alla Germania che vogliono fare padrona del mondo. Ora è questo nostro asservimento che dobbiamo evitare e per evitarlo bisogna ricorrere a tutti i mezzi,

anche ai più estremi.

Vi sono, in questo problema, due aspetti: la tesi in linea generale e la tesi in linea particolare. Ora, in linea generale, l'esclusione di un artista solo perchè appartiene a una nazione nemica, è assurda. Ma in linea particolare questa esclusione è necessaria. Durante quarantaquattro anni noi siamo stati malati di germanesimo; durante quarantaquattro anni noi abbiamo permesso che il nostro organismo fosse infestato dalla loro influenza. È tempo oramai di liberarcene per sempre. Se il rimedio può riuscire a taluno fastidioso, bisognerà che si rassegni: tutti i regimi importano qualche sacrificio ed è da questo sacrificio che si ottiene la salute. E poi, notate bene, la conquista tedesca è più un riflesso della sua vittoria politica che un'espressione della sua genialità. Quale

grande artista ha dato al mondo dopo il 1870? E quando si vede quel grottesco Sigfrido Wagner firmare il manifesto degli intellettuali, non viene voglia di domandargli conto di questa truffa del nome paterno?

Dunque nessuna compassione e nessuna indulgenza per gl'intellettuali tedeschi, come nessuna compassione e nessuna indulgenza per i loro industriali, per i loro mercanti. Sono ormai dieci secoli, che essi tendono ogni loro sforzo alla conquista e alla distruzione della razza latina. Vi tendono in tutti i modi, con la violenza delle armi, con la menzogna della parola, con l'infiltrazione del commercio. Da dieci secoli i loro pensatori, i loro scrittori, i loro poeti proclamano la nostra corruzione, la nostra decadenza, la nostra degenerazione, atteggiandosi a restauratori di tutte le

bellezze, a vendicatori di tutte le ingiurie. Ora questo loro atteggiamento deve finire. Quando saranno stati sconfitti sui campi di battaglia dovremo cominciare un'altra guerra, che sarà la *nostra* guerra. Dovremo cacciarli fuori dalla nostra convivenza: rifiutare implacabilmente la loro merce, la loro arte, la loro amicizia. E poichè la vittoria è spirito, sarà questa la vera, la definitiva vittoria che farà trionfare i nostri ideali nel mondo.

Per questo la seduta di ieri, delle cinque Accademie riunite, non ha avuto quel significato che avrebbe dovuto avere e che tutti si aspettavano. I cinque delegati hanno parlato egregiamente, ma non hanno saputo nè potuto dimenticare che erano accademici in una sede accademica. *Academici pro Accademia*: solamente oggi tutte queste forme di pensiero sono lontane e non è certo sot-

to la cupola del Le Vau che potrà esprimersi la nuova parola. La nuova parola la stanno preparando i soldati nelle trincee dell'Aisne e lungo i canali di Fiandra: la sta preparando il popolo tutto mirabilmente concorde ed unito nel pensiero di vincere. E sarà nel soffio ardente di questa vittoria che l'anima latina ritroverà il suo slancio sublime.

Il resto è letteratura o — per essere più esatti — accademia.

ALBORI DI VITA. MODE MILITARI.

Parigi, fin d'ottobre.

Parigi si popola a poco a poco. Discretamente, e quasi vergognosamente i fuggiaschi ritornano: ieri ho veduto Forain con la contessa Potoka, domani vedrò la contessa di Noailles e madame Bulteau. Qualcuno annuncia il suo prossimo ritorno, così, senza parere, quasi si trattasse del principio della stagione invernale, e per fino il Governo comincia a spargere nei giornali la notizia che alla fine di dicembre tornerà a Parigi. Meglio così: oramai i tedeschi battuti sulla Marna, tenuti in scacco sull'Aisne, ricacciati dalla Fiandra, non minacciano più la Metropoli, e la Metropoli comin-

cia a respirare più liberamente. Oggi la gente ritorna, fra qualche giorno la vita riprenderà il suo corso normale. Ne abbiamo già molti sintomi: la fila delle automobili di piazza e dei fiacre che ordinariamente staziona in mezzo alle vie, si allunga di giorno in giorno; i grandi *restaurants* e i grandi alberghi che avevano chiuso le loro porte per mancanza di personale, dicevano i loro direttori, ma non ci credeva nessuno — le riaprono ad uno ad uno. Dal *Ritz* al *Regina*, dal *Brighton* al *Crillon* è una gara di allettamenti nuovi e di accordi su basi economiche. Anche il capitano Rumpelmayer ha pensato che dal parco dell'Havre poteva benissimo ordinare l'apertura del suo *tea-room*, e finalmente le belle signore — fra una visita e l'altra, fra una corsa a un ospedale e una sosta in un *ouvroire* — potranno sedersi intorno

ai tavolinetti scomodi e affollati, e raccontarsi le proprie «impressioni di guerra». In questi primi giorni di apertura è già pienissimo: a vedere tutte quelle pellicce e tutte quelle penne ci sarebbe da credere che nessuna di quelle fuggiasche aveva lasciato Parigi. E poi perchè fuggiasche? Paura del *Tauben*? Minaccia dei prussiani? Ohibò! Semplice umore vagabondo, semplice bisogno di quel *déplacement* che è ormai un elemento prezioso dell'anima femminile moderna.

E quasi per dimostrare la propria sicurezza si tenta qualcosa di più. Così, per esempio, fin da principio della guerra gli *arbitri elegantiarum* della mondanità parigina avevano deciso che «non ci si sarebbe vestiti». Niente *toilettes* di parata, per le donne, niente *smokings* o marsine, per gli uomini. Abiti da passeggio e più desiderabilmente

da mattina: *trotteurs* per le donne, giacchette grigie o marrone per gli uomini. Bisogna dire che si metteva una certa ostentazione in questa parata di semplicità. Le quindici o venti persone che si dividevano coscienziosamente fra Maxim's e Larne, inalberavano la sera certi costumi da campagna, come se allora allora fossero tornati da una corsa in automobile a traverso i campi della Marna o alle città bombardate. Poi a poco a poco si trovò un mezzo termine: gli uomini continuarono a vestirsi da passeggio, ma indossarono abiti scuri e qualcuno azzardò il *gilet* bianco; le donne non abbandonarono l'*habit tailleur*, ma con la scusa del caldo — faceva freddo e i locali pubblici avevano acceso i radiatori — si tolsero le giacchette e comparvero con le camicette molto modeste: un po' di seta *Liberty*, qualche abbozzo di

scollatura, qualche accenno di merletto; niente altro. Ma oggi sono tornati «quelli di Bordeaux» e hanno trovato che Parigi era terribilmente provinciale. Bisogna rompere tutti i pregiudizii e preparare tutti gli avventi futuri: ed ecco che la sera si veggono i primi *smokings* e le prime vesti scol-late. Quelli che erano rimasti non hanno visto di buon occhio l'innovazione: ma ci si abitueranno. Per ora non c'è che il signor Ephrussi con sua moglie — *un oranger sous la neige*, come mi disse un giorno che l'aveno battezzata alludendo ai suoi capelli bianchi e al suo volto roseo, — il conte di Clermont-Tonnerre e qualche altro: ma fra quindici giorni saranno legione e forse rimarranno solo gli «antichi» a protestare, quelli cioè che furono fedeli anche nei giorni di minaccia. Senza contare, che qualche nuovo arrivato troverà che

lo *smoking* a dicembre è fuori di tutte le regole e inalbererà tranquillamente la marsina. E la vita mondana riprenderà il suo corso.

Intanto si cominciano ad abbozzare le prime mode e — come era da prevedersi — sono mode militari. Prima di tutto il *bonnet de police*, un cappellino che si può fare di velluto o di panno e che imita esattamente i berretti delle caserme francesi. In generale si fa nero, con un piccolo gallone d'oro o d'argento a seconda del grado che una bella signora si vuol dare; ma siccome la forma è semplicissima e il costo minimo — senza contare che più o meno ognuna se lo può fare da sè — c'è da scommettere che sarà presto abbandonato.

Più durevole invece il tessuto *khaki* delle uniformi inglesi, un tessuto di lana fra il verdognolo e il

marrone chiaro, che oramai invade tutte le vetrine dei sarti e delle sarte. Non solo: ma anche i grandi magazzini di seterie e di velluti hanno inaugurato i colori *khaki*: ieri, *Liberty*, sui *boulevards*, ne aveva una mostra che rappresentava tutte le sfumature in una deliziosa armonia. Naturalmente questi drappi saranno adattati a forme più o meno militari e siccome anche nella moda si può fare entrare l'*entente cordiale* — che oggi, invece, è divenuta un'alleanza più stretta di quella russa — sul vestito *khaki*, si mette un mantello di panno turchino, come quello che portano gli ufficiali francesi.

— Vedete — mi diceva stamani uno dei direttori di un grande negozio di mode maschili e femminili — non mi sono provvisto di altri tessuti questo autunno. Ancora sono pochi e poche quelli che

hanno osato di farsi il vestito o il mantello «Tommy Atkins»; ma si sente nell'aria. Sono certo che fra un mese non venderò altro. *Je vous assure que ce sera une «fobie»*.

Evidentemente il mio interlocutore voleva dire mania: ma per adoperare il vocabolo difficile falsò il pensiero.

Del resto, anche per il grave problema della vita notturna si comincia a desiderare un cambiamento. Il cinematografo non basta più: ci vuole la parola. È un fenomeno degno di nota questo e che può anche essere un indice per l'avvenire dell'industria cinematografica. Si sarebbe potuto credere che, data l'esclusività attuale, i cinematografi dovessero essere affollatissimi e invece il loro pubblico diminuisce ogni giorno. Forse questa astensione è dovuta ai programmi, che sono qua-

si tutti bestiali. Andare a vedere le avventure sentimentali dello studente con la *midinette*, mentre il nostro spirito è tutto impregnato di notizie guerresche è veramente superiore a ogni forza umana. E d'altra parte assistere a una ricostruzione storica di una battaglia di Napoleone, e vedere i fantaccini che cadono, gli ufficiali di ordinanza che galoppoano sotto la mitraglia, i cannoni di assedio che distruggono le città, e pensare che tutti quelli eroi sono povere comparse a un tanto l'ora, e quelli ufficiali sono vecchi attori in ritiro e quelle città sono di cartapesta, mentre che a poche leghe di distanza gli uomini muoiono e gli edifici crollano davvero sotto l'impeto della guerra, è più di quanto il nostro spirito possa sopportare. E non bisogna credere che la scarsezza del pubblico sia dovuta alle condizioni presenti, alla tri-

stezza degli avvenimenti, al desiderio di economia o alla difficoltà di trovare rapidi mezzi di trasporto. Da qualche giorno oramai, un affarista intelligente e audace ha avuto il coraggio di riaprire il *Petit Casino*, caffè concerto di secondo ordine che si nasconde in una ripiegatura dei grandi *boulevards*. È stato un trionfo. Ogni sera, dalle nove a mezzanotte, un pubblico strabocchevole si affolla nel vasto locale e fin dalle dieci è impossibile di trovare un posto vuoto. Pubblico bizzarro del resto formato da elementi disparati ed eterogenei: media borghesia, qualche ufficiale straniero, qualche soldato francese, due o tre diplomatici rimasti a Parigi, varie madri di famiglia e un numero infinito di *poules* che sperano in quella folla trovare il cliente notturno. E spettacolo anche più bizzarro, la cui base è eminentemente patriottica

e morale. Nessuna canzonetta scollacciata e nessuna canzonettista provocante. Le artiste si presentano vestite da sera, con degli abiti di una correttezza conventuale, a pena scollati. Abiti da pranzo o da thè, senza gioielli, senza stravaganze. E il repertorio segue la moda: si sono ritrovate, negli scaffali polverosi, tutte le vecchie canzoni di Francia, dal *Chant du départ* al *Partant pour la Syrie*, dai *Sapins* di Dupont al *Reno tedesco* di Alfredo De Musset, musicato così disgraziatamente da Félicien David. Poi, di tanto in tanto, qualche umorista grato al pubblico: Camilla Stefani, che con la sua testa da Réjane prende in giro allegramente ogni sera l'Imperatore Guglielmo e quel suo figliuolo irrequieto e nevristenico che gl'inglesi — cambiando una lettera al suo titolo di *Crown-Prince* — hanno battezzato *clown-Prince*

— e Mr. Meriel, un inglese impassibile, che recita dei monologhi anglo-francesi col più puro accento di un viaggiatore d'oltre Manica. E il pubblico si diverte come non si è divertito mai agli spettacoli dei grandi *music-halls*, e ai *numeri* delle grandi stelle. Perchè anche la psicologia di questo pubblico è modificata, come ogni altra cosa in tempo di guerra. Vi è in lui qualcosa di più semplice e di più infantile: si entusiasma alle strofe patriottiche, si diverte alle mediocri spiritosaggini degli umoristi d'occasione. Qualche volta il suo entusiasmo dilaga e il suo divertimento diviene feroce. Così, per esempio, l'altra sera, quando il cantante Florys — che è belga — intonò la *Brabançonne*, tutta la sala scattò in piedi e improvvisò un'ovazione magnifica a due ufficiali dell'esercito del Re Alberto che alle prime note del loro inno, si erano

coperti mettendosi rigidamente sulla posizione di saluto. E poco dopo, quando il vecchio Villé-Dora cantò con voce tremante la canzone demussettiana *Nous l'avons eu votre Rhin allemand*, per poco non fece giustizia sommaria a un signore grosso e grasso che ebbe il poco buon gusto di protestare non si sa bene se contro il cantante o contro i versi «*de ce mauvais chenapan*», come lo faceva chiamare Arrigo Heine dal vecchio Reno infreddato. Dovettero intervenire gli agenti per sottrarlo a quella moltitudine infuriata che gridava: *Espion! A bas le Boche!* E come per sua disgrazia sedeva nelle prime file e doveva così traversare tutta la sala, fu assolutamente tempestato di pugni e di schiaffi da tutte le donne inferocite che per meglio percuoterlo erano salite sulle poltrone e sui sedili!

Per gli spiriti più fini e per le anime più contemplative ci sono ora i concerti Touche, dove si eseguono — molto bene del resto — programmi di musica classica da cui si è tolto ogni nome tedesco, per fino quello di Beethoven, che qualche abile critico tenta già di ricondurre fra noi avvertendoci che egli era belga, nato a Liegi da famiglia schiettamente fiamminga. E fra qualche giorno avremo le rappresentazioni patriottiche della *Comédie Française*, rappresentazioni poste sotto il patronato e la direzione del dottor Raut, di Ernesto Lavissee e di Mounet-Souilly. Quale sarà il repertorio non si sa ancora, ma si sa che non dovrà essere nè eccessivamente patetico — per non commuovere troppo le spettatrici — nè eccessivamente guerresco per non eccitare gli spettatori. Qualche giornale ha proposto tutto un

programma di poesia, dove potrebbero figurare degnamente i *Chants du soldat* di Déroulède e i *Contes du Lundi* di Daudet; le *Occidentali* di Teodoro di Banville e la *Lettre d'un noble Breton* di Francesco Coppée, senza contare quasi tutte le odi dell'*Année terrible* di Victor Hugo, che rilette in questi giorni dànno un senso così profondo e così possente di freschezza e di «attualità».

Certo, qualunque cosa si faccia, la vita notturna s'impone visto che la vita diurna riprende a poco a poco il suo corso. Nessun decreto ha costretto i teatri a chiudere le loro porte e se le hanno chiuse lo fecero perchè non c'erano più nè attori per recitare nè spettatori per empire la sala. Rimarrà memorabile sotto questo punto di vista, l'ultimo incasso fatto dalla *Comédie Française*: incasso che raggiunse la somma tonda di 150 lire! Ma og-

gi gli attori si possono racimolare — ci sono anche molti belgi che possono essere utilizzati — e gli spettatori ritornano a frotte. Così Parigi ricomincia a vivere dopo le angosce passate e siccome ogni giorno i barbari si allontanano dalla sua cinta un poco di più, così la sua fisionomia tende a ridiventare normale. Oggi non è bella: ha perduto il carattere tragico che aveva nei giorni dei *Tauben* e della minaccia prussiana e non ha ancora acquistato la bellezza radiosa dei suoi giorni migliori. Così come è, apparisce come un'immensa città di provincia che cerchi o bene o male, di scimmiettare la capitale. Ma fra poco ritornerà quello che era e quando i nemici avranno ripassato la frontiera, tutte le porte si apriranno per celebrare la liberazione. Così si avrà questo fenomeno prevedibile del resto: i teatri parigini rico-

minceranno ad agire quando quelli berlinesi saranno costretti a smettere, e poichè Berlino è rimasta brillantissima durante le loro vittorie ipotetiche, Parigi lo diverrà nell'esultanza delle sue vittorie vere.

NEL MONDO DELLA SCENA.

Parigi, ottobre.

Le colonne Morris, dove lungo i *Boulevards* si affiggono gli annunci teatrali, da qualche giorno hanno cambiato aspetto. I giornaletti *chauvins*, che reclamavano a grandi gridi la cessazione di uno sconcio il quale ricordava ai parigini «les mœurs d'autrefois» — e si trattava di semplici cartelloni teatrali! — hanno constatato con piacere che gli avvisi scandalosi sono scomparsi e che una carta tricolore a linee verticali — come i pantaloni dei volontari del 1792 — dà loro un aspetto eminentemente patriottico. E i parigini che di tanto in tanto si fermavano con una certa nostalgia a

leggere che il 4 agosto M.^{lle} Andrée Mery dava al *Vaudeville* la duecentocinquantatreesima rappresentazione della *Belle aventure* o che al *Palais Royal* si rappresentavano *Les deux canards*, non rivolgono nè meno più lo sguardo ai manifesti ufficiali che invitano i cittadini a versare i loro fondi per la Croce Rossa o a iscriversi compatti all'*Œuvre du Soldat*. Chiusi i teatri, quello che possono bandire le colonne Morris non interessa più nessuno. Tanto più che alla chiusura dei teatri ci si abitua e io capisco benissimo l'esclamazione di Abele Hermant, l'altra sera, quando vedeva avvicinarsi con terrore il giorno in cui avrebbe dovuto riprendere il suo ufficio di critico drammatico. Ma se il pubblico può fare a meno degli spettacoli teatrali, c'è tutta una categoria di persone per cui questa chiusura è un disastro. Se si pensa che a

Parigi — a parte i cinematografi — si ha ogni sera una trentina di teatri aperti; se si pensa la quantità d'interessi che si agitano intorno a questa «industria artistica», se si pensa quanta gente vive su di essa e accanto ad essa, si capirà facilmente quanto danno e quante miserie debba produrre questa abolizione. Tutto un popolo da un giorno all'altro si è trovato senza impiego: personale di scena e attori secondarii, attrezziisti e inservienti, suonatori d'orchestra e comparse, sarti teatrali e parrucchieri, decoratori e scenografi, senza contare gli autori che hanno perduto gl'incassi e — con la moratoria alle banche — la possibilità di ritirare il denaro che avessero potuto mettervi!

Ai primi ha provveduto la «Società fra i direttori di teatro» istituendo due *Soupes* aperte ai derelitti

della scena; ai secondi non provvede nessuno e in molti casi la loro situazione è disperata.

L'istituzione delle *Soupes* ha due locali a sua disposizione: l'antico *Restaurant Ledoyen*, celebre per le colazioni «ufficiali» del primo maggio, quando la mondanità elegante si mescola con gli artisti, il giorno dell'apertura del *Salon*; e la sala del *Jardin de Paris*, illustre nel mondo où l'on s'amuse per le sue rappresentazioni all'aria aperta durante i mesi di estate. Questo *Jardin de Paris* — in Italia è conosciuto perchè è d'innanzi alla sua porta che si svolge l'ultimo atto di *Zazà* — è uno di quei locali improvvisati sotto gli alberi dei Campi Elisi, dove da maggio a settembre si riunisce il cosmopolitismo festaiuolo di Parigi. Oggi invece ha assunto un aspetto più serio: la grande sala degli spettacoli si è trasformata in refettorio

e invece di accogliere la gente che si diverte, accoglie quella che faceva divertire. Perchè è lì che i direttori dei teatri — sotto la direzione di Astruc e Charlot — hanno organizzato una di quelle *Soupes populaires* che in questi giorni pullulano nei quartieri parigini. Ma la *Soupe* dei comici e del personale di teatro ha questo di particolare: che è una specie di *club*, dove essi si possono riunire al riparo dalla pioggia e al caldo. Ogni mattina, alle undici e mezzo, duecentocinquanta convitati si seggono intorno alle tavole del refettorio improvvisato. Uomini, donne e fanciulli — ci sono anche molti fanciulli — mangiano il loro pranzo che si compone di una minestra con legumi, di un piatto di carne guarnito, di un'insalata di patate e barbabietole, e di una porzione di marmellata. Poi, sparecchiate le tavole, se il tempo è

bello si scende nel giardino, dove gli uomini fumano, le donne fanno le maglie per i soldati, i bambini si rincorrono fra le aiuole. Se piove o fa troppo freddo si rimane al coperto e allora, perchè il tempo passi meno dolorosamente — qualche autore illustre viene a fare una chiacchierata ai suoi interpreti di un tempo. Il mondo alla rovescia: la formica la quale non solo fa vivere le povere cicale che hanno cantato durante i bei giorni di estate, ma anche le diverte. L'ultima settimana, per esempio, queste conferenze sono state fatte da Jean Richepin, da Maurizio Donnay e da Collette Willy. Poi è venuta Daniel Lesueur a leggere dei versi e Georges Boyer a raccontare quello che aveva veduto sui campi di battaglia. E non basta: le attrici più fortunate, le cantanti più illustri, vanno tutti i giorni al *Jardin de Paris*, servono

a tavola i loro antichi compagni di lavoro, rimangono a fare quattro chiacchiere con le madri, parlano dei trionfi passati e delle speranze future. Il giorno in cui sono entrato anch'io a visitare quel refettorio della solidarietà teatrale, ho veduto in un affacciarsi benevolo e senza nessuna ostentazione Anna Thiébaud che si può dire personifichi la canzone francese e la grande danzatrice dell'*Opéra*, la signorina Lobstein. E intorno a loro, artiste come la Warms, la Zorelli, la Bory, la Flotow, tutte sotto la direzione di Madame Arture, pronte a dispensare sorrisi e incoraggiamenti a quei colleghi meno favoriti dalla sorte. Perché non bisogna credere che alla *Soupe* dei Campi Elisi, vadano soltanto i proletari del teatro e il piccolo personale della scena. Molti comici e molte comiche, non ignote e anche un tempo ammirate

per la loro grazia e per la loro eleganza, hanno dovuto ricorrere a quel rifugio, aspettando i tempi migliori.

I quali tempi migliori non si sa veramente quando potranno ritornare e molti si chiedono se non sarebbe venuto il tempo di riaprire *almeno* qualche teatro. Certo molte difficoltà contrastano a questo disegno, prima delle quali la mancanza di attori. La mobilitazione li ha dispersi e oggi sono un po' da per tutto. Molti sono nelle trincee, qualcuno è morto valorosamente come il Raynal della *Comédie Française*, ucciso da una palla in fronte in una carica furiosa durante i giorni della battaglia della Marna. Non si sa nè meno bene dove siano: di tanto in tanto qualcuno apparisce all'improvviso a Parigi — ho veduto così Jean Guitry sotto l'uniforme di artigliere automobilista

addetto ai servizi della linea ferroviaria — di tanto in tanto si ha la notizia di un altro ricoverato in un ospedale — così, per esempio Alexandre che è a Montluçon dove si sta curando una polmonite presa nelle trincee, — mentre la bellissima Robinne, in costume di «Dame de France» gli fa da infermiera — di tanto in tanto finalmente, la lettera di un amico, che è sulla linea del fuoco, ci fa sapere le sorti di qualche altro grande artista che si batte. Così per esempio ho saputo che il tenore Renaud, dell'*Opéra*, il quale già fuori della mobilitazione di prima linea per l'età si fece richiamare e partì nel 366.° di linea, si batte valorosamente e accanitamente nei dintorni di Verdun. Durante la battaglia incoraggia i compagni e li trascina all'assalto, poi si unisce ai portantini per raccogliere feriti e quando in qualche chiesa

di villaggio si celebra un ufficio per i morti, egli vi canta con la sua bellissima voce accompagnato all'organo dal *sergent* Jacques Bousquet, il quale oltre ad essere il più spiritoso autore di *Revue boulevardières*, è anche, per tradizione di famiglia, un musicista compito.

Ma, come dicevo, le notizie intorno agli attori sono scarse: i giornali hanno abbandonato la rubrica teatrale e di coloro che sono stati gl'idoli dei parigini non si sa più che poco o nulla. Più conosciuta invece è la sorte degli autori. Così, per esempio, si sa che Henri Bataille è gravemente malato di nevralgia acuta a Castelnaudary, dove ha per infermiera la sua ultima interprete Yvonne de Bray; che il Kistmaekers è ufficiale di stato maggiore addetto al Ministero della guerra qui a Parigi. Anche, a Parigi — come semplici cit-

tadini — sono Maurizio Donnay, Abele Hermant e Pierre Wolff. Ho detto di Jacques Bousquet, autore con Ripp, delle più applaudite riviste, che è a Verdun: per sei settimane di seguito non è uscito dalle trincee e — esempio non molto frequente fra gli autori drammatici — si è battuto con eroico valore. Il suo compagno Ripp, invece, è artigliere ciclista addetto al Ministero degli esteri: un posto, come si vede, dove non c'è molto da pensare. Rostand scrive dei brutti versi, mentre il figlio — riformato — ha seguito la madre a Bordeaux. Caillavet è gravemente malato — il che è noto¹⁾ e — de Flers è soldato automobilista addetto al Governo centrale. L'altro giorno, come trasportava un deputato oltre il campo trincerato, fu fermato da una sentinella che non voleva riconoscere per valido il suo lascia-passare. Dopo molte di-

1) È morto nel gennaio 1915.

scussioni la sentinella dimandò:

— Ma, dopo tutto, chi siete?

E de Flers disse il suo nome. Allora il soldato, indicando il secondo meccanico che sedeva accanto a lui — in ogni automobile militare, i conduttori sono sempre due per poter provvedere in caso d'incidente — disse con un sorriso di furberia:

— Allora quello è Caillavet?

Ma non lo lasciò passare lo stesso.

Anche Gavault è soldato automobilista, mentre Carré — direttore della *Comédie Française* — è niente meno che tenente colonnello di stato maggiore a Biarritz! Il Bernstein, come aveva detto, è partito il terzo giorno di mobilitazione; è in guarnigione all'Havre. I giorni che precedettero la partenza appariva preoccupatissimo della sua far-

macia portatile e pregava tutte le signore che s'interessavano a lui di comporgliene una che fosse veramente perfetta. Invece Francis de Croisset, che fino a poco tempo fa si vedeva per i *restaurants* parigini, ha raggiunto il suo posto e fa valorosamente il suo dovere. Interprete presso lo stato maggiore inglese, ha avuto il grado di sottotenente, per essere equiparato agli interpreti di quella nazione, e accompagna gli ufficiali inglesi fin sulla linea di battaglia. Ma queste cose le fa discretamente e nobilmente, con molta semplicità e senza nessuna pretesa di *bluff*. Non più tardi di ieri si scusava quasi del suo grado, dicendo che, dopo aver visto quello che accade sui campi di battaglia, ogni gallone guadagnato senza combattere direttamente il nemico, è un rimorso. E pure, il pericolo non manca, dove egli conduce i

suoi ufficiali. Qualche giorno fa, per esempio, accompagnava un colonnello inglese fin sull'orlo estremo del campo di battaglia. In quel momento un furiosissimo duello di artiglierie decimava gli uomini appostati per l'assalto. Il colonnello inglese giudicava serenamente i colpi, applaudendo di cuore quelli che colpivano giusto, mostrandosi quasi seccato se oltrepassavano il segno. E notate: il *segno* era il suo proprio esercito. A un certo punto Francis de Croisset non potè trattenersi da fargli osservare che, dopo tutto, quella soddisfazione e quel disappunto erano inesplicabili per lui, trattandosi di *proprii* soldati. Ma il colonnello con la più impassibile freddezza gli rispose: — *We haven't the same point of view.* (Non abbiamo lo stesso punto di vista). E continuò, impassibile, a marcare i colpi riusciti!

Come si vede, gli autori drammatici non possono pensare al loro futuro teatro. Lo Stato vi pensa e il *Conservatorio* ha regolarmente riaperto i suoi corsi se bene molti professori e molti allievi siano mobilitati. Vi pensa anche la *Comédie Française*, che continua a radunarsi regolarmente una volta la settimana per discutere degli interessi correnti, primo dei quali il «repertorio» da adottarsi per la riapertura. La quale riapertura — sia detto fra parentesi — è forse meno lontana di quanto si creda e molti sperano che tornato il Governo a Parigi anche essa avrà luogo. Ma per ora nè gli autori nè gli attori possono pensare a quello che sarà dimani. *Les mœurs d'autrefois*, stigmatizzati dai giornaletti serali, influiranno certo sulla produzione a venire. Per un certo spazio di tempo si avranno, i grandi drammi patriottici, le grandi sce-

ne a base di trincee, di spionaggi, di eroismi, di tradimenti, di liberazioni. Si suonerà molta *Marsigliese* tra le quinte e molto *God save the King* e molta *Brabançonne* e sarà un danno per la letteratura. Ma poi, il tempo necessario trascorso, un qualche nuovo spirito di poeta saprà trarre da tanto rinnovamento morale un vero e profondo rinnovamento letterario. E anche gli attori sapranno trasformarsi e darci anch'essi un'arte nuova. Per ora gli scrittori gli uni e gli altri si battono alla frontiera, o discutono nei loro cenacoli diminuiti di numero e di importanza. Dopo, vedremo.

GIORNALI E GIORNALISTI.

Parigi, ottobre.

La guerra odierna ha, fra le molte cose, prodotto anche questo fenomeno: ha svalutato la stampa parigina. Non già che la mattina, a mezzogiorno e la sera, le solite valanghe di carta stampata non invadano più le mostre dei chioschi o che l'esercito dei rivenditori non si affanni più in quelle corse bizzarre che animano di una vita più vibrante e più attiva le vie di una città nelle ore della pubblicazione dei giornali: solamente, se la vendita è aumentata, il formato è ridotto e col formato si è ridotto anche il testo. Lo stato d'assedio ha proibito che siano stampate le «manchettes»

— *manchette* in gergo giornalistico significa il titolo sensazionale su tre o quattro colonne — ha proibito che siano pubblicati i disegni o le fotografie troppo emozionanti, poi è venuta la censura e ha impedito.... che si scrivano gli articoli. Così ridotti a una pagina, tagliuzzati da tutte le parti, con i due quinti delle loro colonne in bianco i giornali parigini escono per forza di abitudine e per forza di abitudine il pubblico li compra e li legge. Così come sono ridotti, i giornali non sono altro che un bullettino ufficiale dei comunicati militari e siccome i comunicati militari sono di un laconismo spartano, si ottiene questo risultato per il pubblico: il massimo della spesa col minimo dell'interesse. Un articolo di fondo che non oltrepassa mai la mezza colonna e che è quasi sempre di una mediocrità desolante, anche se firmato

da un nome illustre; il titolo di qualche considerazione tecnica sulle operazioni militari seguito da un lungo spazio bianco; due o tre aneddoti sopra atti di valore compiuti sulla linea di battaglia; un florilegio di lettere militari più o meno apocrife; qualche rara notizia di cronaca e basta. E notate, questa parsimonia di notizie è complicata da una continua ripetizione: lo stesso aneddoto fa il giro di tutti quanti i giornali, con le stesse parole e perfino li stessi errori di stampa. Il redattore incaricato di compilare la rubrica degli aneddoti, taglia con le forbici da un confratello e manda in tipografia. Questo modo di agire ottiene un doppio risultato: risparmia la fatica al giornalista ed evita l'imbarazzo della censura.

Perchè la censura è il grande scoglio della stampa francese odierna. Istituita in un ufficio del Co-

mando militare, è onnipossente: si tratti di notizie politiche o guerresche ha giurisdizione su tutto e su tutti; rivede gli articoli degli scrittori, impedisce che si divulgino le notizie che potrebbero compromettere l'esito delle operazioni guerresche; taglia risolutamente tutte le considerazioni che potrebbero eccitare lo spirito pubblico. La sera in cui accadde lo spiacevole incidente che ci ha liberato del signor Caillaux e della sua ineffabile metà, venne da Bordeaux un ordine severissimo: vietare ogni allusione che si riferisse a quanto era accaduto; impedire perfino che nei titoli si potesse indovinare qualcosa di quel fatto. Durante tre giorni di seguito, i censori vigilarono attentamente e mentre in ogni ritrovo si parlava di quella bellissima vendetta popolare e si cementava il gesto del ragazzetto che aveva lanciato sul volto

dell'ex-ministro il fango della cloaca parigina, i giornali fingevano d'ignorarla e continuavano a domandarsi curiosamente se il Kronprinz era veramente ferito e se Guglielmo II si trovava in Polonia o nel Belgio.

Lavoro faticoso e bestiale, del resto, quello dei poveri censori, chiusi in una stanzetta disadorna e ammobiliata solo da una tavola e da tre sedie traballanti. Nei primi giorni, gl'impiegati addetti a quel lavoro di abbrutimento intellettuale, costretti a passare la notte fra quelle quattro pareti, chiesero al direttore del loro ufficio — che è un maggiore della riserva, mobilitato per la circostanza — se almeno potesse procurar loro un giaciglio qualunque che permettesse di aspettare con minor disagio l'arrivo delle *morasses*. Ma l'ottimo funzionario rifiutò perfino di prendere in conside-

razione la loro richiesta, dicendo con nobile fiera-
rezza: *Est-ce qu'ils en ont dans les tranchées?*

Ma qualche giorno dopo i censori si presero la loro rivincita. Quello stesso funzionario, avendo constatato che un gabinetto segreto e indispensabile era ridotto in uno stato di sudiciume da non potersi tollerare, fece affiggere un avviso nel quale diceva che «se le cose fossero continuate così e se i suoi dipendenti non avessero avuto maggior cura del locale in questione, lo avrebbe fatto chiudere senz'altro». Ed ecco che uno di quei suoi dipendenti, con la migliore calligrafia che mai abbia onorato un ufficio, vi scrisse sotto: *Est-ce qu'ils en ont dans les tranchées?*

Come si vede gl'impiegati della «Grande maison de Blanc» — come è stata battezzata la censura — trovano il modo di divertirsi fra una sforbiciata

e l'altra. E non è poco, visto che la loro fatica deve essere grande. Perchè non si tratta solamente di rivedere i giornali francesi, ma bisogna anche analizzare le pagine dei giornali inglesi che si pubblicano a Parigi — *Daily Mail* e *New York Herald* — e chiudersi nelle cabine dei corrispondenti italiani per sentire quello che telefonano ai loro giornali. Ed è qui che il lavoro diviene arduo. Il francese, generalmente, non è poliglotta, e tanto conosce bene la sua lingua, altrettanto parla poco e male quelle degli altri popoli. Questa deficienza linguistica fa sì che essi non conoscano i paesi che più dovrebbero conoscere e non si curino di quanto avviene oltre le loro frontiere. Il fenomeno è tanto più strano, in quanto che nessuna letteratura europea è altrettanto ricca di traduzioni quanto la letteratura francese. Questa «lin-

gua francesca», che fin dai tempi di Brunetto Latini era la più dilettevole e la più diffusa, ha compiuto veramente un grande ufficio di volgarizzatrice del pensiero umano. È nel suo crogiuolo sempre vivo che si sono fusi tutti gli elementi spirituali di tutti i popoli del mondo: e quell'autore che non può esser letto nella sua lingua d'origine potrà sempre esserlo in una versione francese. Sola-mente questo grande tesoro di sapienza umana è più a profitto degli altri che al loro proprio. Per questa ignoranza dei varî popoli e delle loro aspirazioni, la politica estera dei vari grandi quotidiani è quasi sempre fatta male. Attualmente poi, con la censura, non esiste più. E non esiste più per due ragioni: prima di tutto perchè i censori incaricati di sorvegliare gli articoli ignorano i fatti più elementari che pur dovrebbero trattarsi.

Un capitano di stato maggiore, che era incaricato di seguire sui giornali stranieri quanto si diceva sull'azione militare francese, a chi gli domandava se aveva letto gli articoli della *Gazzetta del Popolo* — che pure ha così antica ed elevata tradizione nella stampa del Piemonte — firmati «Spectator», articoli che si ritenevano scritti da un'alta personalità militare, rispondeva serenamente: «*La Gazette del Populo, qu'est-ce qu'est ça?*». E il giorno in cui il vostro corrispondente si recò al Ministero per avere il lascia passare che lo avrebbe autorizzato a prendere il comunicato delle tre, dovette ricorrere ai buoni uffici del ministro Briand — che in quel momento scendeva le scale del Ministero — perchè il capo sezione incaricato della distribuzione si rifiutava di darlo, dicendo che non conosceva nessun giornale italiano con

quel titolo! In secondo luogo poi, sono venuti ordini severissimi da Bordeaux perchè non si lasciasse passare la più piccola notizia riferentesi a politica estera.

C'è attualmente a Parigi un francese che ama molto l'Italia e la conosce profondamente, non solo nei suoi monumenti antichi e nelle sue grandezze passate, ma anche nei suoi uomini presenti e nelle sue aspirazioni future. Ernesto Forichon — figlio del primo presidente della Corte d'appello, il senatore Forichon — antico diplomatico e uomo di mondo, è un fiorentino di elezione e a Firenze vive da vari anni e vi conta molte amicizie e infinite simpatie. Fondatore del gruppo della *Alliance française* in quella città, è uno dei francesi che più si sono adoperati al mantenimento e al rinsaldamento delle buone relazioni

fra i due paesi. Al rompere della guerra, tornò in Francia, ma messo fra gli ausiliarî e non ancora richiamato sotto le armi, seppe rendersi utile in missioni delicate che compì egregiamente bene non senza disagi gravi e pericoli non indifferenti. Anche qui del resto proseguì come un apostolato la sua opera di concordia latina e a lui principalmente si deve se il tono della stampa — che a un certo momento cominciava a farsi tendenzioso verso di noi — riacquistò quella calma e quella serenità che in questo momento ha un valore inestimabile.

Ho avuto occasione di lavorare con lui a questo fine e di vedere quanta pena si desse per spiegare negli ambienti ufficiali francesi quale fosse la vera Italia e quale il suo spirito direttivo. Le cose che egli diceva erano interessanti e i docu-

menti precisi: tanto interessanti e tanto precisi che qualcuno gli propose di scriverli in un articolo che avrebbe potuto illuminare lo spirito pubblico francese. Egli accettò pieno di buona volontà e di qui cominciarono le dolenti note. Prima di tutto si trattava di trovare il giornale che lo avrebbe pubblicato e dopo molte discussioni fu deciso per l'*Opinion*. L'*Opinion* è una rivista settimanale diretta da Colrat e basta un po' conoscere la vita pubblica parigina per sapere quali legami avvincano questo nome alle altissime sfere del Governo repubblicano. Ora era utile far comparire un articolo di quella intonazione italianizzante, anche per dissipare equivoci non del tutto chiariti in Italia e cancellare prevenzioni che non debbono nè possono esistere nella vita delle due nazioni. Ma scritto l'articolo passò alla censura che lo vol-

le intieramente modificato in una seconda redazione e questa era già stata accettata quando venne l'ordine perentorio di non pubblicarlo. Non fu se non dopo una terza rifazione che lo scritto fu accettato: ma così diluito e trasformato che non aveva più l'importanza e la vita dell'articolo primitivo. E pure in esso non si conteneva nulla che non fosse assolutamente esatto e documentato. Solamente a Bordeaux, dove l'Italia è certo meno conosciuta della Corea o del Giappone, era parso così eccessivo e assurdo che si era preferito di evitare il pericolo di una simile pubblicazione!

Dati questi metodi, si capirà facilmente che la redazione dei giornali quotidiani è una impresa ardua. Si direbbe quasi che sotto l'incubo della censura i migliori scrittori di Francia perdono il lo-

ro stile e la loro potenzialità. Inoltre, sono tolte a loro *les chroniques* parigine, abolite di fatto dallo stato di guerra; i resoconti teatrali, le note mondane, i fatti di cronaca: tutto quanto si riduce agli avvenimenti guerreschi e questi necessariamente mutilati dalla censura o raccolti di seconda mano, visto che il Governo militare ha rifiutato ai corrispondenti di guerra l'accesso sulla linea del fuoco. Gli inglesi, invece, possono seguire i contingenti britannici: bisogna dunque rivolgersi al *Times* o al *Daily Mail* per sapere qualcosa di più di quanto dice l'arido e mirabile comunicato militare. Dato questo stato di cose non è possibile fare un giornale e i giornalisti francesi non lo fanno. D'altra parte con quel mirabile senso di concordia e di compattezza di cui tutti gli ordini di cittadini hanno dato esempio dal principio della guerra,

nessuno si lamenta per ora. Solo Giorgio Clemenceau ha fatto un po' di *fronda* e continua a farla e a lui tiene bordone il *Cri de Paris*, che è il primo giornale umoristico il quale abbia ripreso le pubblicazioni da che la Francia si batte. In quanto al Clemenceau, non a pena la censura aveva cominciato a infierire aveva deciso di trasportare in provincia il suo *Homme libre*, sperando che la lontananza dal Governo lo lasciasse più libero di dire quello che voleva. Per un po' le cose andarono bene; Clemenceau era, dopo tutto, un uomo sempre temibile e valeva meglio averlo amico che avversario. Se non che incoraggiato da questa specie di impunità, ne disse tante che il Governo di Bordeaux stabilì senz'altro di sopprimerlo. Ma soppresso l'*Homme libre*, venne fuori l'*Homme enchaîné* e se questo dovesse essere

soppresso a sua volta, si avrebbero una quantità di titoli già pronti come *l'homme entravé*, *l'homme baillonné*, *l'homme prisonnier* fino all'ultimo che — nel pensiero di Giorgio Clemenceau — dovrebbe essere *l'homme foutu*. Naturalmente tutte codeste cose per ora si dicono: verrà il giorno che si scriveranno e allora la censura e i suoi adepti avranno il loro saldo.

Oggi c'è meglio da fare. Di tutte le classi, il giornalismo è quello che ha dato più morti alla patria. Ucciso Paolo di Cassagnac, moribondo suo fratello Guido, uccisi il Muller, Giorgio Weill, Paolo Latzarus, François de Tessan, Emilio Bocq — cito i primi che mi tornano alla memoria — questi valorosi compagni hanno dimostrato che, quando chiami il dovere, si può maneggiare il fucile o la sciabola con egual coraggio che la penna. Noi

siamo abituati talmente a denigrarci fra noi, a ridere dei nostri duelli, delle nostre polemiche, delle nostre avventure, che è doveroso per tutti notare questo magnifico esempio. I giornali francesi non hanno spazio nè tempo per esaltare le imprese guerresche dei loro redattori. Alcuni — come il *Gil Blas* — hanno dovuto interrompere le pubblicazioni perchè tutti — direttore, redattori e tipografi — erano stati mobilizzati. Non vi è più nessun giornale oramai che non conti un lutto in direzione. E come accade sempre ai giornalisti che passano la vita a fare la *réclame* agli altri, non hanno nè meno l'onore del soffietto. La loro morte è annunciata in quattro righe come quella di tutti gli altri. Il giorno in cui la guerra fu dichiarata essi partirono per i primi e molti — cedendo all'abitudine — furono i primi a prendere in

giro il loro eroismo. Solamente, una volta arrivati sul campo di battaglia, hanno fatto vedere che d'innanzi alla morte «pagavano di persona», come avevano pagato di persona sempre d'innanzi alla vita. Oggi i loro giornali tacciono le recriminazioni e le critiche: le une e le altre si saranno sentire quando la tormenta sarà passata. Ma il loro esempio è bello e onora noi che viviamo del medesimo mestiere. Di fronte al supremo pericolo della patria essi hanno voluto prima di tutto dimostrare che sapevano combattere per il bene di tutti. Combattere e morire, anche!

LA PIETÀ SENZA LACRIME.

Parigi, ottobre.

Maurizio Barrès ha diretto al Presidente del Consiglio una lettera, per avvertirlo che metteva a sua disposizione i documenti di una inchiesta che era venuto facendo sul funzionamento della sanità militare, della Croce Rossa, delle ambulanze di campo. A quanto dicono, le cose non funzionano come dovrebbero funzionare: i feriti mancano di cure sulla linea del fuoco, i treni d'ambulanza non funzionano ancora, i casi di tetano sono numerosi, la distribuzione dei feriti non è fatta giudiziosamente, nella Croce Rossa si verificano dissidî, manchevolezze, abusi. È la solita serie di accuse

che si fanno in ogni guerra e anche noi conosciamo quei pettegolezzi di corsia, che tendono a menomare il merito all'uno in favore dell'altro. In fondo è un sentimento umano: di fronte all'impotenza della chirurgia a salvare tanti corpi dilaniati dalla mitraglia, di fronte all'insufficienza dei servizi nella paurosa valanga di esseri umani doloranti che ogni giorno vengono dalla linea del fuoco, si sente quanto poco facciamo per essi, si vorrebbe fare di più, si ha nel cuore e nello spirito l'ansietà atroce della nostra manchevolezza. Ed è per questo sentimento umanitario che diveniamo accusatori, che facciamo nostri i lamenti di coloro che soffrono. Io non dico — e non lo dico perchè non lo so — che il servizio sanitario francese sia stato perfetto. Certo qualche manchevolezza ci sarà stata, qualche dama della Croce Rossa avrà

disertato il capezzale dei sofferenti il giorno in cui si sarà accorta che la cura di un ferito in un ospedale è ben diversa da quella che si poteva supporre nelle piacevoli conversazioni della merenda pomeridiana. Ma con tutto ciò vi sono molte e fortunate eccezioni: la Francia è stata colta all'improvviso e ha veduto scatenarsi sul suo territorio la più vasta guerra che mai abbia dilaniato il genere umano. Si trattava di accogliere, di trasportare, di curare decine e decine di migliaia di feriti, senza interruzione, per tre mesi di seguito: ammasso spaventoso di carne frantumata e sanguinante che aumentava di giorno in giorno, che dilagava in tutti gli ospedali di Francia, che immobilizzava tutti i medici, tutti gl'infermieri. Che cosa potevano fare il Governo, i privati, la nazione? E notate: questi feriti venivano portati nelle

ambulanze in uno stato spaventoso. Uomini che per cinque e sei settimane di seguito erano rimasti nella fanghiglia delle trincee, fra i lordumi e i cadaveri, senza potersi cambiare, senza potersi muovere, con indosso vestiari inquinati da tutte le infezioni e che — feriti — erano rimasti uno due giorni distesi fra quelle deiezioni immonde; poi, raccolti frettolosamente, nella confusione di uno sbalzo in avanti o di un ripiegamento erano stati trasportati sotto una tenda di medicazione a decine, a centinaia, a migliaia. Lì, dei medici che dovevano operare sotto la mitraglia e spesso difendere la propria vita e quella dei propri infermieri da un attacco nemico, avevano fatto la prima fasciatura, per poi mandarli a frotte verso la stazione più vicina, senza nè meno sapere se vi sarebbero arrivati. Che meraviglia dunque se i

casi di tetano sono stati numerosi e se le amputazioni hanno raggiunto una percentuale spaventosa?

Ma, dicono i critici, gli ospedali delle città non sono stati all'altezza del loro ufficio. Ebbene anche questa è una esagerazione di coloro che giudicano le sorti di una battaglia da un tavolino di trattoria, o si nutrono avidamente di tutti i mormorii che i malcontenti mettono in circolazione. Per conto mio sono vissuto nelle ambulanze e negli ospedali — in questi ultimi giorni — e ho visto cose bellissime e atroci, esempi di sublime abnegazione e di vigilanza insonne là dove

la pietà senza lacrime
compiva prodigi ignorati,

e mi sono dovuto convincere che se manchevolezza c'è stata era dovuta prima di tutto e sopra

tutto all'eccezionalità stessa di questa guerra, che ha veduto battaglie durate quindici giorni e che sopra un fronte di centinaia e centinaia di chilometri ha messo alle prese quattro milioni di uomini!

E poi non bisogna troppo fidarsi alla apparenza. Una scuola trasformata in ambulanza, un ospedale civile tramutato improvvisamente in ospedale militare, un palazzo di esposizioni ridotto a corsia per feriti, possono apparire a prima vista inadatti al loro scopo. Ma, non so veramente se i feriti non preferiscano quella improvvisazione che la pietà umana rende benefica, all'ordine perfetto di istituzioni più metodicamente ordinate. A giudicare dall'opinione degli interessati, c'è da credere di no. Tempo fa un soldato inglese era curato in uno di questi ospedali improvvisati dove le cose

andavano un po' à *la bonne franquette* e dove uno spirito d'ordine avrebbe potuto trovar da ridire sopra una quantità di inconvenienti. Ma il soldato inglese non vedeva quelli inconvenienti e rimpiangeva soltanto due cose: il tè e la conversazione. Il tè non era conosciuto nell'ordinario ospedale e il suo stomaco anglo-sassone si abituava malamente alla zuppa di caffè e latte che gli servivano ogni mattina. In quanto alla conversazione, siccome nè medici nè infermieri sapevano una parola d'inglese era costretto al mutismo. Se non che una dama della Croce Rossa — che parlava inglese — potè domandargli quello che desiderava ed egli approfittò dell'occasione per chiedere di essere trasportato all'ospedale americano di cui gli avevano detto meraviglie. Il suo voto fu esaudito, se non che — otto giorni dopo

— la stessa signora che era andato a visitarlo là, si sentì dare questa risposta a una sua domanda di come si trovasse nel nuovo locale:

— Nel nuovo locale si sta bene; ma se avessi saputo quale differenza si faccia qui tra soldati e ufficiali, avrei preferito di mangiare tutta la vita una zuppa di caffè e latte e mi sarei impegnato a non parlare più inglese.

Perchè certo l'ospedale nord-americano è perfetto: ma è perfetto nello stile e con la mentalità anglo-sassone. Subito dopo la dichiarazione di guerra, i sudditi degli Stati Uniti residenti a Parigi raccolsero una somma cospicua — due milioni e mezzo di lire! — e con essa affittarono l'albergo *Astoria* che fu ridotto ad ospedale. Di qui si capisce il lusso e l'eleganza di quello che — senza ombra d'ironia — chiamerei «l'allestimento sceni-

co». Personale in divisa di flanella bianca col berretto adorno dai colori americani; infermiere miliardarie che si erano fatte fare l'uniforme della Croce Rossa da Paquin o da Cherwitt; farmacisti che hanno quanto di meglio ha prodotto la farmaceutica moderna. Se non che, tutto questo lusso produceva necessariamente uno stato d'animo che i malati apprezzavano in modo assai mediocre. Così, mentre gli ufficiali inglesi — quasi tutti figli di *lords* e appartenenti al *peerage* — erano curati con tutto il rispetto e tutte le preferenze, i soldati avevano quelle cure che bastavano per guarire. Una dama infermiera molte volte miliardaria — Mrs Wt. niente meno! — serve i suoi illustri infermi con un vezzo di perle intorno al collo che basterebbe a mantenere l'ospedale durante tutto il tempo della guerra. E ne è gelosissima, e

ad ogni visitatore che si presenta — magari per incarico della famiglia, come è accaduto poco fa a una delle più illustri dame dell'aristocrazia francese — fa mille difficoltà perchè Lord X o Sir Y siano lasciati tranquilli. Per loro, i frutti più squisiti di *Chez Charton* e i fiori più belli dei magazzini Lafferière. Gli altri non contano e un semplice *private* deve contentarsi di quello che gli danno. Per questo il povero soldato che nell'ospedale francese aveva constatato come di fronte al male i galloni non esistevano più e tutti avevano le medesime cure e il medesimo trattamento, rimpiangeva i giorni della aborrita zuppa di caffè e latte, e il mutismo obbligatorio a cui era costretto dai suoi infermieri poco poliglotti.

Naturalmente, non tutti gli ospedali anglo-sassoni hanno questa direttiva e l'ospedale inglese — per

esempio — posto sotto l'alta sorveglianza di Lord Cecil può essere un modello del genere. Qui non vi sono uniformi bizzarre e infermiere dilettanti: il personale maschile è fornito dalla Croce Rossa inglese e porta la divisa *khaki* come tutte le truppe combattenti e quello femminile è composto di autentiche *nurses*, inviate qui dagli ospedali londinesi, esperte nel mestiere e ligie alla disciplina come i loro colleghi maschili. I quali colleghi maschili — in numero molto ristretto, è vero — sono pur stati ammessi nell'ospedale più piccolo che le suffragette hanno aperto in un albergo elegante dei Campi Elisi. Le terribili incendiarie di chiese, le feroci distruggitrici d'opere d'arte, le battagliaiere amazzoni delle strade di Londra, hanno ritrovato la loro bella anima femminile nel momento del pericolo supremo e non potendo combattere a

fianco degli uomini, prodigano loro tutte le cure più intelligenti e più affettuose per salvarli. Nel grande crogiuolo della guerra, molti rancori si sono evaporati e molte differenze si sono fuse al fuoco di un ideale più ardente e più alto: l'ideale della patria e della civiltà.

Del resto, questa abnegazione femminile non appartiene solo alle suffragette inglesi: gli ospedali di Francia sono pieni di «dame visitatrici» che ogni giorno passano lunghe ore accanto ai feriti, scrivono le loro lettere, fanno le loro piccole commissioni. «Infermiere no» ci disse il dottor Goldmann quando si trattò di organizzare l'ospedale italiano «ma visitatrici quante ne volete». E aveva ragione: le infermiere debbono essere sperimentate nel duro mestiere, debbono poter aiutare veramente il chirurgo nei momenti difficili delle ope-

razioni e delle fasciature. Esse appartengono al personale tecnico e non possono essere improvvisate da un facile dilettantismo mondano. Ma la dama visitatrice può compiere un altro ufficio e bisogna essere vissuti presso i letti dove soffrono tanti poveri esseri martirizzati per capire l'efficacia di un sorriso e la forza che può dare una parola fraterna. L'altro giorno, in una corsia dove si facevano le fasciature quotidiane, un ferito urlava atrocemente sotto le cure delicate del medico di turno. Aveva una piaga orrenda: ferito a una gamba era rimasto per quarantotto ore nel fango della trincea ed era minacciato d'infezione tetanica. Per salvargli l'arto ferito, gli avevano aperto le carni con un taglio profondo che andava dall'anca alla caviglia e ogni giorno su quella piaga viva, su quella carne che era come un fascio

di nervi sensibili e doloranti, il medico di turno passava un getto d'acqua alcoolizzata, che ardeva come una fiamma. E quell'essere torturato, reso anemico dalla perdita del sangue, esasperato dalla sofferenza urlava disperatamente il suo dolore. *Ah que je ne croyais de pouvoir souffrir ainsi: Mon Diou! Mon Diou! Madre Santa Addolorata!* Questa parole italiane pronunciate nello spasimo mi colpirono, mi avvicinai a lui e seppi che era nato in un villaggio dell'alta Savoia da genitori piemontesi. Allora lo confortai come meglio seppi e gli parlai la lingua materna, e gli presi le mani fra le mie mani e capii quale forza possa avere una parola detta con spirito fraterno. A poco a poco il sofferente si calmò e cessò di gridare e cercò di sorridermi. Perchè il medico queste parole non può dirle e forse non sa: ma chiunque visiti

un ospedale con un gran senso di benevolenza umano può trovare quelle parole, che a Walt Whitman ispirarono i suoi canti più profondi e più belli.

Certo l'impresa è ardua per una donna e gli spettacoli di dolore sono tali da far tremare i cuori più forti. Perchè nessuno può immaginare quali rovine faccia in un corpo umano la scienza guerresca moderna. Ho veduto uomini a cui una scheggia di *shrapnell* aveva asportato metà del volto e distrutto le mani e che pure interrogavano ansiosamente con gli occhi — perchè non potevano più parlare — il responso supremo della loro vita; ho veduto giovani forti e nel vigore dell'età ridotti a un ammasso di brandelli sanguinanti vivere solo per qualche misteriosa forza del loro spirito; ho veduto un povero diavolo a cui avevano amputa-

to le due gambe e un braccio, supplicare ansiosamente una «dama visitatrice» di andare a informarsi se sua moglie aveva partorito e se il figlio nato fosse un maschio. Ho veduto tutte queste scene atroci nei luoghi di sofferenza, fra i gemiti mal repressi, nell'odore grave e stucchevole del cloroformio e della putredine, in un inferno che nessun Dante poteva immaginare. E per tutti costoro — generali o soldati, gran signori o semplici contadini — la stessa pietà che ignora i gradi sociali, la stessa sollecitudine che unisce tutti nella grande sofferenza comune. E quanti pietosi sotterfugi per consolare un moribondo! In un ospedale di Parigi, per esempio, per confortare gli ultimi istanti di un ufficiale che aveva lasciato la famiglia in un villaggio invaso dai tedeschi e non ne sapeva più nulla, il direttore fece inserire in una

copia di un giornale una notizia nella quale si diceva che «la famiglia del capitano X (e qui il suo nome) era sana e salva in una città del centro della Francia». Il ferito lesse e si confortò: la sera era morto.

Perchè la nostra civiltà ha di questi contrasti atroci e la ferocia più selvaggia si accomuna con la gentilezza più squisita. Ieri mattina ho assistito, all'Ospedale Broca, a una grande operazione del dottor Pozzi. Il grande clinico si è fatto richiamare in servizio, è colonnello medico, e ogni mattina opera dai cinque ai sei casi gravi. La sua gloria gl'impone questo duro lavoro: è a lui che mandano i feriti più malmenati, e poichè *noblesse oblige*, egli mette come una civetteria personale nel salvarli. Eravamo dunque rinchiusi nella sala delle operazioni, e il paziente addormentato aspetta-

va che i chirurghi avessero compiuto la loro vestizione. Da un quarto d'ora si lavavano le mani col sublimato, si pulivano le unghie, si mettevano i guanti di guttaperca, si coprivano i baffi con un velo fitto, s'insaccavano le gambe dentro i gambali di lino immacolato, ponevano quella cura minuziosa ed eccessiva che la scienza moderna esige nelle operazioni di chirurgia. Poi, sul corpo che il cloroformio aveva reso inerte, lavanda ad alcool, spannatura di iodio, precauzioni infinite a che nessuna infezione venisse a turbare l'operazione delicata: la estrazione di un frammento di *shrapnell*, che era penetrato sotto le costole, vicino al cuore. Ebbene, quello stesso individuo per il quale si prendevano tante cure, era rimasto per quindici giorni fra lo sterco e il fango di una trincea, e ferito si era trascinato per quattro chilome-

tri sul terreno inquinato di tutte le infezioni, per essere cacciato in un vagone-merci, sulla paglia usata! E mentre quei dotti scienziati si piegavano amorosamente sopra di lui per strapparli alla morte, altri scienziati non meno dotti e non meno umanitari, in un gabinetto poco diverso da quello, cercavano di scoprire la mistura più micidiale per strappare tanti altri loro simili alla vita. La ipocrisia era così evidente, che non potei fare a meno di accennarla al dottor Pozzi. Ma poichè la vestizione era finita, gli strumenti pronti e il ferito perfettamente addormentato, non ebbe il tempo di rispondermi, e con un bel gesto risoluto e sicuro aprì il torace del paziente e cominciò la dolorosa e pericolosa esplorazione. Poi, a operazione finita, mi disse con la maggior calma possibile: — E ora ripigliamo la vostra tesi.

Ma questa volta fui io a non rispondere e strinsi commosso quella mano benefica che aveva salvato tante vite umane.

**GIARDINI. – I “TAUBEN”,
LUNGO LA SENNA.**

Parigi, ottobre.

È stata fatta, in questi giorni, una proposta per cambiare il nome al giardino del Lussemburgo e chiamarlo invece più repubblicanamente Giardino del Senato. La proposta, come sono tutte le proposte di questo genere, è sciocca. Prima di tutto il giardino si chiama così, perchè fu fatto fare da quel principe Thion del Lussemburgo, che fu buon francese e buon intenditore d'arte. Poi, gli ortodossi in materia di costituzione repubblicana trovano che intitolando quel giardino al Senato — il quale, come è noto, *ne occupa* il palazzo —

sarebbe come darglielo in possesso, il che verrebbe a essere una eresia. E finalmente quel povero principato del Lussemburgo, la cui principessa sembra una di quelle reginette uscite dalle pagine di Cristiano Andersen, è stato vittima dell'invasione prussiana, che non aveva nè desiderato, nè invocato. Nessuno, credo, poteva pretendere ragionevolmente che — con le sue cinquecento guardie del corpo — avesse potuto opporsi al passaggio degli eserciti imperiali. Ma è così: oggi si sbattezzano le vie di Berlino, di Lubeca e di Jena, dimenticando che quei nomi non furono dati per un omaggio alla nazione tedesca, ma per rammentare una vittoria francese. Questo bisogno di protestare contro i barbari è così grande, che perfino l'Inghilterra si lascia trascinare dal mal vezzo. I giornali inglesi, in fatti, sono pieni di

lettere indirizzate al Governo perchè autorizzi tutti coloro che si chiamano William a cambiar nome. Certo, oggi il nome di Guglielmo non è piacevole a portarsi: ma un inglese non dovrebbe dimenticare che prima del Hohenzollern, un altro lo aveva portato, un altro per il quale l'Inghilterra è più grande nel mondo che per tutte le sue conquiste: Guglielmo Shakespeare. Del resto, cambiare i nomi e abbattere le statue, non significa distruggere la storia. Per i romani Villa Borghese rimarrà sempre Villa Borghese, e pei parigini il Lussemburgo sarà sempre il Lussemburgo.

Tanto più che in questi giorni d'autunno, ha acquistato tutta la sua bellezza. Perchè nessuna città è più orgogliosa dei suoi giardini e dei suoi fiori di Parigi. Prima di tutto il popolo li rispetta: una aiuola di tulipani rari in pieni *Champs Ely-*

sées, un prato verde e umido in un giardinetto popolare, appartengono a tutti e tutti hanno il dovere di proteggerli. Girate sotto le *quinconces* delle Tuileries, o nei viali plebei delle Buttes Chaumont, attardatevi nell'aristocratico Parco Monceau o nell'universale Bois de Boulogne, e sarete colpiti dallo stesso rispetto che il popolo ha per i suoi giardini. In questi giorni di guerra, egli ne è il solo proprietario e il solo che ne gioisca. Dalle dieci a mezzogiorno e dalle due alle cinque, le mamme ingombrano i viali alberati dei Campi Elisi o delle Tuileries, popolano i banchi del Palais Royal o del Parc Monceau, mentre i bambini creano meravigliosi castelli di sabbia nei grandi riquadri che la Direzione dei giardini ha messo a loro disposizione. A vedere quella popolazione così tranquilla, quelli stormi di ragazzi che

giuocano a *colin maillard* o alla *main-chaude*, quelle bambinette che inseguono il cerchio o saltano alla corda, chi potrebbe mai immaginare che i loro padri combattono la lotta suprema sulle frontiere di Francia? Nè meno il *Guignol* — quella baracca da burattini che è la delizia del piccolo mondo dei giardini di Parigi — ha chiuso bottega, e tutti i giorni, dalle tre alle cinque, sotto gli alberi arrossati dei Campi Elisi, rappresenta l'eterna farsa di Maître Patelin, e fa bastonare i giudici e prendere in giro i gendarmi dal suo Pulcinella mariuolo e trionfante.

Piccolo mondo felice, che sa anche lui essere eroico, come quella povera Denise Cartier, a cui i Bonnot in uniforme del Kaiser hanno straziato una gamba. Povera e dolce creatura, vittima — non già della guerra — ma della malvagità senza

scopo, della ferocia senza risultato, della crudeltà ragionata, che spinge ogni giorno questi bruti senza intelligenza e senza sentimento, a uccidere per il piacere di uccidere i fanciulli e le donne di Parigi. Ma nè meno le loro minacce hanno il potere di spopolare i bei giardini alla francese, dove sembra rivivere ancora un poco l'anima dei Lenôtre, dei Carmontelle e dei Debrosse. Verso sera, quando un tramonto baudelairiano *fait de rose et de bleu mystique* — avvolge tutte le cose del suo velo di sogno e gli orizzonti vaniscono in quella nebbia azzurra che è propria di queste terre e da ogni corolla esce come un profumo più grave, e i tronchi neri degli alberi ci attenuano fra il verde smeraldino dei prati e il fulgore cupo delle foglie secche, i giardini di Parigi acquistano tutta la loro bellezza e la loro profondità. Il vecchio

charmeur d'oiseaux — anche lui è rimasto al suo posto — prende commiato dai suoi amici pennuti, i ragazzi si salutano fra loro, le mamme ripongono nella borsa il lavoro fatto e prendono un appuntamento per il giorno dopo e la vita continua calma e serena, come in una piccola città di provincia, ignara di guerra e felice, senza emozioni. Ho avuto finalmente l'emozione di vedere un *taube* lanciare i suoi ordegni di morte. Ero sul tetto di quella *Villa Molière* che la colonia italiana di Parigi — o per essere più esatti un piccolo nucleo di italiani rimasti a Parigi non ostante le minacce della guerra e i consigli degli amici — sta per trasformare in ambulanza italiana, e con me erano Gabriele d'Annunzio, il duca di Camastra e l'avvocato Serni, quando un rombo distinto e preciso è sembrato piovere dal cielo. Subito dopo,

oltre un muro che ci tagliava l'orizzonte, abbiamo veduto la sagoma caratteristica del «piccione» tedesco. Lo spettacolo non è più nuovo, oramai.

Da quel giorno le visite sono ricominciate. Senza una ragione plausibile, dai campi oramai lontani dalla guerra, in una città che non è investita e che non lo potrà essere più oramai, per un tristo spirito di vendetta gli aviatori tedeschi vengono a fare la loro escursione quotidiana che talvolta è una inutile spavalderia, talvolta è micidiale per qualche donna, qualche vecchio, qualche bambino....

Il *taube* dunque, passava sulla nostra testa, ed era così vicino che si potevano distinguere i particolari delle nervature, il colore ferrigno delle ali, la sagoma del pilota. Come sulla terrazza dove eravamo era la bandiera della Croce Rossa, c'era

pericolo di essere presi di mira, tanto più che uno di noi aveva un bastone e poteva essere un comodissimo pretesto per dire che fra i comignoli di quell'ospedale era appiattata una compagnia di fucilieri in armi. Ma l'ora tarda — erano le 5 e mezza di sera e cominciava a far notte — non deve aver permesso uno spreco di tempo e di munizioni. Dopo aver ondeggiato qualche secondo sopra di noi ha ripreso la rotta verso i quartieri del centro, innalzandosi a mano a mano che si avvicinava alla torre Eiffel dove le mitragliatrici della seconda piattaforma potevano recargli qualche danno. Tanto più che la prudenza è una delle caratteristiche di quei briganti del cielo. Infatti, il primo areoplano era già sulla torre Eiffel, che sopra gli alberi del «Bois de Boulogne» un secondo si avanzò di conserva. Ma un *Blériot* francese,

avvisato in tempo, balzò all'improvviso oltre il folto del bosco, e cercò di sorpassarlo per dargli la caccia. Immediatamente il *taube* virò con una mossa tanto rapida che si poteva credere a una caduta, e sparì come una freccia verso l'orizzonte. Il primo *taube* intanto era arrivato nelle vicinanze della Torre. Sul cielo d'un pallor roseo ideale, appariva come un punto nero. A un tratto si vide come un bagliore staccarsi da lui e dopo un secondo si udì un colpo sordo, seguito come da un clamore confuso di grida. Per quattro volte il colpo e il clamore si ripeterono all'intervallo di due o tre secondi l'uno dall'altro: in quell'ora divina dell'estremo crepuscolo, quei frastuoni di guerra e di strage avevano una eco sinistra. Poi tutto tacque: il ronzio del motore si fece più indistinto: il velivolo scomparve verso il sud, e nel

cielo sempre più pallido, sempre più crepuscolare, cominciarono a splendere le prime stelle indifferenti.

I vaporini che fanno il loro servizio regolare fra il Pont du Jour e Charenton, sono ormai ridotti di quattro quinti: il personale mobilitato non consente un servizio continuo, ed è più per onor della bandiera che ogni ora uno di quei *bateaux mouche* risale o ridiscende la corrente della Senna. Li stabilimenti dei bagni sono deserti: si veggono dall'alto le cabine in fila, serrate, la piscina deserta, e il battello di salvataggio legato al palo e dondolato mollemente dalla correntia. I grandi barconi da trasporto — quelle *peniches* che sembrano villaggi galleggianti e dove le famiglie dei barcaioli vivono la loro vita errante — giacciono immobili lungo le banchine del fiume. Talune di

esse sono state trasformate in ambulanze mobili. Trainate dai cavalli lungo i canali, possono giungere nelle vicinanze dei campi di battaglia e raccogliere i feriti più gravi. Quel loro andare senza urti e senza scosse è un sollievo per chi ha le membra fratturate e l'esperimento fatto finora su piccola scala è suscettibile di un ampliamento. Tal'altre, abbandonate lungo i canali, erano depositi d'armi per i prussiani che fin dalla primavera scorsa avevano pensato a quel modo ingegnoso di rifornimento. Piene di carbone, in apparenza, sonnecciano lungo le sponde fra i giunchi della riva ed i vetrici dell'argine, aspettando di poter proseguire innocentemente verso i loro porti d'arrivo. Invece, sotto quel carbone erano nascoste le cassette di munizioni, e il luogo dove erano attaccate era un luogo strategico, segnato in anti-

cipo e dove i varii reparti dell'esercito prussiano avrebbero potuto rifornirsi. I pescatori continuano il loro innocuo passatempo che consiste — per adoperare una espressione francese — *à taquiner le goujon*. È vero che il ghiozzo il più delle volte tormenta il pescatore. Ma che importa? Quei pacifici cittadini rimangono per delle lunghe ore, fermi sullo scalino dell'ultima banchina, inconsapevoli di quanto accade intorno a loro. Che un *taube* ronzi improvvisamente nel cielo e non solleveranno nemmeno il capo. La speranza di poter finalmente prendere una miserevole lasca è più grande della paura di essere feriti dai frammenti di una bomba. E finalmente, per i curiosi che stazionano ore e ore lungo i parapetti del *Cours la reine*, i pontoni della Marina, armati in guerra, fanno il loro ufficio di scolte fra i sobbor-

ghi estremi di Argenteuil e di Champigny.

Parigi, trasformata in porto di guerra! Si vedono sul ponte i marinai — dei veri marinai, in uniforme — si vede sulla «plancia» il comandante che è il più delle volte un guardiamarina o un sottotenente di vascello. Giovanissimi, portano divise fiammeggianti e sono molto lieti di questo imbarco nel porto di Parigi. Si veggono sul ponte di comando, occupatissimi a dirigere la manovra, indifferenti in apparenza di quanto accade a terra. Ma ad osservar bene, lo spettacolo degli spettatori non li lascia indifferenti e se mai una bella signora o una elegante popolana si sporgono dal parapetto a guardare i cannoncini che si allungano a poppa e a prua dietro li scudi blindati, la loro indifferenza diviene straordinaria e i comandi si susseguono brevi, secchi, precisi, come quelli che lord Nelson

dovette trasmettere a Collingwood nella rada di Trafalgar.

Questo lo spettacolo della Senna, improvvisamente divenuta guerriera e quotidianamente minacciata dalle bombe degli aviatori tedeschi. Ma la corrente continua a portare verso l'Oceano tutte le ignominie e tutte le disperazioni della città, i mercanti di libri usati continuano ad esporre la loro merce sui parapetti del lungo Senna, i pescatori continuano a tendere la loro inutile lenza verso la superficie torbida del fiume e l'acqua passa sotto i ponti....

UNA VISITA A REIMS CHE MUORE.¹⁾

Reims, novembre.

L'automobile, che era partito da Parigi in un'alba minacciosa d'autunno, a traverso le campagne allagate dalla pioggia, lungo le strade tappezzate

1) Questa lettera e quella che segue furono già pubblicate in un Quaderno della Guerra, dedicato specialmente a Reims e il suo martirio; tuttavia abbiamo creduto non poterle tralasciare qui, per conservare la continuità del racconto storico. Il Quaderno suddetto comprendeva un'altra lettera su Reims e la sua cattedrale prima della guerra, accompagnata da 25 fotografie. (N. d. Ed.)

di foglie morte, a un certo punto è entrato nella nebbia. Una nebbia leggera da principio che si andava addensando di chilometro in chilometro, che ci fasciava tutti come di un'ovatta fluttuante, e toglieva ai nostri sguardi la visuale degli orizzonti. Oramai bisognava procedere guardinghi, lanciando di continuo l'urlo della sirena, cercando d'*indovinare* gli ostacoli che ci sorgevano improvvisamente d'innanzi. Di tanto in tanto un villaggio deserto ci apprestava le insidie delle sue vie, dove si vedevano sorgere come spettri, fuori del biancore nebbioso, gli ultimi abitanti rimasti, ai quali bisognava dimandare qualche indispensabile informazione. «La strada è molto battuta?» «Ci sono ancora truppe lungo la via maestra?» «Quanto ci manca ancora per arrivare a Reims?» Ma le risposte, come sempre, erano contradditto-

rie: sulla strada passavano molti carri di vettovagliamento, *ma però* era libera; le truppe non si vedevano, *ma però* non potevano essere distanti; Reims era ormai vicina, *ma però* ci volevano ancora quindici, venti, trenta chilometri. Ognuno aveva una informazione personale che contraddiceva fundamentalmente quella del vicino: bisognava dunque proseguire a caso fidando nell'abilità del meccanico — un mobilizzato, che *dans le civil* era stato conduttore di automobili in un *garage* illustre — per schivare le collisioni ed evitare gl'incidenti. Ma al dodicesimo chilometro da Reims — una pietra miliare ne dava l'indicazione esatta — la nebbia ha cominciato a sollevarsi e abbiamo potuto procedere con maggiore speditezza. A poco a poco il velario denso e folto si è diluito, come se ad uno ad uno i veli che lo com-

ponevano fossero stati sollevati da una mano invisibile: si è cominciato a vedere l'orlo della strada e il fossatello che ne segna il limite nei campi, poi gli alberi che da una parte e dall'altra ci accompagnano nel suo svolgersi a traverso le campagne e dietro gli alberi i campi e finalmente le colline che ne limitano l'orizzonte. Il cielo continuava a rimanere minaccioso e fosco, ma la nebbia dileguava e gli occhi finalmente potevano vedere le cose che ci circondavano. Tristi cose in quella triste mattina di novembre! Non erano più i villaggi della Marna che avevo veduto nel verdeggiare del primo settembre e dove a poco a poco rifluiva la vita: qui la guerra appariva in tutto il suo tragico volto. Gli alberi della via, anneriti dalla pioggia, lasciano vedere gli schianti della mitraglia come ferite ancora vive e sanguinanti; la ter-

ra cretosa e tenace dei campi è sconvolta dalle trincee abbandonate; non più un villaggio popolato; non più una casa abitata. Dovunque lo scheletro di una fattoria, l'ossatura di un edificio rurale, le ceneri annerite di una abitazione campestre. Povere borgate che la guerra ha reso anonime, che ci fuggono d'innanzi agli occhi con le loro muraglie annerite, con i loro tetti sfondati, con le loro finestre che lasciano vedere il cielo come occhiaie senza pupille. Povere case che erano state felici, che avevano accolto le famiglie dei coltivatori agiati in quella regione ove il suolo ha una ricchezza inestimabile; e che ora ci appaiono come le rovine oscure di qualche lontana città dissepolta.

*

Pochi abitanti in quello squallore e tutti sconvolti

dalla visione delle cose orrende di cui erano stati parte involontaria. Nei superstiti non è l'anima eroica del soldato, non la visione epica della battaglia: prussiani e bavaresi, inglesi o francesi che importa? È la guerra che li ha rovinati e sono quelli uomini che hanno fatto la guerra. Sulle labbra di tutti è lo stesso lamento: i loro campi sconvolti dalle trincee, le loro patate strappate dal suolo, il loro pollaio devastato: le loro case distrutte. Ma da chi, dai prussiani? dagli alleati? Che importa sapere? La rovina è lì, d'innanzi ai loro occhi che l'abbiano prodotta gli uni o gli altri, che sia stata fatta per la conquista o per la difesa, nessuna forza umana o divina potrà riparare l'irreparabile. E la loro incoscienza è pari alla loro miseria.

Nei campi le erbe verdi dell'autunno sono ancora

opprese dall'umidore della guazza. Di tanto in tanto c'imbattiamo in qualche ciclista militare, in qualche staffetta isolata, in qualche pattuglia dell'intendenza. Le uniformi sono logore e fangose, i volti hanno la barba irsuta, le mani sono annerite dalla polvere: ma quei soldati laceri dalle fatiche della guerra e dalla vita delle trincee, sono infinitamente più belli di tutti i signorini eleganti, luccicanti e impomatati che non più tardi di ieri sera erano miei vicini di tavola, nei salotti tiepidi e luminosi di *Lame* o del *Petit Durand*. Poi, sono i convogli degli *autobus* parigini che trasportano sulla linea del fuoco le vettovaglie per i soldati e le munizioni per le artiglierie. Coperti di fango, scoloriti dalla pioggia, percossi dalla mitraglia, lasciano a pena intravedere sotto quello strato di glorioso lordume le antiche iscrizioni: *Madeleine-*

Bastille o Montmartre-Place Saint Michel. Avanzano traballando sulla strada fangosa e sinuosa, che segue il corso delle colline e che si sprofonda nell'orizzonte lontano verso il cupo mistero della battaglia. E ad un tratto, come per dare una visione più precisa, una determinazione più esatta al luogo dove siamo e alla meta di quella via serpeggiante, un rombo che a volte sembra avvicinarsi a volte svanire nella lontananza ci avverte che la lotta è ricominciata sulla linea delle trincee e che «le glorieux 75» da un lato e le pesanti «black Marias» dall'altro hanno ripreso la loro opera di distruzione e di morte. Ma noi siamo arrivati: un'ultima collina da superare e in fondo al pianoro piatto e deserto, oltre le vigne dove ancora l'autunno e la battaglia hanno lasciato qualche ultima foglia rossigna, la linea cupa di Reims do-

minata dalla mole gloriosa della sua cattedrale.

*

Triste ingresso il nostro, nella città guerreggiata. Da qualche giorno una parvenza di vita ha ripreso ad agitarsi nelle vie della capitale sciampagnola. Ma la maggior parte delle botteghe sono chiuse e quelle aperte hanno veramente l'aspetto della tristezza e della rovina. Del resto questo aspetto è accentuato dalla visione del bombardamento recente. A mano a mano che c'inoltriamo il disastro diviene più visibile: qui è una casa sfondata dai proiettili; più in là una intiera strada sbarata per impedire il transito tra gli edifici pericolanti; più là ancora bisogna fermarsi perchè un edificio crollato ostruisce il passaggio. La bella città monumentale di Colbert è un cumulo di lamentevoli calcinacci; la città opulenta delle indu-

strie e dei commerci ha perduto ogni ricchezza e ogni orgoglio. Qui è la scuola professionale con la sua facciata crivellata dai proiettili nemici, col suo portone ingombro di mattoni, di pietre, di stucchi precipitati giù dall'atrio sprofondato, là è la Rue de Lille con le sue case sventrate, che mostrano le travi di ferro dei soffitti e degli impianti scontorte dall'impeto delle esplosioni, che innalzano contro il cielo, come portici di un edificio ideale, i riquadri delle sue finestre rimasti intatti per un miracolo di equilibrio. L'effetto delle grosse artiglierie d'assedio è spaventevole: ho veduto le rovine di Messina e non saprei trovare una immagine più precisa per descrivere lo sgretolamento degli edifici sotto l'esplosione dei proiettili moderni. Dove uno di essi cade efficacemente, non rimane più nulla: i tetti si sprofondano

sui pavimenti, le pareti crollano, l'intera costruzione si abbatte come polverizzata. C'è quel sobborgo di Céres che apparisce veramente come una città percossa dal terremoto. Intiere file di case sono rase al suolo in una indescrivibile confusione di pali carbonizzati, di tettoie scontorte, di materiale d'ogni genere ridotti in una confusione di frammenti irriconoscibili. Altrove le pareti interne hanno fatto sacco e la facciata apparisce come rigonfia, pronta a creparsi sotto la spinta delle macerie. Altrove ancora le case appaiono come schiacciate e rientrate in loro stesse quasi le pareti di un canocchiale. Chi può riconoscere quei quartieri, quelle strade, quelli edifici? Leggo sopra una porta rimasta intatta, nel rovinò generale della casa, questa iscrizione ufficiale a grosse lettere: *Mont de Piété*; e nella voragine aperta

dietro di essa un arruffio di ferramenta scontorte, di legni scheggiati, di mobili arsi, di oggetti infor-
mi, fra i quali si riconoscono malamente i telai e
le ruote di una ventina di biciclette che la rovina e
l'incendio hanno distrutte. Sopra un cumulo di
calcinacci e di mattoni è rimasta questa indicazio-
ne: *Spécialité en haricots de Soissons*. Da una
palizzata pende ancora con la vivezza dei suoi
colori che la pioggia e le fiamme hanno rispetta-
to, l'annuncio di un cinematografo: *Max Linder*
pédicure e il volto caratteristico del comico ele-
gante sghignazza sopra quelle rovine.

Poi, qua e là, la constatazione di qualche doloro-
sa scomparsa. C'era a Reims una casa del seco-
lo XV, adorna di bifore eleganti e di figurine mira-
bili per espressioni di suonatori, che da questo
particolare decorativo si chiamava a punto la

maison des musiciens: e la casa oggi percossa dalle artiglierie minaccia di cadere, sì che il municipio ha provveduto a puntellarla solidamente per vedere di poterla salvare. C'era la chiesa di Saint-Remy, edificio romanico antecedente alla cattedrale, in cui il gran secolo aveva posto il suggello del suo rivestimento di marmi policromi: e oggi la chiesa è sconvolta tutta dalle grosse *marmites* dei cannoni prussiani. C'era la Piazza Reale, che Colbert aveva ideato in una armonia di linee eleganti e solenni al tempo stesso e che Luigi XV aveva adorna di una sua statua modellata da Pigalle: e la piazza oggi non è che un cumulo di rovine dove per una triste ironia le sole facciate sono rimaste in piedi e minacciano di sprofondare ad ogni minimo urto. E finalmente c'era la cattedrale.

Mi sono avvicinato a questo meraviglioso edificio che avevo lasciato intatto lo scorso febbraio, con un senso di indescrivibile ansietà. In fondo, vedendolo da lontano, fermo e saldo sull'orizzonte, avevo avuto come un bagliore di speranza che la rovina non fosse irreparabile e che la «domanda di un rinvio di giudizio» fatta dagli intellettuali tedeschi viventi a Roma potesse essere giustificata. Ahimè, la cattedrale di Reims non è che una gloriosa rovina. Perchè un edificio architettonico esiste nella sua intierezza in quanto che tutte le parti che lo compongono formano una perfetta armonia: organismo o simbolismo debbono concorrere alla sua intierezza. Ora la cattedrale di Reims ha conservato la sua ossatura — e anche questa, in quali condizioni! — ma le statue che

ne ornavano i portali, le vetrate che la illuminavano di una luce iridescente, gli stalli dei cori, i tamburi delle porte, le imposte di legno intagliato, giacciono sul suolo frantumati, anneriti, senza speranza di restauro o di risurrezione. Io non dirò nessuna parola di sdegno contro coloro che hanno commesso il delitto e mi limiterò unicamente a descrivere quello che ho visto con la nudità di un perito. In Italia si ha troppo l'idea che i francesi abbiano esagerato per ottenere la compassione del mondo civile e che la cattedrale di Reims non sia distrutta che nella immaginazione dei nemici di Guglielmo II: ma la verità è diversa. Tutto il fianco sinistro — quello che ha più sofferto perchè le batterie tedesche tiravano da Nogent-l'Abbesse — non esiste più: le centinaia di figure marmoree, quelle figure che avevano annunciato

il rinascimento e che ci avevano dato in pieno secolo XIII il miracolo di anonimi Donatelli e di sconosciuti Verrocchi — sono intieramente distrutte. Abbattute le braccia e le teste, smussati gli angoli dei panneggiamenti, scheggiate dalle esplosioni dei proiettili, appaiono ora come quelle figure di neve che il calore comincia a liquefare e che conservano a pena l'aspetto informe della linea primitiva. Di tutte le antiche vetrate — le più belle risalivano al secolo XIV — due sole sono rimaste immuni dalla mitraglia, e anche queste sconnesse dal calore dell'incendio che ha ammolito i legami di piombo. Tutte le altre, frantumate da migliaia di proiettili, giacciono polverizzate fra i rottami che ingombrano il suolo. Sfondato il campanile, le cui campane, precipitando al suolo, hanno col loro urto trascinato il pavimento e le intravatu-

re. Abbattuta la freccia. Sfondato il rosone centrale. Corrosa dal fuoco la facciata che si è calcinata e che sotto la pioggia di questi ultimi giorni finisce di disfarsi miserevolmente. Aperta una breccia di tre metri e cinquanta di diametro, nel coronamento dell'edificio là dove s'inserivano i travicelli del tetto.

Oltrepassato lo steccato che vieta ai curiosi di affollarsi nel recinto pericolante si ha l'impressione di entrare in una cava di marmo: il suolo è coperto di schegge minutissime, di frammenti impalpabili; di una polverizzazione che le intemperie hanno ridotto in poltiglia. Il calcare molto delicato, che è servito alla costruzione dell'edificio, appare tutto sfaldato e screpolato: ogni palla che lo ha percosso ha lasciato come una cicatrice viva nei suoi fianchi; ogni proiettile che lo ha urtato ha prodotto lo sgretolamento della sua superficie. L'incendio, riducendo le sue pietre in calcina, le ha rese friabili: ogni menomo urto le fa cadere in polvere.

E l'interno è anche più lamentevole. Qui l'incendio, alimentato dai rivestimenti di legname dei co-

ri e delle porte, dalle sedie che erano accumulate nel coro, dalla paglia che serviva di giaciglio ai feriti prussiani, abbandonati nella ritirata, ha preso proporzioni gigantesche. La grande cattedrale è vuota, e all'infuori delle pareti calcinate e di qualche mucchio di cenere rimasto qua e là ai piedi dei grandi piloni, non vi è rimasto più niente. Dal tetto sfondato, dalle porte spalancate, dalla grande breccia del coronamento, dalle finestre prive di vetri, penetra la luce livida e bianchiccia che illumina le rovine sotterranee, e rende anche più visibili i danni del bombardamento. Di tanto in tanto, da una delle pareti cade una grande sfaldatura: i fasci di colonnine dei piloni sono sgretolati, il suolo è sparso di rottami e nell'abside dove era il bel coro di legno intagliato non rimangono più che le basi di muratura e le fosse dove s'inca-

stravano gli stalli. Questa, la Cattedrale di Reims il 7 novembre 1914. Il cannone che continua a rombare in lontananza e che di tanto in tanto fa piovere qualche ultimo proiettile sugli estremi sobborghi di Reims, è come la voce viva di quella devastazione e di quella rovina.

Devastazione e rovina che mi accompagnano fuori della Cattedrale, che mi perseguono d'innanzi al Palazzo di Giustizia che almeno era moderno e brutto — la Giustizia non ha fortuna per i suoi edifici, ai tempi che corrono — che mi conducono di fronte all'Arcivescovado, dove gli alberi del bel giardino chiuso drizzano i loro rami fra le rovine, che mi spingono come in un incubo fino al cimitero, dove le tombe scoperchiate, le cappelle sfondate, i tumuli squarciati dalle granate, testimoniano l'accanimento che hanno messo

i vivi per distruggere quella pace dei morti che in breve doveva essere la loro pace. Così di passo in passo, a traverso la via dolorosa segnata dalle macerie e dalla distruzione, arrivo fino al grande viale esterno dove gli alberi neri e ignudi segnano l'antica eleganza. La vita incomincia: una donna, ferma sull'angolo di una strada, vende i giornali; una cameriera col grembiule bianco e la scuffietta sui capelli biondi, conduce per mano una bambina; due operai caricano sopra un carretto una saracinesca di magazzino; un venditore di cartoline offre ai passanti la sua merce dove si vede «Le crime de Reims». E a uno svolta della strada, solido, intatto, rispettato dagli uomini e dalle intemperie, il grosso arco massiccio che il proconsole romano aveva innalzato alla memoria di Augusto. In quell'estremo limite del mondo latino,

verso quella frontiera su cui il rombo del cannone avverte che la minaccia è ancora vicina, la lupa nutrice di gemelli mostra i denti ringhiando. Duemila anni fa, come oggi, il mondo latino era in lotta per difendere dai barbari le frontiere della civiltà e vittorioso innalzava quel segno indistruttibile della sua vittoria e del suo comando. Oggi noi siamo assenti, ma altri latini difendono il patrimonio comune, e il monumento che è il simbolo vivo delle nostre genti rimane sul limitare come una promessa e come un ammonimento. Fra le rovine di Reims, l'Arco d'Augusto è intatto: sia quella l'insegna della vittoria suprema!

**UNA GIORNATA A REIMS
DOPO IL SUO MARTIRIO.**

COME AVVENNE L'OCCUPAZIONE DEI TEDESCHI,
L'ABBANDONO E IL BOMBARDAMENTO.

Reims, novembre.

Il 2 settembre, a mezzogiorno, il dottor Langlet, sindaco di Reims — che il Governo della Repubblica ha nominato ufficiale della Legion d'Onore e l'Accademia di Medicina membro corrispondente — fece affiggere un manifesto nel quale si annunciava ai cittadini che un grande pericolo minacciava la città. Nel tempo stesso raccomandava a tutti la calma e ordinava a coloro che possedevano delle armi, di venirle a deporre al Municipio. Questa raccomandazione era necessaria perchè s'ignorava la sorte di Reims: sarebbe sta-

ta considerata come città aperta o sarebbe presa di mira dalle artiglierie tedesche? L'incertezza rendeva l'attesa più angosciosa.

Il giorno dopo — era un giovedì — alle quattro del pomeriggio i primi tedeschi entrarono nella cinta della città. Si trattava di un primo nucleo di ufficiali dello Stato Maggiore che dormirono nel palazzo del Municipio e obbligarono il sindaco a passarvi la notte anche lui, per garanzia di sicurezza. Ma questo piccolo gruppo di ufficiali non era che una avanguardia. Il 4 settembre, alle otto della mattina, arriva l'intendente generale Zimmer, accompagnato dal suo segretario per preparare l'ingresso degli eserciti. Egli aveva un ordine del gran quartiere generale, per requisire 100000 chili di pane, 50000 di avena, 25000 di legumi, e 60000 litri di benzina, senza contare la

paglia e il fieno per l'approvvigionamento della cavalleria. Inoltre i tedeschi esigevano il deposito di un milione, destinato a garantire che le provviste richieste sarebbero state fornite in due volte: un quinto, il giorno stesso alle cinque del pomeriggio; il resto, il giorno successivo prima di sera. Queste forniture sarebbero state pagate col milione richiesto come cauzione.

Mentre l'intendente Zimmer stava discutendo col sindaco e con gli assessori le varie clausole del contratto, un proiettile esplose sotto le finestre del Municipio.

— Che cosa ha esploso? — domandò severamente. — Sapete che non avete il diritto di far saltare i ponti o di rovinare le vie?

Ma in quello stesso momento si udì l'esplosione di un secondo proiettile, poi di un terzo. I tedeschi

bombardavano la città, ma l'intendente sosteneva che erano i francesi. Bisognò che uno degli assessori presenti al colloquio si recasse sulla piazza e raccogliesse un frammento di granata ancora fumante per convincerlo della verità.

L'intendente non poteva capire: era stato deciso di risparmiare Reims. «Sarebbe un peccato» ripeteva a ogni momento. «Avete una così bella Cattedrale!» E dava ordini perchè qualcuno si recasse al quartier generale tedesco per avvertirlo dell'errore, mentre consigliava di innalzare una bandiera bianca sopra una torre della Cattedrale. Il consiglio fu accettato e la bandiera fu fatta frettolosamente con due lenzuola cucite insieme: ma prima che l'equivoco fosse chiarito, duecento proiettili vennero a cadere sulla città. Fu questo il primo bombardamento di Reims, durante il quale

furono danneggiate gravemente le chiese di San Remigio e di Sant'Andrea, furono distrutte molte case private e uccise sessanta persone.

La sera stessa, alle cinque, l'intendente Zimmer si presenta al quartiere di cavalleria — dove dovevano essere consegnate le forniture — e trova la porta chiusa. Furioso si precipita al Municipio e comincia a insolentire il sindaco e gli assessori. Invano questi tentano di fargli capire che per una requisizione di quel genere e per di più inaspettata mancavano il tempo e le braccia.

— Se mancano gli uomini, fate lavorare le donne — rispondeva. — Voi francesi non sapete che far delle chiacchiere: l'Imperatore ha ragione, bisogna sottomettervi fino ai Pirenei. Lo vedrete!

Con tutto ciò, e aspettando il castigo imperiale, bisognò sottomettersi e concedere una dilazione,

fino al giorno dopo — il 5 di settembre — alle dieci di mattina. Intanto le truppe tedesche cominciavano ad arrivare. Quello stesso giorno, quattromila sassoni comandati dal generale von Zuckau sfilarono sulla piazza del Municipio a passo di parata e cantando la *Wacht am Rhein*. Poi si ordinarono di fronte al Palazzo di Città dove salì immediatamente il generale Zuckau, per avvertire il dottor Langlet che prendeva possesso della città, in nome dell'esercito tedesco. In perfetto francese, avvertiva il sindaco che, secondo le leggi della guerra, avrebbe potuto prenderlo come ostaggio, ma che lo lasciava libero, rendendolo responsabile di quanto poteva accadere. Poi, avvicinandosi alla finestra arringò i soldati, ricordando loro che 44 anni prima, giorno per giorno, i loro padri erano entrati vittoriosi a Reims e che in

questo anniversario glorioso vi entravano i figli. Il discorso fu accolto con grandi acclamazioni di gioia: molti francesi presenti piangevano.

Mentre sulla piazza accadevano queste cose, un nuovo incidente si produceva che poteva avere le più funeste conseguenze. Un ufficiale d'ordinanza del generale von Bülow si presentava al Municipio per reclamare i due parlamentari mandati a Reims la vigilia: i consiglieri von Arnim e von Kummer, che facevano parte del seguito dell'Imperatore. L'inviato di von Bülow era irritatissimo e poteva parlare a malapena. La vita di 100000 abitanti di Reims valeva meno di quei personaggi: se non si fossero ritrovati si fucilerebbero gli ostaggi e la città sarebbe data alle fiamme. Fortunatamente fra i presenti era un assessore che sapeva che i due parlamentari non

erano mai venuti a Reims ma si erano fermati a Neuville. Si propone all'irascibile capitano di mandar qualcuno dal signor De Tassigny — sindaco di quel comune — per chiarire l'equivoco. Il capitano accetta la proposta e rimette tutto al giorno dopo. Ma il giorno dopo nuove complicazioni: le forniture non si sono potute mettere insieme, i parlamentari non sono stati trovati. Il principe Augusto Guglielmo in persona — quarto figlio dell'Imperatore — viene a Reims per occuparsi di quei due interessanti personaggi e l'intendente generale Zimmer tempesta per avere i suoi approvvigionamenti. Per poco nella sala dell'*Hôtel du Lion d'Or*, dove tutti costoro sono riuniti, non succedono scene disgustose e ci vuole la presenza del principe imperiale per evitare che quei personaggi irritati non passino ad atti in-

consulti. Finalmente si accomoda ogni cosa e la vita comincia a riprendere un poco. Le relazioni fra il corpo di occupazione e la cittadinanza non sono cattive. I tedeschi considerano già Reims una città tedesca e hanno tutto l'interesse di lusingarla. Essi pagano ogni cosa che acquistano, rispettano le vite e le proprietà. La Sciampagna è la regione che più bramano d'incorporare all'impero, è necessario dunque di cominciare col trattarla bene. Ma questa tregua non doveva durare per lungo tempo.

Il 12 settembre — otto giorni dopo il primo ingresso delle truppe tedesche — alle nove della mattina un soldato del secondo reggimento della guardia entrò di galoppo nella corte del *Leon d'Oro* e chiese dove abitasse il generale von Bülow.

— Al numero 3 — rispose la padrona.

Uno dei piantoni — fantaccino del 5.° reggimento di Westfalia — accompagnò la staffetta dal generale e questa dovette arrecargli notizie ben gravi, perchè immediatamente, senza nè meno far colazione, mandava un ufficiale al Kronprinz — che era alloggiato al *Grand Hôtel* e si recava lui stesso dal principe Enrico di Prussia, che stava vicino a lui, nel *Leon d'Oro* — per avvertirlo che bisognava ritirarsi senza indugio. Gli eserciti alleati, da una settimana, inseguivano le soldatesche prussiane, respinte dai campi della Marna. La ritirata si svolgeva in disfatta. Ora erano già alle porte di Reims; di già verso i sobborghi di Mesnaux e di Tinquieux la fanteria francese aveva preso posizione; di già le avanguardie minacciavano le barricate della rue de Paris. Era necessario di fuggire, se non si voleva rimaner prigionieri: il so-

gno di conquista si sprofondava nelle trincee cretose della pianura sciampagnola. I primi a partire furono i principi e lo stato maggiore; poi seguirono i vari reggimenti, mentre una brigata di fanteria e varie batterie d'artiglieria ritardavano alle porte di Reims l'ingresso degli alleati. Per due giorni di seguito le strade furono ingombre di carri, di automobili, di furgoni. Non erano più gl'impedimenti in marcia verso Parigi: era la ritirata lamentevole sotto la mitraglia nemica. E niente appariva più ironico, in quella fuga verso il nord, di un gran carro chiuso — forse uno di quei carri che lo stato maggiore adoperava per i suoi sacchetti particolari — con questa scritta che un entusiasta vi aveva tracciato a grandi lettere: *Wilhelm der II.te Kaiser der Welt*: Guglielmo II, imperatore del mondo.

Se non che la ritirata dei tedeschi era la sentenza di morte della città: non avendola potuta avere, la dovevano distruggere. Nè le cortesie del generale Zuckau, nè le ammirazioni estetiche dell'intendente Zimmer, bastavano più a proteggerla. Quel ridicolo Kronprinz, che spadroneggiava da conquistatore al *Grand Hôtel* e vuotava le cantine delle «grandi marques» per sè e per i suoi ufficiali, doveva — come al castello di Baye, come dovunque era passato — lasciare una traccia della sua *Kultur* universitaria. E il bombardamento fu ordinato.

Le prime granate caddero sulla città non appena gli ultimi soldati tedeschi l'ebbero evacuata, lasciandovi solo i feriti gravi che giacevano nella Cattedrale e in un cantiere di muratori, innalzato fra l'abside e l'episcopio. Si era al 17 settembre e

la distruzione sistematica principiò quel giorno alle otto del mattino. I proiettili cadevano ancora lontani, sui sobborghi settentrionali della città: ma col procedere del giorno il bombardamento si fece più intenso e gli abitanti discesero nelle cantine. Ho già narrato¹⁾ come le grandi case vinicole di Reims possiedono una intiera città sotterranea, tagliata nella creta dura e tenace di quella regione sciampagnola: la casa Mümm — per esempio — ha una rete di cantine sotterranee di oltre 20 chilometri, e di eguale estensione è quella della casa Polignac. Fu in quei sotterranei che i cittadini cercarono un rifugio temporaneo. — Avevamo portato con noi delle candele — racconta una delle rifugiate di quei giorni crudeli — ed è in

1) Vedi la prima lettera nell'opuscolo citato su *Reims* (Milano, Treves, con 25 fotografie fuori testo. Una lira).

quella semi-oscurità che abbiamo passato le lunghe ore di reclusione, senza altra occupazione che quella di contare le granate e d'immaginare il luogo dove potevano essere cadute. Niente era più impressionante di quel fracasso infernale cui faceva contrasto l'assoluto silenzio della strada. La vita, intanto, si andava organizzando in quelle gallerie senza fine: gruppi di uomini e di donne, al lume vacillante delle candele preparavano la magra cena sopra qualche fornello a spirito. Mentre cuoce la tradizionale *soupe à l'oignon*, le madri e le sorelle maggiori si occupano della pulizia dei bambini. Qualche cane che ha seguito i padroni gironzola fra quella gente spaurita. Lungo le muraglie si allineano le materasse che serviranno, più tardi, di giaciglio per il breve riposo angosciato. Intanto il cannone cessa il suo rombo e qual-

cuno esce. Le vie della città presentano un aspetto di desolazione; le botteghe sono chiuse; in qualche chiesa si dice ancora la messa e officianti sono i sacerdoti richiamati sotto le armi che — finito il sacro ufficio — depongono il piviale e riprendono il fucile o la sciabola per marciare di nuovo contro il nemico ancor vivo.

La cattedrale brucia come una torcia; le sue torri sembrano più alte e più nere contro lo splendore delle fiamme. Dietro le torri un abisso, poi delle cuspidi acute che non riesco a riconoscere: sono i frontespizi dei transetti che si profilano sul cielo non più nascosti dal tetto sprofondato. E finalmente, in cima, una specie di gabbia incandescente, l'impalcatura costruita per i lavori di restauro dell'abside, le cui travi ardenti tengono ancora insieme per un miracolo di equilibrio.

È questa vista che esaspera più d'ogni altra i cittadini di Reims. Non appena si sparge la notizia che qualche centinaio di feriti tedeschi sono ricoverati nel bracere sacro, una gran folla si addensa sulla piazza. Tutti gridano: «A morte! A morte!», e impediscono ai soldati francesi di tentare un salvataggio. Pure qualcuno di essi riesce a penetrare nell'orrenda fornace e a trasportare fuori i degenti. Ma appena essi compariscono sulla porta, in un impeto di ribellione i cittadini vorrebbero ricacciarli dentro. Si tenta di impadronirsi di un fucile, per colpirli a morte sulla soglia e ci vuole tutta l'autorità dell'abate Thinot e dell'abate Andrieux, arciprete e vicario della cattedrale, per salvarli dalla vendetta del popolo. Costoro, che fin dal principio del bombardamento si erano dati a trasportar fuori della chiesa i suoi

oggetti più preziosi, si fanno innanzi alla folla minacciosa.

— Fucilate prima noi! — dice l'abate Thinot, ponendosi innanzi ai feriti e offrendo il suo largo petto ai rivoltosi. — Non è possibile lasciare che dei feriti, sien pure nemici, periscano per volontà nostra nelle fiamme!

Queste parole persuadono la moltitudine che lascia passare i feriti. Così si riesce a salvarli quasi tutti, meno tre che periscono nella fornace del coro e altri dodici che non si poterono togliere in tempo dal cantiere dell'abside.

Ma gl'incendiarii della cattedrale non sono soddisfatti e il bombardamento riprende con maggiore violenza. Ora è più diretto e più pericoloso, perchè dalle alture di Berru e di Nogent-l'Abbesse, gli artiglieri tedeschi possono regolare il loro fuo-

co. Così si distruggono sistematicamente le grandi filande che erano l'orgoglio e la ricchezza di Reims, le sue caserme bellissime, i suoi sobborghi popolosi. Solo le officine di Mümm rimangono intatte: ma Mümm è tedesco e dei due fratelli uno è ufficiale di non so quale *landwehr* prussiana, l'altro prigioniero in un campo concentrato, dove mediante l'oblazione di mille lire al giorno per la Croce Rossa francese ha ottenuto di poter vivere in un albergo, sotto la sorveglianza di una sentinella, mentre il Governo francese requisiva i suoi cavalli da corsa e metteva sotto sequestro la sua casa vinicola di Reims! Dal 20 settembre al 16 ottobre una vera tempesta di granate si scatena sulla città, senza metodo, senza regola, in una furia di distruzione. Il 6 ottobre, dalle due alle cinque del pomeriggio, ventiquattro proiettili esplo-

dono fra il Boulevard Lundy e il Faubourg Cérés, uccidendo diciannove cittadini — di cui tre soli militari — ferendone trentadue e incendiando e demolendo dieci case! Il solo bombardamento del 4 settembre ha prodotto una somma di danni che si calcola a quattro milioni. Intanto centinaia di cadaveri insepolti appestano l'atmosfera! Questa è la sorte di Reims che sembra prolungarsi all'infinito, come un castigo supremo. I tedeschi agognavano quella regione di vigneti e di industrie: con la loro attiva amministrazione avrebbero fatto di Reims un emporio germanico ed è per questo che al loro avvicinarsi la rispettarono e cercarono di tranquillizzare gli abitanti. Ma come videro che bisognava lasciarla, vollero vendicare la loro illusione infranta con l'incendio e con la rovina. «Quei bravi soldati del Kaiser», come

qualcuno ancora li chiama, hanno questo principio: conservare tutto quello che potrà essere tedesco, distruggerlo quando gli avvenimenti decideranno il contrario. Ed è per questo che hanno bombardato e continuano a bombardare Reims, nei suoi monumenti, nelle sue officine, nei suoi edifici.

Pure qualcosa esiste che essi non hanno potuto e non potranno distruggere. Un'allegoria, molto popolare in questi giorni, ci mostra la cattedrale in fiamme e tra il fumo, alta nel cielo, l'immagine di Giovanna d'Arco. E sotto questa iscrizione: «Voilà ce qu'il ne pourront pas tuer!».

No, lo spirito eterno della razza è vivo e vivrà ancora per vincere e per vendicare. Ieri sera, come partivo da Reims, mi volsi ancora una volta per vedere la città rovinata. Come al mio arrivo, la

nebbia avvolgeva tutte le cose, quasi un vincolo tenace che allontanandole da noi le avvincesse al passato. In quel velo a pena trasparente, i particolari si perdevano, le ferite si cicatrizzavano, le distruzioni scomparivano. Alta e ferma sulle case la cattedrale risorgeva dalla sua rovina. Le sculture erano distrutte, le vetrate infrante; gli altari arsi, le pietre calcinate, le campane abbattute, le porte divelte, i tetti sprofondati, le muraglie screpolate, gli archi crollanti, ma l'ossatura rimane ancora contro il cielo, eterna, solida, possente, quasi a sfidare e a minacciare come la grande razza che le aveva dato la vita.

LA RIVINCITA DEL CLERO.

Parigi, novembre.

«Sta avvenendo in me una trasformazione che non potrei ancora ben definirti. In questi duri giorni di trincee molte cose ho veduto e molti pensieri ho ruminato che prima non avrei creduto possibili. Certo del misticismo che emana da una guerra la religione se ne avvantaggerà....» Queste parole io le ho lette in una lettera, scritta dalle trincee di Verdun, da uno scrittore parigine, a sua moglie. Questo scrittore, che è uno dei più ironici e più applauditi imaginatori di «Riviste» e che ha passato l'intera esistenza a vedere il lato caricaturale degli avvenimenti, d'innanzi alla atroce ve-

rità della guerra, ha avuto pensieri che non credeva possibili e il suo animo si è innalzato oltre i confini del mondo. La confessione è preziosa, non solamente per l'individuo che la ha scritta, ma anche perchè può servirci di indice della futura evoluzione del pensiero francese. Certo, in questa guerra improvvisa e non voluta da nessuno, la religione ha avuto una nuova vittoria in terra di Francia e il clero ha preso la sua rivincita. Il giorno in cui Gustavo Hervé, tutto preso dal suo nuovo ardore guerresco e patriottico, abbracciò un sacerdote sulla pubblica via, fece qualcosa di più che un semplice gesto teatrale: espresse inconsciamente il nuovo stato d'anima di tutti quanti i francesi. E io ricorderò sempre l'impressione profonda provata quel pomeriggio di settembre — oramai lontano — in cui tutto il popolo di Parigi

si prostrò d'innanzi al suo vescovo che dall'alto della scalinata di Nostra Donna invocava la Beata Giovanna, salvatrice della Capitale e della Francia. Siamo dunque in pieno risveglio religioso: saremo in breve, a guerra finita, in pieno risveglio cattolico.

Bisogna aggiungere che il clero francese ha voluto prendere la sua rivincita e dimostrare che di fronte ai supremi destini della patria non esistono divisioni di partiti e privilegi di casta. Quando, per la rottura del concordato, ogni sacerdote prese in certo modo il suo riconoscimento ufficiale e ridiventò un semplice cittadino, i preti furono costretti a ritornare nei ranghi dell'esercito e i giornali anticlericali ebbero a battezzarli sdegnosamente col nomignolo di «sac au dos». Oggi i «sac au dos» hanno battezzato col fuoco, col sangue e con

l'abnegazione questo loro soprannome che per le loro azioni è diventato eroico. I racconti dei soldati, i rapporti degli ufficiali, le narrazioni dei corrispondenti di guerra sono unanimi nel riconoscere il loro eroismo. Primi sulla linea del fuoco, si battono disperatamente e incoraggiano i combattenti: deposto il fucile aiutano a seppellire i morti, confortano i feriti, assolvono i moribondi. Sopra altari improvvisati, i giorni di festa, officiano la messa, poi, pronunciato appena *l'ite, messa est*, riprendono il loro posto di soldati, e quelle stesse mani che poco prima innalzavano l'ostia, innalzano la sciabola per additare ai compagni la via del dovere e della vittoria.

*

Non saprei qui riprodurre tutti gli aneddoti che circolano sulla loro azione durante questi sanguino-

si mesi di guerra. Il prete, divenuto soldato, tiene sopra tutto a dimostrare che egli può e sa dare l'esempio. Non predica: agisce, e perchè è camerata di tutti — ufficiali come soldati — impone a ognuno una deferenza che diviene facilmente rispetto. E con questo fa seriamente il suo mestiere, conquista i varii gradi per merito di guerra, diviene ufficiale sul campo di battaglia.

Il suo valore è illimitato poichè non temendo la morte si trova sempre pronto ad affrontarla. Un giorno è l'abate Buscoz, che promosso sottotenente al 97.º fanteria, vedendo incerte le sorti del combattimento e i suoi uomini sul punto di cedere, si lancia innanzi alla compagnia esitante e grida: «Sono prete e non temo la morte. *En avant tous!*» e cade fra i primi crivellato dalla mitraglia. Un altro giorno è un soldato che dopo uno scon-

tro si trascina penosamente fra i feriti, susurra all'orecchio dei più gravi: «Sono prete: ricevete l'assoluzione» e li benedice con una mano mutila, per poi morire, anche lui, alla fine del suo doloroso ufficio. Un altro giorno ancora è l'abate Percheron che sulla linea stessa del fuoco, mentre imperversa l'uragano del cielo e quello della guerra, dice messa e termina il suo ufficio recitando le preghiere per la patria in pericolo.

*

Tutti questi atti, producono una impressione profonda sull'animo dei soldati.

— In fatto di coraggio — scrive uno di essi — i preti sono i primi di tutti.

E soggiunge con una ingenua espressione dialettale: «*On dirait qu'ils ont le diable au corps*».

A questo ascendente materiale, si deve aggiun-

gere quello morale: le parole che essi sanno trovare per rafforzare i dubbiosi; per consolare i dolenti. Quei soldati venuti su dal popolo erano disabituati al linguaggio che conforta. Per anni ed anni avevano detto loro che la patria era una semplice espressione priva di significato, che la fede era una debolezza dello spirito, che i ministri di quella fede erano dei gaudenti inetti alla vita combattiva, incapaci dei grandi sacrifici umani che riscattano la società. Ed ecco che un giorno la patria li ha chiamati a morire. Allora hanno potuto constatare che coloro i quali avevano negato ogni contenuto ideale a quella parola di «patria» li avevano ingannati, perchè fra i primi ad accorrere sui campi di battaglia erano appunto i banditori di quella teoria negativa. E nel tempo stesso, di fronte al pericolo, hanno sentito rigermogliare

dentro l'anima loro tutte le antiche preghiere dimenticate. E nei momenti supremi, si sono trovati al fianco — compagni di lotta e confortatori — quei sacerdoti che avevano imparato a disprezzare. «Quando uno di noi cade ferito — raccontava uno di essi — non ha altra compassione dai suoi vicini che una semplice frase frettolosa come questa: «*Pauvre bougre, t'as cassé ta pipe*»; o pure: «*Pauv' vieux, t'as eu ton compte*». Ed è tutto. Il prete invece si avvicina e ci parla della madre assente, della casa lontana, di una vita più bella che ci aspetta; questo ci riconforta e ci dà la forza di sopportare i nostri dolori e le nostre sventure».

E notate: non è soltanto sui campi di battaglia e nell'ardore del fuoco che i sacerdoti hanno voluto riprendere la loro rivincita. Il deputato prete Lemi-

re, ad Hazembrouck, di cui è sindaco, dà esempio di abnegazione e di carità: è lui che distribuisce i soccorsi, è lui che ordina le requisizioni, è lui che si occupa a che ognuno dei suoi amministratori non manchi di nulla. Rigido nell'adempimento del proprio dovere, esige un'eguale rigidità da tutti gli altri, sì che lo hanno battezzato *le tyran de Hazembrouck*; ma è un tiranno benefico e nessuno oserebbe ribellarsi alla sua autorità.

L'abate Lahache, curato di Voivre, arrestato dai prussiani e interrogato se vi fossero soldati francesi nel villaggio, si rifiuta di rispondere. Minacciato di morte, continua a tacere ed è fucilato per quella sua eroica resistenza. Un altro curato di un villaggio del Nord — mi dispiace di non rammentarne il nome umile e glorioso — è preso in ostaggio con dieci notabili, per garantire della in-

columità delle truppe tedesche. Qualche abitante fa fuoco sui soldati; il capitano tedesco che comanda la compagnia di occupazione si fa venire innanzi gli ostaggi e avverte loro che se il colpevole non si rivela, il villaggio verrebbe dato alle fiamme e la popolazione civile sarebbe fucilata. Tutti tacciono: allora il curato — che ha settant'anni — si fa innanzi e dichiara con voce ferma: «Sono stato io, che ho sparato sui soldati». Il capitano capisce il sublime sacrificio ed esita a dare l'ordine di morte. «Lo giurate sul vostro sacramento?» domanda.

— Lo giuro! — risponde il prete senza esitare.

Ed è fucilato, mentre il capitano pallidissimo volge la testa non potendo sostenere un così grande e così atroce spettacolo.

*

Ora tutti questi aneddoti corrono per le bocche di tutti ed esaltano le immaginazioni. Si capirà facilmente, quali elementi preziosi diverranno nelle mani di coloro che tendono a ricostruire in Francia un edificio che venti anni di politica anticlericale aveva scrollato dalle basi. D'altra parte, lo stesso Governo non osa più opporsi apertamente a queste tendenze. Ho narrato della benedizione data dal cardinale Amette al popolo di Parigi dall'alto di Nostra Donna e si sa come il Presidente della Repubblica abbia assistito a una messa solenne di riposo per i morti sul campo di battaglia. Più significative anche sono le parole di Gustavo Hervé, di fronte a questo nuovo aspetto dell'anima francese: «Se i conforti della religione — egli ha scritto — possono alleviare per un istante i supremi momenti di chi muore per la

patria, noi non abbiamo il diritto di rifiutare questo conforto alla sua coscienza». In fondo sono le stesse parole con le quali il ministro Millerand temperava la sua circolare sul divieto di propaganda religiosa nelle corsie degli ospedali: «Resta inteso — egli ordinava — che questa circolare non mira che alle distribuzioni di croci e di rosarii fatte in linea generale, vale a dire di quelle che — pel modo in cui sono fatte — investono un carattere di manifestazione collettiva e possono rivestire i caratteri di una propaganda abusiva. Ma s'intende che le mie istruzioni non mirano a ritirare ai militari ospitalizzati la facoltà di ricevere oggetti di pietà, bibbie, medaglie che essi potrebbero chiedere ai loro parenti o ai ministri dei diversi culti autorizzati a visitare gli ospedali. *Questa libertà deve essere espressamente mante-*

nuta». Siamo dunque lontani dalle persecuzioni culturali del Ministero Combes e da quell'accanimento — così miseramente finito — contro le chiese e gli edifici delle congregazioni!

Ora da tutto questo rivolgimento, qualche cosa di nuovo per la Francia sorgerà di certo. E non per la Francia soltanto. I nostri cattolici che sono così teneri verso il Kaiser luterano per amore dell'Austria, non vedgono abbastanza il nuovo stato d'anima che si va formando nella Repubblica Francese. Già Charles Maurras invoca i nazionalisti italiani come l'esempio di un partito che — pur derivando dal principio incrollabile dell'unità italiana — *est extrêmement déférent pour le Saint Siège*. E monsignor Taumiaz, il battagliero vescovo di Nancy, dichiara che per parte sua, a guerra finita «consacrerà tutte le sue forze a pro-

lungare e a rendere definitivo questo movimento di concordia». «Sarà — egli aggiunge — il più grande beneficio di questa crisi tremenda, ed io non credo che possa esistere qualcuno che oserà mettersi contro l'unanime aspirazione verso una pace sociale e religiosa». Basta sapere con quanta perseverante tenacia il clero tenda alla sua rivincita morale e politica in Francia, — e non in Francia soltanto — per intendere il significato di queste parole.

Per conto nostro di italiani, è bene riflettere e considerarle in vista dei futuri rapporti fra noi e la nostra grande vicina. Quei conservatori timorosi che temono una più diretta unione con la Francia, in vista di un ipotetico pericolo democratico, non riflettono a quello che potrà essere e che sarà la Francia di domani. I neo cattolici comizianti, i po-

liticastri che vivono intorno al Vaticano senza approfondirne il pensiero segreto, potranno ancora genuflettersi dinanzi agli Imperi centrali come ai soli salvatori possibili dell'ordine sociale, ma qualcosa di oscuro e di indeterminato viene formandosi in Francia e la politica della Chiesa è troppo oculata per non tenerne conto. Oggi il clero francese si è contentato di prendersi la sua rivincita morale, morendo gloriosamente sui campi della patria invasa. Dimani saprà riprendersi la sua rivincita politica riconquistando a poco a poco quello che aveva perduto. Intanto si contenta di crearsi «*une bonne presse*» e di far sapere — con giusto orgoglio — le sue azioni più belle. Ma questa *réclame* non è fatta a scopo di ambizione personale o di orgoglio individuale: i preti non sono usi a simili piccole manovre, la loro mira è più

alta e la loro ambizione più nobile. Come il mio amico scrittore essi sanno che «la religione si avvantaggerà dal misticismo derivante dalla guerra» ed è per questo vantaggio che essi lottano con ogni loro forza. «*Patiens quia aeterna*» è il motto della Chiesa: può aspettare perchè sa che il tempo è suo. Ma noi che non abbiamo l'eternità dinanzi alle nostre imprese dobbiamo vigilare per un più vicino avvenire e pensare con mano sicura quelli elementi che potranno essere utili alla formazione del nuovo organismo che sarà per sorgere da questa guerra spaventosa e magnifica.

L'ETERNO FEMMININO FRANCESE.

Parigi, decembre.

Io vorrei che tutte quelle nobili dame, le quali con tanto ardore si dànno a organizzare balli di beneficenza e feste di carità, potessero constatare come la carità e la beneficenza divengano più belle e più nobili, quando sono fatte oscuramente, per il solo desiderio di giovare il prossimo e non col pudore più o meno palese di nascondere sotto una bandiera filantropica il desiderio di divertirsi. L'estate scorsa, abbandonando Viareggio per questo mio viaggio in Francia, vi lasciai anche una quantità di signore elegantissime che non si preoccupavano d'altro se non di organizzare bal-

letti a beneficio dei profughi e delle varie Croci rosse italiane. Arrivato a Parigi ho veduto come — di fronte alla sventura nazionale provocata da una guerra senza confronti nella storia del mondo — si può dare, e dare molto, senza ricorrere all'esibizionismo delle parrucche colorate o ai contorcimenti mondani di un filantropico *tango*. Le donne di Francia hanno saputo far questo miracolo di solidarietà sociale e lo hanno fatto con quella grazia e quella eleganza che è loro propria.

È bene parlare un poco di loro e farle conoscere all'infuori e sotto un altro aspetto di quello col quale usano mostrarle i commediografi e i romanzieri francesi. La letteratura francese è stata sempre la grande denigratrice della donna francese. I suoi romanzieri e i suoi autori drammatici,

hanno cercato sempre di presentarci un tipo unico, tra il perverso e lo scemo, tra il futile e il tragico. Su milioni di donne che lavorano tacitamente e nobilmente, che hanno inteso il femminismo nel modo più alto e più serio, e cooperano col marito all'andamento della famiglia dividendone con lui tutte le responsabilità, che sono state il nucleo centrale di quella grande forza economica e sociale che è la borghesia francese, gli scrittori di romanzi e di drammi hanno scelto le poche figure di eccezione per presentarcele sotto tutti gli aspetti. Non sono certo le cento o mille eroine della letteratura contemporanea che formano la base della femminilità francese. Ma il pubblico cosmopolita ha imparato a conoscere da quelle eroine la donna di Francia e si è compiaciuto di accomunare tutta una razza in quei manichini più

o meno di maniera. Certo alla parigina piace di vestir bene, di chiacchierare, di divertirsi: ma prima di tutto la Francia non è Parigi e poi anche a Parigi stesso vorrei sapere quante donne — sui quattro milioni dei suoi abitanti — somigliano veramente alle bambole eleganti e viziose che abbiamo visto sulla scena o nelle pagine dei romanzi.

Perchè la donna francese è soprattutto una mirabile lavoratrice. Il matrimonio, per lei, è veramente una associazione dove i due soci debbono mettere ogni loro attività per il bene comune. Conosco famiglie di piccoli impiegati dove il marito guadagna 250 e anche 300 lire al mese e dove la moglie fa la sarta, va a giornata, accetta dei posti di mezzo servizio per poter accrescere le rendite comuni. A fin d'anno quelle famiglie hanno un pic-

colo peculio non indifferente, che si trasforma in titoli e in azioni. Ed è questa la meravigliosa riserva finanziaria della Francia. Poi la donna francese è economa. Essa sa mirabilmente destreggiarsi nel bilancio familiare, ordinare le spese della casa, dirigerla in modo che essa riesca di conforto al marito che ritorna dal lavoro. Nessuno è più orgoglioso di lei del suo appartamento. Il desiderio più vivo della sua vita è di divenir proprietaria di un modesto villino fuori delle fortificazioni: aspettando di realizzare questo sogno, si sforza a che la sua casa abbia una apparenza di rispettabilità e di benessere. Tutta la mattina la passerà a pulire, a lavare, a correre dai fornitori, a mettere in ordine ogni cosa. Poi nel pomeriggio, con quella abilità che è sua propria, si trasformerà «in signora» e uscirà per le sue faccen-

de, ben vestita, corretta, accurata, come se avesse passato il tempo a «farsi le unghie» o a riposarsi comodamente accanto al fuoco.

È questa borghesia modesta e tenace, che dal giorno in cui la guerra è stata dichiarata, ci ha dato il più bell'esempio di solidarietà nazionale.

Mentre i mariti si battevano alle trincee, le mogli rimaste a Parigi hanno organizzato l'aiuto sociale. Ogni quartiere ha avuto i suoi ospedali, i suoi *ouvroirs*, le sue cantine, le sue distribuzioni di vitto gratuito. Ogni famiglia si è trasformata in un laboratorio per fabbricare maglie ai soldati. Nessuno spettacolo è più interessante di quello che offrono le arcate dell'*Automobile Club*, in piazza della Concordia, dove si è stabilito un ufficio per la distribuzione degli oggetti di vestiario ai soldati. Dalle nove a mezzogiorno vi è folla ed è folla

femminile: signore che scendono da una automobile luccicante, piccole borghesi uscite allora dal sotterraneo della Metropolitana, operaie in capelli venute giù dai quartieri della Villette o di Pantin, tutte portano il loro piccolo involto, la coperta di maglia fabbricata con le proprie mani nelle lunghe veglie di queste giornate di inverno, mentre il ragazzo di casa — i maggiori sono alle trincee — legge alle nuovissime *tricoteuses* l'ultimo comunicato delle tre o le brevi lettere eroiche spedite dalla linea del fuoco e riprodotte dai giornali della sera. Oggi si può dire che ogni casa parigina è trasformata in un laboratorio di maglieria: dalla grande dama che ha il suo *hôtel* sontuoso tra l'Arco della Stella e il Bois de Boulogne, alla modesta *midinette* che vive in una soffitta della Rue Saint-Honoré, non è che un tacito aguc-

chiare, per coloro che sono assenti: non vi sono più feste, nè pranzi; ma se vi invitano nell'intimità di un desinare di amici o a una piccola riunione di intimi intorno a un caminetto dove arde l'obliato fuoco di legna, potete esser sicuri di trovare la padrona di casa e le sue ospiti intente tutte al lavoro gentile.

E con questo eroiche sempre e pronte ad ogni sacrificio. Nei giorni paurosi in cui i prussiani minacciavano da Pontoise la città prossima ad essere investita e i tristi *tauben* mandavano le loro alate minacce e le loro tragiche bombe sugli abitanti inermi, erano le donne quelle che più accanitamente levavano il piccolo pugno ribelle, contro le sinistre fanfaronate dei bruti.

Sparse nei villaggi e nelle città invase dai soldati del Kaiser, assumevano la grave responsabilità

dell'amministrazione comunale — come l'eroica signora Macharez che s'improvvisò sindaco di Soissons bombardata, e tenne testa alle autorità germaniche e fu esempio di buona amministratrice — o ricevevano fieramente gli invasori sulla porta dei loro castelli minacciati, e preparavano la difesa esponendosi a tutte le rappresaglie. Dovunque gareggiano coi combattenti, per liberare la patria dai tedeschi odiati e odiosi. Ad Avrechy, nell'Oise, una giovinetta di sedici anni è presa per guida da una pattuglia di ulani e sotto minaccia di morte le viene ingiunto di condurla ad un certo ponte da cui dovevano passare. Incurante del pericolo, ella si mette alla testa dei cavalleggeri e li conduce direttamente contro una fattoria dove erano appostati i fantaccini francesi che aprirono il fuoco sul drappello guidato dall'eroica

giovinetta.

In un villaggio dell'Aisne, i tiragliatori francesi, accerchiati da forze tedesche superiori, si vedgono venire innanzi una ragazza ventenne che li guida direttamente a una cava abbandonata. Di giorno ella usciva per procurare il cibo ai suoi ricoverati, cercava di avere informazioni quante più poteva, rientrava a preparare la zuppa a ordinare i giacigli a servire gli ufficiali.

Ma non basta: Marcella Semmer — di questa si è saputo il nome — è il vero angelo guardiano di quel manipolo di sperduti. Un giorno, una sentinella avanzata annuncia che i nemici hanno scoperto il ricovero, che fra poco sarebbero accerchiati. Ognuno ricorre alle armi per morire combattendo almeno. Ma ecco che si fa innanzi Marcella e avverte il comandante che ella cono-

sce una strada per la quale si potrebbe piombare alle spalle degli assalitori. Alla testa della compagnia, ella la guida per viottoli oscuri, la conduce contro al nemico, assiste al combattimento. E quando a notte i *suoi* soldati ritornano vittoriosi con cinquanta prigionieri e due cannoni conquistati al nemico, è sull'affusto di uno di quei cannoni che ella — ferita — è ricondotta come in trionfo.

E Denise Cartier, che ferita da una scheggia di bomba lanciata da un *taube* sulla piazza del Trocadero, mentre la portano all'ospedale dove le amputeranno una gamba, ha un solo pensiero che esprime in queste parole di una così dolce tenerezza filiale: *Ne dites pas à maman que c'est grave*. E questa lettera, trovata sopra un morto francese e che non so resistere alla tentazione di

tradurre, così limpidamente ci fa palese l'anima della donna di Francia:

«Abbiamo saputo che Carlo e Luciano sono morti: Eugenio è ferito gravemente: in quanto a Luigi e Giovanni anche loro sono morti e Rosa è scomparsa. Mamma piange.... Dice che tu sia forte e che tu vada a vendicarli. Spero che i tuoi ufficiali non te lo rifiuteranno. Giovanni aveva avuto la Legion d'onore. Fa come lui. Ci hanno preso ogni cosa. Sopra undici che facevano la guerra, otto sono morti. Caro fratello, fa il tuo dovere. Dio t'ha dato la vita; ha il diritto di riprendertela è *la mamma che lo dice*. Ti abbracciamo di gran cuore, sebbene vorremmo rivederti prima. Le tue sorelle».

C'est maman qui le dit: ecco una parola che vale tutta una letteratura e che nobilita d'un tratto le

dolci donne di Francia, vilipese dai cattivi attori, preoccupati soltanto ad allettare la loro clientela cosmopolita. Ma anche questa sarà spazzata via dalla guerra. Oggi la donna di Francia vive tutta negli ospedali, nei laboratori, nelle infermerie, dovunque c'è una lacrima da asciugare, dovunque c'è una piaga da fasciare, dovunque c'è un dolore da consolare. Di fronte alla minaccia che si è abbattuta sulla sua patria, ella si è innalzata purissima e nobilissima, abbandonando quello che poteva sembrar frivolo, ritrovando in fondo all'anima sua il grande impeto di amore e di fratellanza che l'ha resa bella nel mondo, dando tutto di sè, la sua opera, la sua attività, la sua intelligenza, la sua pietà, accomunandosi in un unico impeto e in un unico ideale, oltre tutte le divisioni e oltre tutte le caste.

D'innanzi a questo bellissimo esempio ognuno è costretto a piegare la fronte e poichè io ho l'onore di avere una madre uscita da quella medesima stirpe, m'inchino con più profonda reverenza davanti a questa meravigliosa immagine di grandezza e di dolcezza umana.

"ARS DOLOR.,,

Parigi, decembre 1914.

Un anno fa, giorno per giorno, visitavo il *Salon d'Automne* dove i *cubisti* battuti i *fauves* si preparavano alla loro volta a esserlo dagli *artisti*. La sera — alla *Closerie des Lilas* — trovavo alcuni di quelli amabili innovatori che d'innanzi a un bicchiere di cattiva birra o a un caffè dove la caffeina era un mito, discutevano gravemente intorno alla nuova arte. Erano i giorni in cui Gustavo Apollinaire si faceva banditore della teoria cubista e Ricciotto Canudo, geloso dei facili allori di F. T. Marinetti, lanciava il manifesto del *Cerebrismo* destinato secondo lui a fondere tutte le tendenze

e a creare la nuova estetica. A sentire parlare gli uni e gli altri, sembrava veramente che qualcosa di grande e di profondo stesse per nascere dai loro sforzi. Quello che era stato fatto finora, non poteva rappresentare se non il balbettio di un'estetica bambina: la nuova arte, pensosa e profonda, sensoria e dinamica, stava per cominciare da tutte quelle scuole che si disputavano il primato; mentre i giovani artisti, solenni come sacerdoti, ne proclamavano il verbo nel mondo. Tutte queste cose oggi sembrano lontanissime e stamani passando d'innanzi al Grand Palais, dove da Capo d'anno a San Silvestro si succedono senza tregua le esposizioni, l'ho trovato occupato da una brigata di fucilieri di marina. Mi perdonino i miei amici della *Closerie*, ma lo spettacolo di quelle uniformi oscure, sotto quella luce sbianca-

ta, nel grande salone centrale dove siamo abituati a vedere li zuccheri della scultura moderna, era infinitamente più bello.

Era più bello e significativo. Perchè di fronte agli avvenimenti che incalzano e che minacciano, di fronte alle cose orrende e grandissime che noi vediamo ogni giorno, si ha la sensazione che tutte le piccole scuole, le piccole divisioni, i piccoli bizantinismi in cui si baloccavano gli artisti durante gli ultimi anni sono irreparabilmente spazzati. Quando avremo superato la crisi tragica che ci opprime e quando avremo oltrepassato la crisi di patriottismo declamatorio che ci opprimerà, avremo veramente la nuova arte, o per lo meno avremo quel tanto di tendenze e di aspirazioni che ci potranno indicare quale sarà la nuova arte. Come questa sia per risolversi, io non saprei dire: troppi

e troppo vasti sono gli elementi che cozzano fra loro in questo momento per poter delineare fin da oggi quello che sarà domani. Ma è certo che un'anima nuova si verrà formando, che non sarà l'anima nostra e della quale dovrà pure manifestarsi il nuovo indirizzo estetico.

Bisognerà prima di tutto tener conto di questo improvviso arresto di lavoro, di questa violenta trasformazione delle abitudini prese per cui l'arte era divenuta una specie di consuetudine, a cui si attendeva come ad una occupazione tranquilla e regolata. È evidente che oggi non si lavora più e non solamente non lavorano gli artisti mobilitati, ma nè meno quelli che — per l'età o per le circostanze — sono rimasti nei loro studii. Lo stato d'animo di ognuno è tale, che qualunque sforzo intellettuale che non si riferisca alla guerra sem-

bra impossibile. Giorni sono ci siamo riuniti nello studio di Steinlen, quell'acuto disegnatore della vita parigina, così fecondo e così sottile. Vi era, fra gli altri, anche Max Detomas: un altro disegnatore, anche lui, che dal maestro Toulouse Lautrec sembra aver derivato la profondità analitica della vita contemporanea. Svizzero e anziano — l'uno — di terza categoria e passato fra quelli ausiliari che non sono ancora stati richiamati sotto le armi l'altro; avrebbero potuto dalle condizioni attuali di Parigi trarre qualche mirabile visione di vita per i loro disegni. Ma nessuno dei due — e con loro nessuno dei presenti — era in condizioni tali di spirito da poterlo fare. Al momento della dichiarazione di guerra Max Detomas stava illustrando *Le journal d'une femme de chambre* di Mirbeau e preparando gli scenari per

il ballo *Cimarosa* che Gabriele d'Annunzio doveva scrivere per l'*Opéra*.

Lo Steinlen invece, lasciati da parte i miserabili, le lavandaie, gli *apaches* e le *gigolettes* dei suburbii parigini, aveva cominciato una serie di paesi all'acqua forte, di una delicatezza e di una freschezza suprema. Ora, come potere in questi giorni immaginare le illustrazioni di un volume antimilitarista, o le armonie idiliache di una collina fiorita o di una pianura solcata dall'aratro? Oggi tutti quanti sono soldati e i solchi dei campi sono fatti dai proiettili delle artiglierie.

— *On n'a pas de cœur à travailler* — diceva lo Steinlen mentre la sua negra ordinava tacitamente e sinuosamente gli oggetti sui mobili dello studio. Ho provato a fare qualcosa, ma non mi è stato possibile. E non ho nè meno la forza di andare

sui campi di battaglia o negli ospedali: mi parrebbe irriverente per quelli che si battono e per quelli che soffrono.

— In quanto a me — soggiungeva Max Detomas — non posso assolutamente far nulla e tutti gli spettacoli che ho veduto mi sembrano così grandi e così densi di significato, che la matita è impotente a renderne il sentimento. Forse un giorno, quando lo spirito li avrà assimilati, ma per ora è impossibile.

E questo è il ragionamento che vi fanno gli artisti che l'età o la salute non richiamarono fra le linee. Gli altri sono al campo e debbono provvedere a ben altre preoccupazioni.

Da questa sospensione di animi, uscirà forse un giorno quella sintesi che si attende dai molti tentativi fatti in questi ultimi anni.

Io ho sempre incoraggiato i giovani nelle loro ricerche tecniche più eccessive, perchè convinto che da quelli studii doveva nascere una nuova arte, l'arte — cioè — del ventesimo secolo. Ma da qualche tempo l'analisi andava frantumandosi e suddividendosi in mille piccole ricerche personali e non giungeva ad avere la forza riassuntiva di creare una sintesi da tutte quelle ricerche. Ormai i tentativi erano giunti all'ultimo limite della stravaganza e della inconsistenza: bisognava che qualche avvenimento esteriore spazzasse il terreno e preparasse i solchi per la nuova messe. La guerra sarà quell'avvenimento, e dalla guerra uscirà la nuova anima e la nuova arte. La quale arte non sarà — ben inteso — l'illustrazione patriottica e commemorativa dei fatti di arme. La pittura aneddotica alla De Neuville, inonderà

pur troppo le future esposizioni ma non avrà un valore fattivo: sarà più tosto il sentimento della guerra, e la nuova mentalità che essa avrà creato, che ci darà l'arte futura.

Un altro elemento di cui bisognerà tener conto, è l'elemento economico. Vittoriose o vinte, le nazioni usciranno da questo sconvolgimento finanziariamente esaurite. Per molti anni quelle che i francesi chiamano *les arts d'agrément*s dovranno passare in seconda linea. I popoli dovranno restaurare le loro ricchezze disperse, riprendere le loro industrie interrotte, riordinare i loro patrimoni sconvolti. Per molti anni non si potrà pensare ai quadri e alle statue, la qual cosa produrrà necessariamente due risultati: eliminerà i meno adatti costringendoli ad un altro mestiere più remunerativo e abbasserà i prezzi dell'opera d'arte che in

questi ultimi anni avevano raggiunto somme assolutamente sproporzionate al loro valore e al loro merito. Così si ridurranno le esposizioni e diminuirà il numero degli artisti. Oggi il solo pensiero di quelle interminabili raccolte di quadri e di statue mediocri che generalmente ingombravano il *Grand Palais* riesce insopportabile.

Ed è con un senso di noia profonda che ho letto qui, sui varii giornali italiani che arrivano saltuariamente, la lista dei quadri comprati dal Re alla Permanente di Milano. Quelle marine, quei laghi, quelle scene sentimentali o sociali, sono lontanissime da noi e i loro titoli e la visione che essi suscitano ci sembrano di opere sopravvissute e impotenti a destare il nostro interesse. Da questo sentimento — che non è personale — si può arguire che l'arte futura si libererà da tutto

quel bagaglio ingombrante e il primo risultato ottenuto sarà l'abolizione delle scuole, a qualunque categoria esse appartenessero. L'altro giorno mi trovavo in una sala del Palazzo di Giustizia, decorata dal Bonnat e la vista di quella sua figura simbolica troneggiante fra i genii e le allegorie, mi riusciva di una insopportabile volgarità. Ma sono certo che lo stesso sentimento lo proverei dinanzi ai faticosi tentativi dei giovanissimi artisti del *Salon d'Automne* e degli *Indépendants*.

Mi sembra che fra le molte cose che sono state dette, la lettera che la signora Valentine di Saint-Point ha scritto al Capo dei futuristi italiani è la più significativa di tutte. Non so se, nella sua brama di *réclame*, egli l'abbia pubblicata sui giornali italiani, ma non credo. Io la conosco perchè la signora Valentine di Saint-Point non fa mistero e la

legge o la fa leggere a tutti gli amici.

In questa lettera, con una violenza di termini che non potrei riprodurre e che si può più facilmente immaginare da chi conosce il manifesto che ella bandì sulla necessità della Lussuria, rifiuta le teorie futuriste e tratta da *blagueurs* e non da *blagueurs* soltanto i suoi amici di ieri. «Che cosa fate» — ella si domanda e dimanda loro — «mentre tutta l'Europa è in armi? Perchè non vi siete arruolati? Perchè alle prime minacce di guerra avete abbandonato in massa Parigi, quella Parigi a cui pure chiedete continuamente l'incoraggiamento dei suoi applausi e gli allori del suo trionfo?» Per quanto violenta, la rampogna non mi sembra fuori di luogo.

Non basta proclamare la necessità della guerra: bisogna combattere e pagare di persona per so-

stenere le idee che ci hanno spinti innanzi. Altrimenti l'idealismo si trasforma in arrivismo: un'altra cosa miserevole che la guerra attuale spazzerà dai nostri costumi. In questo ordine di idee è stato più logico il nostro Ricciotto Canudo, l'inventore del *Cerebrismo*, lo scrittore franco-italiano col quale non potevo andare d'accordo in molte cose — in troppe anzi — ma che in questi giorni ha dato un bellissimo esempio degno del nostro rispetto e della nostra ammirazione. Egli al primo scoppio della guerra dimandò di arruolarsi e fu assegnato nella legione dei volontari italiani che si sta ordinando a Lione. Capitano di complemento nell'esercito italiano, il Governo francese gli riconobbe il grado ed è coi tre galloni sul braccio che ha l'onore di servire sotto le bandiere di Francia. Onore non privo di molti e gravi pericoli,

perchè qui si parla liberamente dell'ufficio in cui saranno impiegati quei volontari, ufficio nobilissimo e lusinghiero per gli italiani, ma le cui incognite sono tali da far tremare i polsi ai più valorosi.

Ebbene, io sono sicuro che al ritorno dall'impresa a cui è destinato — e il ritorno gli auguro sinceramente e fraternamente — Ricciotto Canudo non penserà più al *Cerebrismo* e vedrà l'arte con occhi più liberi e più acuti.

Perchè in lui, come in tutti gli altri si sarà venuta formando quella nuova mentalità che oggi si sente ma non si può ancora definire. L'arte non sarà più una paziente ricerca di tecniche nuove, un subdolo tentativo di sbalordire il pubblico; un'affannosa esperienza d'impressionare i borghesi. Liberata da un commercialismo troppo avido che le condizioni della società non consenti-

ranno più, sfrondata dalle illusioni di troppo facili guadagni, ritroverà la sua stessa ragione d'essere, che un arrivismo e un diletterantismo troppo diffuso le avevano tolto. E le esposizioni — diminuite di tre quarti, dopo la lunga sosta odierna — saranno più semplici e rappresenteranno veramente una mirabile armonia dell'arte e della vita. Quale sia per essere questa armonia, nessuno oggi potrebbe dire. Qui, a Parigi, in questi giorni di attesa e di speranza, ritornano spesso nei discorsi due versi mediocri dell'Inno di battaglia dei *Camelots du roi*, questi:

Demain sur nos tombeaux

Les blés seront plus beaux.

Bisogna veramente augurarsi che le messi di domani siano più belle e che dalla terra così faticosamente lavorata e così tragicamente inaffiata

di sangue, debba crescere una gente nuova che
porti al mondo una nuova politica, una nuova let-
teratura e una nuova arte.